Biblioteca Teatrale

Italiana e Straniera

VOLUME VIII.

Venezia 1820

Presso Giuseppe Gnoato

N. 8.

GIORNALE

DELLI TEATRI COMICI

DELLE CITTÀ PRINCIPALI D' ITALIA.

VENEZIA

Continuazione del Giornale della Comica Compagnia Campana e Socj nel Teatro San Benedetto, e nella Nuova Arena Gallo.

8. Agosto 1820.

Teatro San Benedetto. Riposo.
Arena. Teseo. Spettacolo. Benefiziata del Primo Attore Pietro Solmi.

2. detto.

Teatro San Benedetto. Riposo.
Arena. Replica.

3. detto.

Teatro San Benedetto. I Pretendenti e la Pretesa. Commedia dell'Avelloni.
Arena. Riposo.

4. detto.

Teatro San Benedetto. Riposo.
Arena. Il Furioso per amore. Dramma di Paganini.

5. detto.

Teatro San Benedetto. L'incendio di Troja. Spettacolo di Pietro Chiari ridotto. Benefiziata della Prima Attrice Campana.

Arena. Riposo.

6. detto.

Teatro San Benedetto. Replica.
Arena. Replica.

7. detto.

Teatro San Benedetto. Riposo.
Arena. Replica.

8. detto.

Teatro San Benedetto. La navigazione d'Enea. Spettacolo del Chiari.
Arena. Riposo.

9. detto.

Teatro San Benedetto. Riposo.
Arena. La Scommezza fra marito e moglie. Commedia.

10. detto.

Teatro San Benedetto. Le Prigioni di Lemberg.
Accademia vocale ed istrumentale.
Arena. L'Incendio di Troja. Spettacolo.

11. detto.

Teatro San Benedetto. Riposo.
Arena. La Navigazione di Enea. Spettacolo.

12. detto.

Teatro San Benedetto. I Fondatori di Roma. Rappresentazione nuova. Non merita di farne parola.
L'Eroismo di due Vedovi, o sia misera umanità quanto sei frale. Commedia in 1. Atto. Benefiziata del Primo Amoroso Giovanni Pisenti.
Arena. Riposo.

13. detto.

Teatro San Benedetto. Lo Stratagemma. Replica.
Arena. La grande Amazone. Spettacolo.

GIORNALE

della Comica Compagnia Morelli e Borelli nel Teatro San Benedetto, e nella Nuova Arena Gallo.

Elenco della Compagnia.

Adelaide Morelli, Prima Attrice.
Teresa Borelli, Madre Nobile.
Carlotta Benvenuti, Seconda Donna.
Luigia Brenci, Serva.
Marietta N. N., Generica.
Alemanno Morelli, Parti ingenue.
Cammillo Benvenuti, Primo Uomo.
Agostino Brenci, Primo Amoroso.
Antonio Morelli, Padre Nobile e Caratterista.
Francesco Borelli, Tiranno.
Gio: Batt. Merli, Caratterista Buffo.
Carlo Zane
Vincenzo Mingotti
Ignazio Barri, e
Subalterni } Generici.
Apparatore. Suggeritore. Trovarobbe.

---

20. Agosto 1820.

Arena. Il Benefattore e l' Orfana. Dramma di Alberto Nota.

21. detto.

Arena. Paul Warington in Londra. Commedia del Federici.

22. detto.

Arena. Le Donne Curiose. Commedia di Carlo Goldoni.

23. detto.

Arena. La Sposa Tartara. Spettacolo di Luigi Bellotti.

24. detto.

Arena. Replica.

25. detto.

Arena. La Locandiera. Commedia di Carlo Goldoni.

26. detto.

Teatro San Benedetto. Emma, o il Giudizio di Carlo Magno. Dramma del Sograffi.
Arena. Riposo.

27. detto.

Teatro San Benedetto. La Gastalda. Commedia di Carlo Goldoni.
Arena. Le Convenienze Teatrali.

28. detto.

Teatro San Benedetto. Il Colonnello, e la Pittrice. Dramma dell'Avelloni. Sior Antonio dal Butiro. Farsa.
Arena. Riposo.

29. detto.

Teatro San Benedetto. L'Argentiere di Brema dell'Avelloni sotto il falso titolo di Natura vendicata dalla natura.
Arena. Pace figlia d'Amore.

30. detto.

Teatro San Benedetto. Il Benefattore e l'Orfana dell'Avvocato Nota.
Arena. Il Fallegname di Livonia.

31. detto.

Teatro San Benedetto. Le Donne Curiose. Commedia del Goldoni.
Arena. L'Argentiere di Brema.

Se nel Volume II. della nostra Biblioteca Teatrale abbiamo con rammarico annunziato *che un' ostinata malattia toglieva alle scene l' incomparabile pittore della natura, il vero caratterista del giorno, il bravo Nicola Pertica*, possiamo oggi con altrettanta compiacenza annunziare che da molto tempo perfettamente ristabilito egli agisce di nuovo, ed è ancora delle scene Italiane uno dei più belli ornamenti. Per smentire poi le funeste notizie, sparse non si sa per qual motivo, sulla vita preziosa dell' altro celebre Attore, del sommo *De-Marini*, si crediamo in dovere di assicurare ch' esso gode pure perfetta salute, e che continua ad essere la delizia del colto Pubblico Napolitano. A fronte perciò delle diverse e sempre ripetute false dicerie, noi ci limitiamo a lume della verità ed a conforto degli ammiratori ed amici, delli detti due celebri Artisti, a contrapporre un paragrafo di lettera del Sig. Salvator Fabbrichesi del giorno 22 Agosto, così concepito — *Pertica, e de Marini stanno benissimo e recitano sempre*.

R O M A.

Giornale della Comica Compagnia Vestri e Venier nel Teatro Argentina.

8. Luglio 1820.

L'Abate de l'Epée. Dramma. Traduzione dal Francese.

9. detto.

Le Prigioni di Lemberg. Dramma di Carlo Federici.

10. detto.

Replica.

11. detto.

La Muta Selvaggia, o l'Incognito dell'Ardenne. Spettacolo. Traduzione dal Francese.

12. detto.

Lo Scultore ed il Cieco. Commedia di Camillo Federici.

13. detto.

Giorgio Planfore. Commedia in 5. Atti. Traduzione.

14. detto.

Riposo.

15. detto.

Il Cieco della Montagna. Azione di Alvise Querini.

16. detto.

Replica forzata.

17. detto.

Adriano in Siria. Dramma del Metastasio.

18. detto.

Il Poeta Fanatico. Commedia di Carlo Goldoni.

19. detto.

Il Furioso per amore. Dramma.

20. detto.

Riposo.

21. detto.

Riposo.

22. detto.

La Grotta del misfatto o i Trovatori della Linguadocca. Spettacolo dell'Attore Bortolo Signori. Non ebbe meritamente nessun incontro

23. detto.

La Commediante. Commedia. Traduzione dal Francese. Il Pittochetto. Farsa.

24. detto.

Il Re di Francia, ed il Podestà. Commedia in 1 atto, traduzione di Giacomo Bonfio. L'Eredità. Farsa di Kotzebue, traduzione di Filippo Casari.

25. detto.

Aristodemo. Tragedia di Luigi Scevola. Piacque.

26. detto.

Replica.

27. detto.

Riposo.

28. detto.

Riposo.

29. detto.

Niobe, o la vendetta d'Apollo, e Diana. Spettacolo dell'Avelloni. Piacquero assai le decorazioni, e la grandiosa precisione con cui fu posta in Scena.

30. detto.

Replica.

31. detto.

Replica.

1. Agosto.

Meneghin Pescena. Commedia di Gaetano Fiorio.

2. detto.

La Locandiera. Commedia di Carlo Goldoni.

3. detto.

Riposo.

4. detto.

Riposo.

5. detto.

La Figlia dell'esiliato in Siberia. Rappresentazione tolta dal Francese da Felice Medoni.

6. detto.

Replica.

7. detto.

Replica.

8 detto.

Replica.

9 detto.

I trionfi di Carlo XII. Spettacolo

10. detto.

Riposo.

11. detto.

Riposo.

12. detto.

Carlo XII. sotto Pultava. Spettacolo.

MILANO.

Continuazione del Giornale della Comica Compagnia Goldoni nell' I. R. Teatro della Scala.

1. Agosto

Teatro della Scala. I due Pietri, con Farsa i Padri per ripiego.

⊚⊚⊚⊚⊚⊚⊚

TEATRO CARCANO

Comica Compagnia Rastopulo.

Prima fatica.

2. detto.

Teatro della Scala. Giuseppe in Egitto. Traduzione.
Teatro Carcano. Soffia e Wandernoot.

3. detto.

Teatro della Scala. Ser Cecco Suda.
Teatro Carcano. Replica.

4. detto.

Teatro della Scala. Il Landermano di Solm.

ANFITEATRO GIARDINI PUBBLICI.

Compagnia Comica Rastopulo.

Enrico IV. al Campo. Rappresentazione dell' Avelloni.

5. detto.

Teatro della Scala. Il Duca d' Ossona.
Giardini. Enrico IV. al Trono. Rappresantazione dell' Avelloni.

6. detto.

Teatro della Scala. Il Barbiere di Gheldria.

....

TEATRO DEL LENTASIO.

Comica Compagnia Rastopulo.

Prima Fatica.

Giardini Pubblici. Replica.

7. detto.

Teatro della Scala. Il Duca d'Ossona.
Teatro Lentasio. Il Benefattore e l'Orfana.
Giardini Pubblici. La Bandiera Parlante.

8. detto.

Teatro della Scala. La Gioventù di Federico il Grande.
Serata a beneficio della Prima Attrice la Sig. Internari.

Teatro Lentasio. La Famiglia d'Anglade.
Giardini Pubblici. L'esempio ai Giudici.

9. detto.

Teatro della Scala. L'arrivo del Signor Giovanni della Zucca.
Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. Le Gesta di Federico II.

10. detto.

Teatro della Scala. Una Lezione alle madri.
Teatro Lentasio. I Cavalieri della Morte alla Torre d'Occidente.
Giardini Pubblici. Replica.

11. detto.

Teatro della Scala. Odoardo in Iscozia.
Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. Replica.

12. detto.

Teatro della Scala. L'Anello Conjugale. Commedia nuova del Signor Avvocato V. Roiti.
Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. La Generosità di Federico II. a Torgau.

13. detto.

Teatro della Scala. L'Orfana Raminga.
Teatro Lentasio. Don Alvero.
Giardini Pubblici. La Cova Cenere.

14. detto.

Teatro della Scala. Le gelosie di Zelinda e Lindoro.

Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. Replica.

15. detto.

Teatro della Scala. Chi lo crederà.
Teatro Lentasio. Replica.
Giardini Pubblici. La Gabbia dei Matti.

16. detto.

Teatro della Scala. Replica.
Teatro Lentasio. Replica.
Giardini Pubblici. Il Coraggioso, il Poltrone, e lo Stravagante.

17. detto.

Teatro della Scala. La virtù alla Prova.
Teatro Lentasio. Gli sventurati amori di Paolo e Virginia.
Giardini Pubblici. Riposo.

18. detto.

Teatro della Scala. Maometto.
Serata a benefizio del primo Attore Righetti.
Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. Davila e Gonzalvo, o le Indie Combattute.

19. detto.

Teatro della Scala. Il Cameriere per Amore.
Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. Replica.

20. detto.

Teatro della Scala. Le Convenienze ed Inconvenienze Teatrali.

Teatro Lentasio. La Festa della Rosa.
Giardini Pubblici. Replica.

21. detto.

Teatro della Scala. Il Cappellino color di Rosa.
Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. Sir Ruom, sir Raff, sir Punc.

22. detto.

Teatro della Scala. Il Solitario di Murcia.
Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. La Baronessa di Cofani, con Fuochi d'Artificio. Benefiziata del Caratterista.

23. detto.

Teatro della Scala. Una Dama a Servire.
Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. Il Pazzo per fissazione.

24. detto.

Teatro della Scala. Elvina e Mieško.
Teatro Lentasio. Il Solitario e l'incognito.
Giardini Pubblici. La Baronessa di Cofani.

25. detto.

Teatro della Scala. La riconciliazione Fraterna.
Teatro Lentasio. Replica.
Giardini Pubblici. Emilia di Liverpol.

26. detto.

Teatro della Scala. Lo stravagante.
Teatro Lentasio. Riposo.
Giardini Pubblici. Sansone Flagello dei Filistei.

27. detto.

Teatro della Scala. Un Curioso Accidente.
Teatro Carcano. La Compagnia Comica Rastopulo rappresentò. La Sconfitta di Tariff Africano data dalle Armate Aragonesi sotto il Comando di Alfonso I.
Giardini Pubblici. Replica.

28. detto.

Teatro della Scala. Riposo.
Teatro Carcano. Riposo.
Teatro Lentasio. Un Piano di Fortificazione presentato a Federico II. Re di Prussia.
Giardini Pubblici. La memorabile sconfitta dei Brettoni sotto le Mura di Calais.

29. detto.

Teatro della Scala. Riposo.
Teatro Lentasio. Eleonora di Fitzenry.
Giardini Pubblici. Replica.

30. detto.

Teatro della Scala. Riposo.
Teatro Lentasio. Una lezione d'esperienza alla gioventù.
Giardini Pubblici. Riposo.

PERSEO

TRAGEDIA

DI GABRIELE SPERDUTI

NAPOLITANO

MEMBRO DELLA SOCIETÀ PONTANIANA

INEDITA.

ATTORI.

Perseo.

Acrisio.

Laodamia.

Nicandro.

Cassandro.

Argivi, Sacerdoti, Donzelle di Laodamia.

La Scena è in Argo.

ATTO PRIMO.

La Reggia: nel fondo di essa si vedrà un Tempio consacrato a Giove.

SCENA PRIMA.

Nicandro solo.

Qual duol profondo sparge in me tua sorte,
Misero Acrisio! Io mai non veggo un raggio
Brillarti in volto di serena calma.
Tu caro ad Argo, tu il cui senno ammira
La Grecia tutta, oh quanto più sei degno
Di sua pietà! Ma quando fia ch' amico
Sguardo a te volga il cielo?.. A lui si vada:
Or che il dì nasce fin che in mar declini
Abbia mie cure al fianco. Il mio cospetto
È il sol che porga a lui conforto.
| *vedendo comparire Acrisio* | Ei viene
In queste soglie dopo che le piume
Abbandonò di lungo pianto asperse:
Aer men fosco a respirar qui viene.

SCENA SECONDA.

Nicandro e Acrisio.

Nic. Oltre l'usato, o re, tua fronte io veggo
Grave di lutto. Qual cagion novella?...
Acr. Unica e orrenda è la cagion, Nicandro,
Di mie sciagure. Per punirmi quanto
Io merto, eterno è il mio rimorso. Albergo
In sen d'Acrisio ebbe di già virtude,
E 'l più felice er' io tra padri; or sono
De' mortali il più misero.
Nic. Men crudo
Era il tuo duol da stagion lunga; ed io
Godea mirando in te destarsi alfine
Aura di pace. Io cui tu solo al mondo
Svelar volessi quel tremendo arcano
Che de' tuoi mali è la sorgente, stanca
Credea che fosse de' Celesti l' ira
In percuoter tuo capo.
Acr. A me non mai
Placabil fu l'ira del ciel nemico.
Il tempo sol ch' ogni dolor rallenta,
Porgeami aita; ed or pur vana è questa.
In me di nuovo dell' oracol sento
Tuonar la voce: „ Di tua Danae il figlio
„ Troncar dovrà tua stanca vita". Ahi quanto
Costommi un dì tal vaticinio! In petto
Esso mi spense la natura. O figlia,
Io trassi te d'orrida roccia in grembo,
Ove celarti de' mortali al guardo
Ognor credea. Ma chi fuggir la possa

Può del suo fato? Delle stelle il sommo
Motor ti vide, e deludendò il mio
Scaltro timor, con non usato inganno
Grave d' un figlio il molle sen ti rese.;
Di quel figlio...

Nic. Ah! signor, perchè con tante
Idee funeste pasci tu gli orrori
In cui tua mente è avvolta? A te nascondi
Tal rimembranza sanguinosa.

Acr. E 'l posso?
L'alpestre torre ognor mi veggo innanzi
Che in se rinchiuse la fatal cagione
Di mia sciagura. Par che ascolti in essa
Della mia figlia i gemiti. Rimembro
Il dì che vinto dall' amor paterno,
Poichè a' miei sguardi lungamente tolsi
Quel caro oggetto, penetrar voll' io
Inosservato entro la rocca; oh vista!
Qual fu mio stato in rimirar nel suo
Tumido grembo il mal celato fallo!
Danae tremante a piè mi cade, e stringe
Le mie ginocchia in atto tal che avria
Pietà pur desta in una Erinne... Io padre
Allor non era. Della torre in cima
La strascino gemente; e in mar che lambe
Que' muri, la precipito.

Nic. (Tremenda
Forza di crudo fato!)

Acr. Or non so come
Esser mai può nel mio languente ciglio
Tanta copia di lacrime, quant' io
Ognor ne verso ad espiar mia colpa.
Le belle membra almen potuto avessi
Incenerir col rogo, i cari avanzi

Riporre in tomba. Questi uffizj estremi
Del mio dolor l'ombra sdegnosa in parte
Avrian placata. Ma cotanta speme
Il ciel m'invola. Il sai, Nicandro: quasi
Angusto fosse a' miei tormenti il giorno,
Nelle notti, riposo de' mortali,
Il duol ch'ho in sen non mi concede al ciglio
D' un breve sonno il debole conforto:
O se mai stanca in me natura invoca
Morfeo propizio, questi a me più crudo
Di tutti i Numi, quanto i dì, funesti
Mi rende i sonni. Scenda morte alfine
Sulla mia vita! Alla perduta figlia
Io la consacro.

Nic. Che mai pensi? E sei
Arbitro d'essa? Non offristi ad Argo
Tua vita, o re? Dei tu serbarla ad Argo,
Ed alla fama. L'agitata mente
Saggio deludi col pensier fastoso
Delle tue prische gesta, e colle tanto
Carezze amate d'una figlia, ond' hai
Conforto tu per l'altra che ti tolse
Del ciel lo sdegno; sì, Laodamia è dolce
Compenso a un padre. In conjugal legame
Sua man tu serbi al generoso figlio
Del re di Creta, a Perseo, onor de' Greci
E tua delizia; e con sì fausto imene
D'Argo le brame ricolmar ti è caro,
Che figli aspetta dalla coppia eccelsa
Degni de' lor grand' avi, in cui de' Numi
Il sangue scorre. Deh! t'immergi in tanti
Pegni di gioja a un genitor soavi.
L'eroe di Creta ch' or pugnando doma
I tuoi nimici, a tributarti allori

Verrà tra poco. O re, dalla tua fronte
Allor fia sgombro ogni funesto segno
De' vinti affanni...

SCENA TERZA.

Laodamia, Acrisio, e Nicandro.

Lao. Alta novella, o padre,
Io reco a te. Perseo già torna, ed offre
D'Argo allo sguardo i suoi trionfi, e l'onta
Dell' oppressa Micene. Il popol tutto
Corre dinanzi al vincitor, spargendo
Sul suol ch'ei premer debbe ilari fiori:
Suo nome, misto a quel d'Acrisio, eccheggia
In ogni labbro.

Acr. In queste soglie attendo
L' eroe guerrier; ansio l' attendo... Esulta
Di gioja, o figlia. Ben d'invidia è oggetto
Alle greche donzelle il tuo destino;
Esso, sol esso mi fa lieto. Il Cielo
Che a me negò di miglior sesso un figlio,
Prence qui trasse da straniero lido,
Onde d' amor figlio mi fosse ... (Solo
In ciò propizio confortò miei mali.)
Ma tu giorni di tema e di speranze
Non trarrai più, lungi colui che sposo
A te destino: in questo giorno... Vanne
A intrecciar serto di festosi allori.
Voglio che d' esso la tua man gli adorni
L' inclito crin.

Lao. Cura più dolce impormi
Tu non potevi: la mia man nell' opra
Fia de' voti del cor cieca ministra.

SCENA QUARTA.

Acrisio, e Nicandro.

Acr. Ed un istante di verace gioja
Gustar mi lice?
Nic. Par che a te si renda
Mite la sorte.
Acr. E sperar posso?.. Or debbo
Volger la mente ad altri uffizj. Avvolto
In mie private smanie, abbandonando
Finor gran parte de' pensier del trono,
Al vecchio Abante, a un suddito ribello
Io campo offersi di nutrir spergiura
Fervida speme. Abante ebro d'un serto,
Che gli avi suoi de' miei maggiori al crine
Empj involar, freme in vedermi cinto
Dall'Argivo Senato, e dal concorde
Popolo in atto riverente e fido:
Devoti omaggi offrirmi sdegna, e occulto
La vita, il trono insidia a me. Seguaci
Ha qui ben molti, che la speme alletta
Della rapina, o amor per esso, o spirto
Impaziente di riposo. È giunta
La lor baldanza oltre la meta; e s'io
Argin possente di consigli e d'opre
Or non vi oppongo, Argo sarà tra poco
Misero campo di rapine e sangue.
Nic. Ma i lor disegni il Ciel recide. Ei rende
Perseo al tuo fianco vincitor...
Acr. Son volti
Miei sguardi a lui. Perseo fia scudo ad Argo

Scoglio ad Abante, e in un sostegno a mia
Vedova stirpe. Oggi fregiarlo io voglio
Del nome di mio genero; Deporre
Quindi in lui debbo la suprema possa
Di cui son carco, ond' ei l'orgoglio infranga
De' minacciosi Abantidi. Vedrassi
D'Argo sul trono, da cui scendo, un prence
Onde va Grecia altera. Alla mia scelta,
Certo ne son, fia ben concorde il voto
Della mia patria; ed io scemo dal peso
Delle supreme cure, il debil resto
Della mia vita spender vo' lo sdegno
In raddolcir d' inulta figlia, ch' erra
A me d' intorno. Del fulgor del serto
Orbo il mio crin, di cenere dolente
Fia ricoverto. In quelle mura
| *accenna il Tempio posto in fondo della scena* | dove
Offrir miei padri da remota etade
Lor culto a Giove; ognor di Danae all'ara
Io porgerò supplici voti, e cento
Vittime elette. Renderò te mite,
Misera figlia; oltre la tomba almeno
Io non udrò tuo fremito, che nieghi
Pace di Acrisio all' agitato spirto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

●●●●●●

SCENA PRIMA.

Perseo, Argivi, che portano trofei; Acrisio, Laodamia con sue donzelle, e Nicandro.

Per. Non di Medusa il tronco capo o il domo
Ardir d'Atlante, ma Micene oppressa
Su cui tuoi dritti io vendicai, mi rende
Altero, o re. Questi trofei di vinte
Armi nemiche a te d'innanzi io traggo:
Esse a te densi, a te che d'Argo a' prodi
Duce insegnasti a trionfar possenti
D' ogni periglio.
[*gli Argivi abbassano i trofei a' piedi di Acrisio*]
Acr. Eroe splendor di Creta,
Tu che al fiero sembiante, all'alto ardire
Dell' alma invitta, alla tremenda possa
Del braccio mostri esser ben degna prole
D' un re che vanta fra sua stirpe Giove;
Accogli i voti del mio cor. Ben poco
Loquaci, è ver, per celebrar son essi
L' alte tue gesta. Ma qual havvi lode
Sull' altrui labbro che ne accresca il merto?
Tu solo, o Perseo, in te sentir ne puoi

Il prezzo intero. Argivi, a che mai veggo
Al piè depormi queste spoglie frutto
Del valor vostro? Negli aviti Lari
Là da voi si sospendano, superbi
Trofei di gloria alla più tarda etade.

Lao. Questo a te porgo di mia mano intesto
Serto d'allori; e in farne, o prence, un nodo
Alle tue chiome, degli affanni miei
Traggo mercede; ahi! lunghi affanni, ond'ebbi
Ricolmo il cor te lungi, e in campo. Oh come
L'immaginoso mio timor fea grandi
I tuoi perigli al mio pensier!

Per. Ripiena
Di te, Laodamia, nel fragor dell'armi
Fu la mia mente: eri tu premio e sprone
Al valor mio, quanto la gloria.

Nic. Posso
Stringer tua destra?..

[*Perseo porge la mano a Nicandro*]

Di tua fama io sento
Inebriarmi.

Lao. Prence... se non erra
Il guardo mio, nella tua fronte impressa
La trionfal gioja non veggo. In seno
Qual duol rinchiudi in giorno a te sì grande,
Sì lieto ad Argo?

Acr. E in te dolor?..

Per. Profonda
Sento la gioja che in tal dì si sparge
D'Argo sul capo; parvi in me tristezza
Quel ch'è l'eccesso dell'opposto affetto.

Acr. Non ha l'immagin della gioja il tuo
Sembiante, o figlio.

Per. E sede aver può mai

In me l' affanno?... Un vano dubbio tosto
In voi si accheti, e l' alma sol v' ingombri
Della vittoria il giubilo.
Acr. Sia dunque
Tal dì mai sempre memorando a' Greci:
Bellici giuochi, ove di se fa mostra
Virtude eccelsa, e a generose imprese
Gli animi infiamma, a celebrar gli Argivi
Si accingan prodi. Grand' è sì lo scopo
De' giuochi nostri. Di Micene doma
L' onta e 'l servaggio renderan perenne
A' dì futuri.
Nic. Il vigile senato,
O Re, prevenne il tuo voler. Già pronto
Per suo cenno è lo stuol, che alla palestra
La gloria appella. Chi più a spinger vale
Alla meta i destrieri onde pria ch' altri
Il segno tocchi: Chi qual lieve vento
Le membra al corso agili ha sì, che imprima
Rare vestigia sulla scossa polve:
Chi sfidar osa con enorme disco
Gli azzurri Cieli, o non paventa opporre
Ignudo il petto alle percosse alterne
De' ferrei cesti; già si mostra audace
In sull' arena, e della pugna aspetta
Dalle tue labra il segno. Il popol tutto
Avido ingombra in ampio cerchio il vallo
Per mirar degli Atleti le vicine
Inclite prove; e s' odon già le grida
De' vecchi padri che al valor de' figli
Son nuove fiamme. Ma lor madri imbelli
Palpitanti a' perigli ove li spinge
Desio di fama, porgon prieghi a' Numi
Ne' lor Penati, onde li rendan salvi

Alle lor braccia.

:r. Della pugna il cenno
Or dia la tromba, e nelle turbe appaghi
L' irrequieta brama. Eletti doni
Fregio a mie sale; e onor, primo de' doni,
Fian la mercè che degli Argivi miei
Al valor serbo.

er. Generoso sprone
Ad opre illustri offri, tu Re.

lcr. Ma ad altre
Cure te serbo. In vendicar sull' oste
Che per te cadde, i sanguinosi oltraggi
Della mia patria, tanta parte hai presa
Ne' suoi destini, che ti è forza omai
Tutta la possa sostenerne, o figlio.

| parte, Laodamia lo segue guardando Perseo con agitazione |

SCENA SECONDA.

Nicandro, e Perseo.

Ni. Qual fosca angoscia il cor ti preme? È cruda
Essa per me. Favella, a me disvela
L'arcan, che altrui nascondi.

Per. Ah! lascia ...

Nic. Dunque
Segreto hai tu, che a me svelar ricusi?
Troppo mi oltraggi.

Per. Deh! perdona, o mio
D' armi compagno, e a me fratel d' amore.
Vuoi tu che sveli?...In te versar non voglio
Il mio spavento.

Nic. D'amistade al guardo
Nulla si celi. Parla alfin: ten prego ...
Qual tema è in te?
Per. M' odi, Nicandro, e 'l mio
Stato compiangi. Dopo atroce pugna
In cui Micene cader vide esangui
Sue prodi schiere; orba e dolente accolse
Noi vincitori fra sue rocche. Allora
Offrir voll' io nemiche spoglie a Giove,
Che diè vittoria a' nostri brandi. Immersi
Gli Argivi lascio nel trionfo, e volgo
Al tempio il piede, ove il Tonante ha seggio.
Un sacerdote, le cui rare chiome
Vincean sue vesti candide qual neve,
A me si mostra, e mi conduce all' ara
Ancor fumante dello sparso sangue
D' agnelli e tori. Io le recate spoglie
Fo da' miei servi ivi deporre, e ad essi
Partir prescrivo. Quindi all' ara innanzi
Prostrato „Accogli, o sommo Giove, esclamo,
„ Le sacre offerte, che a te porgo umile
„ D'Acrisio in nome". Allor, che istante! tutto
Si scote il tempio, e da un profondo speco
Appo dell' ara, ove del Nume s' ode
La voce, nunzia de' futuri eventi,
Esce tal grido: „ Sull' altar di Giove
„ Qual nome ardisci proferir? De' Numi
„ Acrisio è in ira. Perseo, in Argo vanne:
„ Colà nel tempio della reggia al vecchio
„ Cassandro t' offrì, e udrai quanto i Celesti
„ Chieggon da te. Lo giura al Ciel."
Nic. (Che sento!)
Per. Istupidito io taccio ... Ecco, un' immenso
Splendor ricovre il vasto tempio, e in fondo

Del cupo speco io miro il Nume...Il Nume,
Qual contra il folle Encelado sull' alto
De' Cieli apparve, il fulmine scuotendo
Che l' orbe infiamma „Il giura"ei grida: Io
E fuor di me con fioca voce il giuro. (tremo,
Più non vacilla il suol: spenta la fiamma
È de' baleni; e solo ondeggia intorno
Pallida luce, indizio a noi che il Nume
Ivi mostrossi. Alfin dall' ara io parto,
E meco traggo un brivido, che sento
Per ogni vena in rammentar quell' antro,
E in un di Giove la tremenda voce
Che ancor mi suona all'alma.

Nic. A me qual narri
Infausto caso!

Per. Appien narrar non posso
Il terror cupo, ch' esso in me diffonde.
Il tempio è quello, ove udir debbo... Amico,
Che udir degg'io? Che da me chiede il Nume
Pel labbro di Cassandro? Al Cielo in ira
È Acrisio... Acrisio? E di qual colpa è reo?
Tu ognor li fosti al fianco: a te suo core
Non mai, Nicandro, egli covrì: Leggesti
In esso?... Parla.

Nic. (Dell' uccisa figlia
Svelar degg'io l' arcano! Ah! no.)

Per. Dilegua
I miei sospetti. Sue canute guance
Tinte io già vidi d'un dolor, che a stento
Ei seppellia nell' agitato petto
Altrui d' innanzi: Gli cadean dal ciglio
Mal trattenute lacrime. Sovente
Io nel silenzio di profonde notti
Entro i recessi della reggia, occulti

Ad ogni sguardo, udia lunghi lamenti
Da sospir tronchi, e ben distinsi in essi
Del Re la voce. Qual possente affanno,
Dimmi, rompea sul di lui ciglio i dolci
Riposi della notte?
Nic. Esser può forse
Inganno in te: sua grave età, d'un regno
Le infauste cure alle sue ciglia il sonno
Fean lieve al certo. Tu d'Abante obblii
I rei disegni? Ei d'Argo al trono aspira
Qual suo retaggio...
Per. Il so. Ma il duol d'Acrisio
Quello non era, che a' monarchi reca
Il grave peso d'uno scettro. Parmi
Che da privati infausti affetti avesse
Tratto sorgente, e vita. Al tempio intanto
Forza è ch'io vada.
Nic. Al tempio? Ah! no; m'ingombra
L'alma un presagio tenebroso.
Per. E oppormi
Debbo del Nume al cenno? Infranger posso
Mio giuramento?
Nic. E se chiedesse il Cielo?..
Per. Che chieder può?
Nic. L'ignoro; e più fa tristo
Mio cor, mel credi l'incertezza atroce
D'una sventura.
Per. Epur qual sia la sorte
Che mi sovrasta, a me celarla io voglio.
Se il guardo io porto in mia ragion, mi rendo
Spergiuro al ciel ... Senza indagarlo il suo
Voler si compia. Comandar non puote
Delitti un Nume.
[*s' incammina verso il tempio*]

Nic. Deh! ti arresta...

Per. Amico,

Già in cor rimorsi dell'indugio io provo:
Possente in me religion comprime
Gli umani affetti, e ne' miei sensi sparge
Stupida calma, che inoltrar non lascia
L'orbo pensier nell' avvenir tremendo.
Più di arrestar miei passi a te non lice.
O sacerdoti, a me schiudete il varco
Di queste auguste soglie.

SCENA TERZA.

Cassandro dal tempio, Perseo, e Nicandro.

Per. O tu ministro
Del gran Tonante, che tremar l'Olimpo
Fa collo sguardo: Tu diletto a' Numi,
Cui disvelarti gli alti arcani è grato,
Che il mondo ignora, qui un mortal tu vedi
Che a te si prostra pel voler di Giove.
Di un suo comando, a te sol noto, ei scelse
Ministro me: qual sia lo svela.

Cas. E al cenno
Del Nume, o Perseo, ubbidiente rechi
La destra, il cor?

Per. Mio cor...Mia destra...

Cas. Parmi
Che tremi tu?

Per. Nol niego. In me son desti
Ben mille oggetti di terror; nè posso
Io soffocarlo.

Cas. Pensa tu che il cielo

Per me favella, e che il tuo cor... Mi siegui
Nel tempio; là vittima eletta a Giove
Offrir dei meco, onde valor t' ispiri
Degno dell' opra a cui ti appella. Cieca
Ubbidienza al suo voler, del Nume
L' alto favor sul capo tuo richiami.

SCENA QUARTA.

Nicandro.

Ov' ei s' inoltra? In quelle soglie... Oh Numi!
Acrisio!... Un giorno a noi d'orror fia questo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Perseo uscendo dal tempio: indi Nicandro.

Per. Oh comando! oh sciagura! Io debbo?.. lasso!
A qual destino il Ciel mi serba!
Nic. Amico,
Alfin ...
Per. Nicandro, quel tremor tu miri
Che tutte invade le mie membra? È aperta
Sotto il mio piè voragine d'averno,
E in essa io debbo ?...
Nic. Inorridir mi fai.
Tuo fosco ciglio... i tronchi accenti...
Per. Dimmi;
È ver ch'io premo, qual Cassandro il grida,
Soglie che un giorno fur d'atroce caso
Misera scena? Ove una figlia?... Intendo
Il tuo silenzio. Il vigile mio sguardo
Sul duol del Re non fu deluso: in lui
Eran rimorsi i gemiti notturni
In sue segrete soglie; e a me volesti
Negarli tu?... Creder nol posso io quasi:
Ei parricida?
Nic. Più che reo, qual pensi,
Misero egli è.

Per. Ma qual furor, quai Dire
Spinser sua destra all' esecrando eccesso?
Nic. Memorie atroci a rinnovar mi sforzi.
Oracol crudo a lui svelò che spento
Un dì dal figlio di sua prole ei fora.
Provido indarno rimirò la figlia
Fatta già madre, e genitor feroce
Dal timor reso, in grembo all' onde spinse...
Dell' infelice egli ognor piange il fato.
Per. Ma quel figlio di Danae?...
Nic. Ancor non sorto
Dal fecondo alvo, coll' oppressa madre
Fu del mar preda, in cui l' avo furente
L'immerse.
Per. Strano, e in un funesto evento!
A me, Nicandro, a me dal Ciel s'impone
Un' opra atroce, che compir dovea
Quel nipote fatal. Ben ei felice,
Che torbid' onda, a lui pietosa, il tolse
A infausta vita! Ed io?... Tutto comprendi,
Tutto il mio stato orribile.
Nic. Tu dunque!...
Per. Oh Acrisio! Oh padre!
Nic. A tue sciagure io tremo;
Ed oseresti?...
Per. Taci. Ah! tu m' uccidi
Nel rammentar...

SCENA SECONDA.

Acrisio, Perseo, e Nicandro.

Acr. Le mie promesse or vengo
Teco a compir. Stringerti al sen poss' io,
Lungi il tumulto e le giulive grida
Che il tuo ritorno ha deste... E di abbracciar-
Prence, ritegno è in te? (mi,
Per. Signor...Confuso,
La tua bontà mi rende..(oh ciel!)Nè parmi...
*Ac.*Tronchi ed incerti innanzi a me tuo labbro
Snoda gli accenti? Perseo io più non veggo
Qual già partì dal fianco mio. Tu quasi
Mia vera prole, sempre in me rendesti
Vivo il bisogno di mirarti, e 'l suono
Udir della tua voce. Oh quai speranze
Nutrii di te! Credea che in te superba
Risorgesse mia stirpe, onde a te sposa,
Di già matura agl' imenei, serbava
La mia Laodamia, le cui nozze ambia
Stuolo di proci in tutta Grecia illustri
Per senno e possa...Ahi vana speme!Un figlio
Che tanto cerco, in te non trovo.
Per. Padre,
Che tal mi sei, tu vedi a te d' innanzi
Un caro figlio, che com' or non mai
Più dolci intese stimoli d' immenso
Amor per te, di gratitudin sacra,
Di verace rispetto. E qual poss' io
Offrirne prova? Vuoi mia vita? Il brando?
O Re, son tuoi. Mostrami tu qual altro

Nemico altero osa negarti omaggi.
È Tebe forse? È la nascente Atene
Che fa Teseo superba? O Sparta altera
Pe' lieti auguri di future imprese?
Fian da me dome. Io renderò tremendo
Oltre il confin di Grecia il tuo gran nome;
O per te spento...

Acr. A me, qual sei, ti mostri
In questi detti, e mi richiami al ciglio
Soave pianto da ben lunga etade.
Straniero a me. Ma che dicesti? I tuoi
Illustri giorni dei serbar d'un vecchio
Padre al sostegno, alla superba speme
Della suddita Creta; e ad Argo, ad Argo
Tua nuova patria, cui tumulti e stragi
Minaccia Abante... Più occultar non posso
A te miei sensi. Tu guerriero errante
La Grecia ingombra hai di tua fama. Or lascia
Ad altri eroi, di gloria ancor non paghi,
Il render mute le Nemee foreste
De' lor ruggiti; e ignoto mar solcando
Là tra campi venefici di Colco
Sparger la gloria delle greche gesta.
Altri doveri gai t'impone il Cielo.
Brillar la face oggi d'Imen vedrai
Entro il suo tempio: io la tua destra a quella
Della mia figlia stringerò sull'ara
Del fausto Nume. Saran colmi infine
I nostri voti. Ma non fia che all'ombra
D'ara festosa, cinto ognor di mirti,
Tu di sposo al dover, Perseo, consacri
Interi i dì, mentre ne freme intorno
La procellosa ambizion di Abante.
Famoso un giorno d'Argo io resi il trono:

Nello splendor che ti circonda, anch'io
Mostrai mio volto a un popolo, superbo
Della mia gloria: ma di Acrisio il capo
Non vacillava sotto il grave peso
Degli anni allor. Mia man d'etade or carca
L'avito scettro sostener mal puote;
Nella tua destra lo depongo.

Per. Come?...
Tu la mia mano non esperta all'opra
Render vuoi grave del tuo scettro? Ed io
Alla tua patria debitor non fora
Di sua fortuna, ch'oggi in te si toglie?
No: i Greci tutti renda il ciel devoti
Alle tue leggi. Esso al vital tuo stame
Lunghi anni aggiunga a lieta pace in seno,
E de' più tardi suoi nepoti renda
A te la man ministra degli estremi
Devoti uffici di pietà funèbre. | *parte* |

SCENA TERZA.

Acrisio, e Nicandro.

Acr. Avvolto ei parte nel terror! Che debbo
Io creder mai di quanto miro, e sento?
In questo giorno, che spuntar dovea
Lieto sovr'Argo; in questo giorno... Vanne,
Nicandro: Perseo tu raggiungi; ei venga
A me d'innanzi.

Nic. (Sventurato amico!
E più infelice Acrisio!) | *parte* |

Acr. Ombra sdegnosa
Della mia figlia, or tu m'ispiri in petto

Tormenti atroci oltre l'usato: Un nero
È in me presagio di vicini eventi,
Da cui pende mia sorte: a Perseo innanzi
Si fan più vivi i miei rimorsi antichi.
E pur credea che in lui trovar dovessi
La meta alfin di mie sciagure...

SCENA QUARTA.

Laodamia, e Acrisio.

Lao. Padre,
A udir mia sorte dal tuo labbro io vengo.
Mentre Argo esulta...

Acr. Non è questo, o figlia,
Un istante di gioja. A noi minaccia
Sventure occulte il grave duol, che siede
Di Perseo in fronte: Arcano è in lui funesto
A nostra pace. Di venir gl' imposi
Innanzi a me: suoi veri sensi alfine
Conoscer voglio; ei parli... No: ritegno
Mia vista è a lui: se stesso a te disveli.
Ben so che t'ama. Un impossibil dunque
A te non fia vincer suo cor. Ma quando
Vana tu scorga ogni mia speme, allora
A lui d'un Re porgi i comandi: digli
Che il suo silenzio appien mi oltraggia, e colpa
Si rende in lui. Rompasi alfin, l'impongo:
Serva al mio cenno. Creder io non posso
Ch' egli d'ingrato mertar voglia il nome.

SCENA QUINTA.

Laodamia, indi Perseo.

Lao. Che intesi! Ei dunque?..
Per. Al suo cospetto, o donna,
Il Re mi appella?
Lao. Egli m' impone...(È questi,
Questi lo sposo! Oh come ha sculto in fronte
Le tempeste del cor!)
Per. Che chiede il padre?
A che mi appella? A che figger lo sguardo
Sulla mia fronte, e inorridir? Potesse
Egli obbliar mio nome! Oh non mai porto
Il piede avessi in questo suol pur troppo
Fatale a me!
Lao. Fatal? Ma come?...
Per. Tanto
Saper ti basta; altro svelar non debbo;
Nè indagarlo a te lice.
Lao. E tacer vuoi?
Qual diffidenza! Già passò stagione
In cui l'aspetto di Laodamia amante
Grato era a te quanto le più superbe
Immagini guerriere, in cui tempravi
Quel che in te ferve impavido coraggio
A pace avverso, col pensier del nostro
Ardor soave. A voi ne appello, o giorni
De' nostri affetti!... Ma que' dì felici
Fuggir da me, del più crudel dolore
Ti veggo in grembo, e a te scemarne il peso
Non posso. O Perseo, per la prima volta

Il cor tu chiudi a' sguardi miei; tu il chiudi?
Perchè? Una sposa a te non serba il Cielo
Nella fida Laodamia, onde ogni gioja
A lei rendessi, ogni tuo duol, comune?
D' instabil sorte, a te finor seconda,
I doni hai meco tu divisi; or solo
Per te l' ire ne serbi?

Per. Ah! cessa, cessa
Dalle querele. Perchè mai non posso
A te spiegar quanto ho nel cor?

Lao. Tua sposa
Esser non deggio? In me non è trasfusa
L' alma di Perseo? Deh! agli accenti snoda
Il fosco labbro: le tue cure arcane
Palesa a me. Del cor l' affanno è dolce
Altrui svelar. E oh qual n' avrai conforto
Se tu il comparti meco! Ah! non sai quanto
Accresca ardor di fida donna in petto
Il sospir d' un amante! Or non tenermi
Più col silenzio incerta: esso m' avvolge
In mille dubbj. Se il mio pianto ha forza
Più nel tuo cor; mira com' io lo spargo
A te d' innanzi; il mira, e niega ...

Per. Donna,
Lasciami: parti.

Lao. Tu mi scacci?

Per. Parti.
Solo mi lascia alle mie smanie in preda.

Lao. Io riedo dunque al padre. Egli che geme
Sul tuo dolor, credea che da' miei prieghi
Vinto pur fosse il tuo silenzio ...

Per. Tremi
Che Perseo il rompa.

Lao. E a lui tu nieghi dunque

La dolce speme di versar conforto
Sulle tue smanie?
Per. Egli versarlo?.. Ahi lasso!
Barbara sorte!
Lao. Più non dei celarla
Al genitor: quei tel comanda, o sposo.
Il tuo silenzio di sospetti ingombra
Alfin sua mente...
Per. E quai sospetti?
Lao. Egli errà
In pensier mille; ma non può giammai
Immaginar che ingrato tu ...
Per. Ti accheta.
Ingrato? Io? Lasso! Io che nel petto or provo
Quanti tormenti immaginati han l'ire
Delle spietate Eumenidi? Che contra
I Numi innalzo mia ragion, miei tanti
Doveri augusti, mia pietà, l'orrore
Che il lor cenno m'ispira, ed i rimorsi
Che provo in sen nel trasgredirlo? In volto
Tu non mi vedi questo sforzo atroce
Di tanti opposti, e in me congiunti affetti?
Per me la vista de' mortali è grave;
La luce abborro: io vo celarmi in antri
Ignoti al dì... Ma non potrò giammai
A me scemar del mio destin l'orrore.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cassandro, e Perseo.

Cas. Del sacrificio omai l'ora si appressa.
Per. Da te si affretti. A' tuoi tremendi altari
Io vengo alfin. Cingimi il crin di bende;
D'acqua lustral la man mi aspergi; quindi
Porgimi il ferro. A me tu lascia ...
Cas. E vieni,
Perseo, a compir tuoi giuramenti?
Per. Indarno
Io tel ripeto.
Cas. Se spergiuro fosse
Il labbro tuo?...
Per. Straniero è un tal misfatto
Di Perseo al cor.
Cas. Dunque a svenar ti accingi
La bramata dal Ciel vittima ...
Per. Tosto
Si sveni: in Perseo a te la traggo...
Cas. Ah! taci.
Il sangue tuo Giove non chiede: il reo
Perseo non è.
Per. Sul capo mio richiamo
L' altrui delitto, e come reo qui vengo

Ad immolarmi.
Cas. Con sì chiaro esempio
D'alta pietà che ammiro, e che non posso
Io secondar, forse deluder credi
De' Numi il cenno, ed involarti al fato
Che siegue ovunque i passi tuoi? Strumento
Della vendetta de' Celesti, un reo
Dei tu svenar.
Per. Svenarlo?...Oh accenti! Innanzi
Tutta ho la schiera de' dover più grandi
Ond'è l'uom carco. Un vecchio Re vegg'io,
Che la tazza ospital a me porgendo
Lieto mi accoglie fra suoi Lari. Il veggo
A larga mano in me versar suo dolce
Paterno affetto: ognor ricchezze e onori
Trarmi d'intorno: sceglier me consorte
Di sua diletta unica figlia; e 'l serto
Regal sul capo alfin depormi in soglio ...
Ma in queste mura, oh qual perfidia! in mez-
A domestica pace, e della notte (zo
Nel sacr' orror, con muto piè degg'io
Lasso! accostarmi ove il buon vecchio giace
Su incaute piume: con iniqua mano
Scovrirgli il petto, e pria cercando dove
Faccia più certa la ferita, il seno
Squarciargli; il seno che per me nasconde
Immenso amore. Ei fra la morte e 'l sonno
Incerto, allor dischiuderà le ciglia:
Vedrà mia man che del suo sangue aspersa
Stringe l'acciar; gridar vorrà, mio figlio!...
E un freddo orror gli spegnerà sul labbro
La già languente vita.
Cas. Oh quai lamenti!
È in te disegno opporti a' Numi? Il Cielo

Impone a te...

Per. Qual fero cenno? I boschi
Forse son questi inospitali, dove
L'Arcade fero erge al suo Giove Altari
Di sangue uman coverti? Ivi si appaghi
D'immane culto, e iniqui incensi il Nume.
Altri voti, altro culto a lui si porga
In queste mura: qui l'umano pianto
Plachi i suoi sdegni. Acrisio è reo, ma troppo
Sua colpa ei pianse; e la speranza ancora
D'un destin mite egli avrà posto indarno
Nella pietà de' Numi? Il cor di Giove
Che qui si adora, è irremovibil quanto
Il Fato stesso? No: corregger brama
Dell'uom le colpe, esterminarlo ei sdegna
In sua clemenza; ed il sommerso mondo
A' dì di Pirra è a lui memoria atroce...
Barbara strage ei non comanda.

Cas. E ingiusto
Esser mai può de' Numi un cenno? Eterna
Ne' lor decreti sapienza è sparsa
All'uom sovente ignota. Ad essi inchina
Senza indagarli, la tua fronte. Il Cielo
Non ha deposto a caso in te la sorte
D'Acrisio reo. L'alta vendetta pari
Al suo delitto, qui compir non puote
Altra man che la tua.

Per. Perchè?

Cas. Siffatto
Evento intesto hanno le Parche a lui
Per somma legge d'immutabil fato.

Per. Sento a tai detti orror sì cupo!..

Cas. Arcano
Io svelo omai; tremendo arcan! che ognora

Notte profonda a te celò. Si appressa
Già l'ora estrema di fatal vendetta:
Scioglie il mio labbro il Ciel. Perseo, conosci
Alfin te stesso. A te non diè la cuna
Il suol di Creta. Di quel Re, qual pensi,
Figlio non sei. Nascesti in Argo: madre
A te fu Danae ... Sventurata madre!...

Per. Qual conoscenza!

Cas. Ciò ch'è in te d'umano
Da te dividi, e al Ciel t'innalza: avrai
Dal Ciel soccorso a superar te stesso.

Per. Io vivo? Io vivo? E inorridito il suolo
Per la mia sorte non si schiude, e in suo
Profondo grembo non m'asconde?...A' flutti
Oh! chi mi tolse?

Cas. Io.

Per. Tu?...Che festi?

Cas. Un giorno
Danae io raccolsi sul Cretense lido.
Che i crudi flutti rispettar per cenno
Del Divo amante. Le mie cure a lei
Dier nuova vita, e breve. Ella mi espresse
Suo lacrimevol caso, e di te colmo
Mostrommi il grembo. In un tugurio umile
Allor la trassi ad invocar Lucina
Nel fatal parto. Là, prole d'un Nume,
Tu al dì nascesti, e fu tua madre avvolta
Dal gel di morte. Tosto al Re di Creta
Recò la fama il crudo evento. Ei volse
A te il secreto suo pensier: di tua
Celeste stirpe degno tu crescesti,
Giovane invitto; e già la Grecia ha colmo
Il nome tuo. Ma Giove qui ti spinse,
Ove me tratto avea, me sacerdote

Dell' are sue, per ispirarti in petto
Sacro furor ...
Per. Di tal furor son colmo
A questi accenti, che di me maggiore
Sento già farmi: in sen più non mi cape
L'anima scossa. Vendicar degg' io
L' esangue madre; ed ancor lento?...
Cas. Stringi
Tal ferro, scelto al sacrifizio. Giove
Per me te 'l porge: il reo ferisci.
[*parte*]

SCENA SECONDA.

Perseo solo.

Il reo
Sì per me cada... Chi svenar degg' io?
La vacillante man non mi seconda
Nell' opra infame. Se vuoi tu ch'io serva
Al mio destin, perchè non cangi, o Giove,
In notte il Sol, che fa l'orror vedermi,
Del tuo comando? O voi Numi d'Averno,
Tutti venite ad ispirarmi in seno
Le vostre furie.. Ah! sì: d'immensa nube
Già si ricovre la natura. Io veggo
Gli abissi aprirsi, e le infernali uscirne
Divinità tremende. Ecco, già volo
Nel vostro seno. Voi reggete il ferro
Nella mia destra: voi spingete il braccio
All' empio colpo...Chi si appressa? Oh vista,
Acrisio... Acrisio? Da me lungi, o ferro!
Ferro ministro della morte. Un solo

Sguardo d'Acrisio alla ragion mi rende,
Il cor conforta, e fa tacer de' Numi
In me la voce.

SCENA TERZA.

Acrisio e Perseo.

Per. Ah padre!
Acr. Inorridito
Tu torci il volto da' miei sguardi, e'l covr i
Colla clamide?... Oggetto di spavento
Mia vita è a te?
Per. Non accostarti.
Acr. Figlio!..
Per. Figlio mi appelli?
Acr. Ed appellarmi padre
Io non ti udii pocanzi?
Per. Oh Numi!
Acr. Vieni;
D'Argo il senato è già raccolto innanzi
L'ara d' Imen: colà nomarti debbo
Monarca e sposo...
Per. Io di Laodamia sposo?
Della tua figlia? Ella con Perseo avvinta
Esser non può di conjugal legame;
Delitto è a noi.
Acr. Chi tal lo rende?
Per. Il Cielo,
E la natura.
Acr. Qual arcan!
Per. Ti fosse
Occulto ognor!... Madre infelice!

Invochi

Acr.

La madre tua?

Per. Sì, quella, cui diè morte,

Spietata morte! un genitor.

Acr. (Quai detti!

Essi sul cor mi piombano.)

Per. Tu tremi?

È tardi. Un dì tremar dovevi, pria

Che la tua man...(che dissi!)Ah! fuggi, e to-

A te il rimorso di mirarmi. (gli

Acr. (Dove

Son io? Che intesi?) E chi sei tu, chi sei

Che minacciarmi osi rimorsi? A Giove

Lice cotanto; a Giove sol.

Per. Mio labbro

Te non accusa, e ti compiange il core.

Ma un Nume è in me che ti minaccia, un Nu-

Che tu oltraggiasti con delitto orrendo (me.

Alla natura.

Acr. Tutto è noto?...

Per. Il labbro

D' un Dio lo svela.

Acr. È vero, è ver; son io

Un esecrabil parricida: io merto

L' odio del mondo; e morte invoco, morte

In ogn' istante. Ma tu, Perseo, figlio,

Tu dello sdegno d' implacabil Nume

Farti strumento? Tu qui vieni?... Forse

Vendicator di Danae un ferro stringi?

Per. Ah padre!...

Acr. Sorgi: Il pianto tuo celarmi

Lo spavento non può, che il mio delitto

Al cor ti versa. Un Nume è in te; pur troppo,

Misero! il veggo a quel terror ch' esala

Dalla tua fronte, e mi penètra al core;
Tutta sentirne altri non può la possa
Che un delinquente padre..Or qual fantasma
Mi appare al ciglio? In te le furie ultrici
Veggo di Danae. Par che il tuo sembiante
Nel suo si cangi. Il ver discerno... O forse
È illusion, che desta in me la tema?

Per.(Fatal momento!)

Acr. Oh! Qual tu sii, disvela
Il mio destino.

Per. Orrido è questo.

Acr. Atroce
Esser non può quanto il mio stato.

Per. Atroce
Quanto mai puossi immaginar. Tu vedi...
Il mio silenzio infrange il Ciel. Non posso
Occultar più ... Que' che credevi estinto
De' flutti in sen colla sommersa madre;
Quel di tua tema sventurato oggetto,
Che un oracol nemico a te fatale
Vaticinò ...

Acr. Sei quello tu?

Per. Son io
Di Danae il figlio.

Acr. Tu di Danae il figlio?
Tu mio nipote?... Ah! sì: te riconosco
A' miei rimorsi. Alfin sei pago, o Giove!

Per. Per opra io vissi del maggior de' Numi
Onde son prole, e la mia vita è scopo
D' ogni sventura.

Acr. A vendicar ti affretta
L' estinta madre: ella il mio sangue sparso
Dalla tua mano, avida beva. È giusto
Il sacrifizio, che a te chiede. Il pianto

Era ben lieve a mitigarla ... Il guardo
Altrove io volgo, e t'offro il sen; ferisci,
Ferisci...

Per. Empio cotanto?...Ah! pria mio sangue...

Acr. Di Acrisio il fato è irrevocabil. Togli,
Te ne scongiuro, un'esistenza atroce
A chi de' mali è stanco: il Ciel tu servi,
Ed a te stesso ... Ma concedi ch'io
Solo ti abbracci per l'estrema volta.
Ah! questo sfogo non ricusi Giove
Alla natura. Era a me dolce un giorno
Stringerti al seno, ed appellarti figlio
Ad ogn'istante; rimembranze or troppo
Crudeli a me! Tu piangi?..E pur quel pianto
Dolcezza in sen fra tanto orror mi sparge.
Sei tu mio figlio ancor.

Per. Padre, che ognora
Tal mi sarai, miei nuovi giuri accogli
Di fè, d'amor. L'ira del Ciel non basta
A cancellarli. Delle nostre braccia
Facciamne un nodo: Il più sicuro asilo
Mio petto è a te di tutt'i Numi ad onta.

SCENA QUARTA.

Nicandro, Laodamia, Acrisio, e Perseo.

Nic. O Re difendi la tua patria, e'l trono.

Lao. Ah padre! Abante...

Acr. Abante! Ei forse?..

Nic. Il tuo
Voler comprese nel mirar raccolto
D'Argo il senato, e'l popolo che omaggi

A Perseo offrir, qual Re novello, or denno
E cieco d'ira, delle regie insegne
Come te adorno, tra seguaci immensi,
Argo percorre, e ovunque passa il volgo
Disperde e fuga: ei qui si avanza. Stuolo
De' tuoi custodi ch' io raccolsi, intoppo
Fan d'armi e d'ire alla ribelle turba
A questa reggia innanzi, e 'l cittadino
Sangue già scorre. Ne' tuoi fidi intanto
Coraggio accresca il tuo cospetto.

Acr. Il fèrro
Regga mia man degli anni ad onta. Io sono
Acrisio ancor. Se cader debbo, invitto
Con sue ruine mi ricovra il soglio.

Per. Tu non cadrai: tuo scudo io son. Minaccia
Un traditor?.. L'ira di Perseo il cinge.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Laodamia sola.

Fremon l'ire dell'armi: atro tumulto
Argo ricovre. Ma che fia del padre?
Correr lo vidi a debellar la possa
Dell'empio Abante, e Perseo è seco. L'alto
Valor di Perseo mi conforta, è vero;
Ma appien non toglie quel che il sen mi cinge
Fero spavento. O Numi d'Argo, Numi
A noi pietosi, se vi porsi mai
Verace culto di devoti affetti:
Se a voi fur grati di mia pura mano
Gli offerti incensi, dal furor dell'armi
Salvate il padre. Lo spergiuro orgoglio
Ei de' ribelli suoi nemici infranga;
E voi rendete del mio sposo in core
La prisca calma.

SCENA SECONDA.

Nicandro, e Laodamia.

Lao. Che mai rechi? Il padre?..
Nic. È salvo.
Lao. Perseo?..
Nic. È vincitor.
Lao. Deh! tutto
Narra sì fausto evento.
Nic. Il fier nemico
La real turba disperdea: di queste
Contese mura già premeva il varco
Sua folle schiera. In sua possanza allora
Perseo si mostra. Il fiammeggiante sguardo
Su gli empj vibra, e la fatal Gorgone
Che impressa porta nello scudo, ei mostra,
E sparge un gelo di spavento e orrore
In ogni petto. Qual da fulmin colte,
Ei fuggir fassi intere squadre innanzi,
Che sovr' altre rovesciansi, e confuse
Co' cavalli e co' cocchi alla lor fuga
Han duro inciampo. Urta egli in esse, e sdegna
Ferir la turba che abbandona all' ire
De' guerrier nostri. Abante chiede, e all'armi
Lo sfida ovunque. Al limitar di queste
Soglie alfin vede l'orgoglioso vecchio
Cinto del regio ammanto, e chiuso in volto
Nel lucid' elmo, a cui fa cerchio il serto
Ch' egli usurpar credea. Di Perseo il ferro
Colui rimira balenarsi al ciglio;
Nè fugge già, nè arretra il passo. Colto

Dal suo destino, immobil offre a morte
L'iniquo sen. Cad'egli: intera strage
De' suoi seguaci fan d'Acrisio i prodi.

Lao. Invitto Perseo, amato sposo, al tuo
Valor chi fia ch'argine opponga?

Nic. Vinto
Lo stuol nemico, il provido senato
La calma in Argo a ridestar si accinge.
Or per suo cenno le funèbri pire
Brillar vedransi, che a' guerrieri estinti
Ardan le membra; nè l'onor del rogo
Fia che a' ribelli Abantidi si nieghi:
Fur cittadini anch'essi, e il lor delitto
Mondar col sangue. Dal terror primiero
Il popol sorto, corre già ne' tempj,
E reca offerte e porge grazie a' Numi
Ch'Argo fer salva. Or ch'è trafitto Abante,
Misto alla gioja in ogni cor s'innalza
D'un felice avvenir l'amica speme ....
Ecco qui giunge il duce invitto: io volo
Incontro al Re.

SCENA TERZA.

Perseo, Laodamia, indi Cassandro dal Tempio.

Lao. Vincesti, o sposo...

Per. Il padre
Ov'è, Laodamia?

Lao. Egli non torna ancora
In queste soglie.

Per. Io nol mirai tra l'armi.

Cinger suo capo de' novelli allori
Debbo, che colti ha la mia man.

Lao. Nicandro,
Va incontro a lui.

Per. D'esso si cerchi.

Lao. O prence,
Argo per te ben due fiate è salva...

Cas. E alfin del Ciel pago è lo sdegno.

Per. È pago?

Cas. Di Giove in nome a te l'annunzio.

Per. Oh accenti!
Inesplicabil gioja!... E 'l Ciel di Abante
Chiedeva il sangue?

Cas. Quel chiedea, che il tuo
Brando versò.

Per. Qual sangue ho sparso?

Cas. Inulta
L'ombra di Danae più non freme: il sommo
Alfin tu compii oracolo tremendo.

SCENA ULTIMA.

Nicandro, Perseo, Cassandro, e Laodamia.

Nic. Oh vendetta del Ciel!

Per. Deh! parla: Abante
Al suol non giace?

Nic. E di catene avvinto,
Dal voler del senato il suo destino
Aspetta...

Per. Come? E que' che cadde esangue
Per l'ira mia?...

Cas. L' empio svenar credesti,
E Acrisio egli era.
Lao. Il padre!... [*cade svenuta*]
Per. Acrisio!..
[*vuol ferirsi colla spada: Nicandro lo disarma*] Oh fato!
[*si abbandona alle braccia di Nicandro. Cala la tenda*]

Fine della Tragedia.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

PERSEO.

Col massimo piacere pubblichiamo per la prima volta la presente nuovissima Tragedia del sig. Gabriele Sperduti di Napoli, membro della Società Pontaniana, che con parecchie altre tragiche composizioni si è fatto lodevolmente conoscere ed applaudire sulle scene di quella capitale.

Nel rimetterci il ms. del *Perseo* ed altre quattro Tragedie sue, delle quali opportunamente arricchiremo la nostra Biblioteca, l'autore fece una protesta che troviamo necessario di far nota al Pubblico colle precise sue parole: „ Essendomi stati da più tempo involati i mss. di queste „ e d'altre mie tragedie, mancanti di varie cor- „ rezioni e non pochi necessari cangiamenti che „ ho creduto in seguito dover portare alle stes- „ se; reputo indispensabile di esigere dalla sua „ condiscendenza, signor editore, che nel dare „ alle stampe le mie tragedie a lei rimesse voglia „ farvi precedere una protesta da mia parte: „ colla medesima io formalmente dichiaro di non „ riconoscer per mia qualunque tragedia che

„ sotto il mio nome possa per avventura venir
„ altrove pubblicata ".

Quantunque il *Perseo* abbia qualche situazione che ricorda alcun' altra tragedia del teatro francese ed italiano, spezialmente nella qualità dei personaggi d' Acrisio, di Perseo, e di Cassandro, per cui forse l'intreccio non parrebbe affatto nuovo; nonostante per la semplicità della condotta, per la coerenza delle parti, per la verità e forza dei caratteri, e per l'interesse caldissimo che ne risulta, troviamo la tragedia assai commendevole e non servilmente modellata, come han fatto taluni, sui *piani* tracciati dall'immortale Astigiano.

La verseggiatura si sostiene con dignità e chiarezza nel dialogo; e lo stile in generale accenna abbastanza che a buone fonti seppe attingere il valente autore.

Dalla Tipografia Molinari.

IL PROSCRITTO ROMANO

O

IL LEONE DEL CAUCASO

DRAMMA STORICO

Ridotto ad uso del Teatro Italiano

DA LUIGI MARCHIONNI

Artista Comico.

INEDITO.

ATTORI.

Publio duce Romano.
Settimio proscritto.
Murena Senatore.
Argelia sua figlia maggiore;
Leontina figlia minore di Murena.
Fulvia sorella di Settimio, e prima sacerdotessa di Vesta.
Sejanò favorito di Tiberio.
Papirio
Lucio } duci Romani.
Babieno
Un Duce di Publio.

Congiunti di Murena
Vestali
Guardie
Littori
Coloni d'ambo i sessi
Schiavi
Prigionieri Sarmati
Popolo
Custodi del Circo
Un Leone.

La scena è in Roma sotto Tiberio.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta sul davanti in tutta la larghezza il peristillo del palazzo del Senatore Murena. Dagl' intercolonni che lo sostengono scorgesi in fondo una piazza pubblica ornata di monumenti e d'alti palazzi.

SCENA PRIMA.

Appena alzato il sipario odesi lontano suono di tromba, dopo cui Leontina esce dalla destra parlando con Argelia, che poco dopo mesta la segue.

Leo. Ma vieni, Argelia, vieni. Non senti la tromba? Ella ci avverte che la pompa trionfale di Publio non tarderà molto ad innoltrare in questa piazza... Vieni, sorella; da quest'atrio potremo vederlo a nostro bell'agio. | *Argelia esce lentamente dalla destra, dando segni d'alto dolore* | Per Giove Capitolino! Gli è ben vero che tu degeneri dal sesso nostro, non essendo punto curiosa... Ma chi può non esserlo in questa cir-

costanza? Tutta Roma abbandona i suoi focolari, e precipita rapidissima come un torrente senz' argine sull' orme di Publio magno, del vincitore dei Sarmati. Il nome di quest' eroe, degno discendente degli Scipioni, vola di bocca in bocca, esalta ogni mente, rallegra ogni cuore, e tu, destinata ad esso in consorte, tu che andare dovresti orgogliosa delle sue palme, piangi invece, sospiri, non fai motto, e tremi come una foglia!

Arg. Mia cara Leontina! Non vi è pubblica letizia; non v'è pompa trionfale, che vaglia a rallegrare il cor mio .... questo core da cento discordi affetti combattutto barbaramente.

Leo. Ma che puoi desiderare di più, quando Murena, l' ottimo padre nostro, ti congiunge all' uomo del giorno, giovine, prode, amabile, generoso? .. Ah! sorella mia, s' io fossi nel caso tuo, non darei un' ora di questo giorno per tutt' i tesori di Crasso.

Arg. Publio è amabile, chi tel niega? ... Publio è il modello d' ogni virtù; e chi nol vede? Qual v' ha Quirita che non l' ami e l' ammiri? ... Non vi è donna che ascriversi non debba a fortuna di far arbitro un Publio del proprio destino, eccetto colei, che prima di conoscerlo ardeva d' un altro foco.

Leo. Che ascolto! ... Oh, sorella, prima d' ora mai non mi dicesti che fosse prevenut

il tuo cuore..... Ma chi è mai questo mortale da te prediletto?.. Io non veggo in Roma un sol uomo....

Arg. Non ti ricordi più di Settimio?

Leo. Ah!... di quel giovine, che frequentava i lari nostri saranno circa quattr' anni?

Arg. Di quello. Allora tu non avevi per anco compiuti tre lustri, ed io non poteva farti questa rivelazione senza nuocere alla tua semplicità... Vidi per la prima volta Settimio, giovine, amabile, pieno di grazie, nel clamor di un festino, fra le danze, in quelle ore, che ravvivando ogni spirito, accendono tutti gli sguardi, colorano tutt' i volti di un fuoco.... cui mal resiste il cuore dell' uomo, naturalmente inclinato ad assaporarne la gioja senza prima bilanciarne il tormento. Settimio rampollo d' una delle prime patrizie famiglie, a cui la nostra è debitrice di tutto, videmi appena, e parve piagato da quel dardo medesimo, di cui la sola sua vista aveva già ferito il mio cuore. Oh Leontina! Tu non puoi pur anco figurarti al pensiero l' immensa rapida forza di quel reciproco impulso, che due anime, una verso l' altra, violentemente trascina, le confonde, le agita, e le sublima con un complesso inesplicabile di soavità e di amarezze.

Leo. Oh sorella mia!... Sappi anzi, ch'io mi figuro a meraviglia questo comples-

so di cui mi parli... Mi ricordo benissimo di quel festino... mi sembra esservi in mezzo .... Eccolo là quel bel giovine... bello... come... come un Publio...

Arg. (*interrompendola*) Parliamo di Settimio.

Leo. (Ed io parlerei sempre di Publio!)

Arg. Cresceva ogni dì più l'amor nostro, e già Settimio si era proposto di favellarne a mio padre, quando mio padre istesso segretamente mi palesò che il figlio adottivo dell'imperatore, ardea d'amorosa fiamma per me, ed aspirava al possesso del mio cuore e della mia mano. Rimasi come colpita da un fulmine, indi tratta di senno dal mio cordoglio, pronunziai non volendo il dolce nome dell'unico e caro oggetto dell'amor mio. Fremè il padre, mi vietò di mai più rimirare Settimio, e m'impose d'amare il prence, come se in anima ben fatta fosse un sentimento l'amore che può nascere, morire, svolgersi, tramutarsi a seconda delle circostanze. Sejano favorito di Tiberio, e da lungo tempo invidioso nemico degli allori del mio Settimio, e consapevole dell'amore del prence, svelò al prence in Settimio un periglioso rivale, e sostenuto da quello, meditò l'estremo fato di questo. Non potrei supporre che Sejano avesse avuto altri appoggi alla sua trama senza offendere la natura... No, no, Leon-

tina, non adirarti. Sono appieno convinta che nostro padre non n' era capace. Come avrebbe egli potuto tradir la prole del suo augusto benefattore? .... Eccoti in somma la sventura di Settimio .... Scoppiò una congiura contro Sejano. Sai bene che il cospirare contro costui è lo stesso che attentare alla vita di Tiberio. Settimio era perfettamente straniero a questo basso raggiro, ma il vendicativo Sejano pervenne non so con quai mezzi a farlo accusare di complicità. Tiberio fu ingannato; gli autori della congiura proscritti, e l' innocente Settimio segnato sulla lista fatale. La sola fuga potè sottrarlo alla morte ... Da quel tempo più nol rividi, e non n' ebbi mai più novella. Poco dopo il prence morì. Allora mio padre vide in un tempo stesso e deluse le sue speranze, e fatta perpetuamente infelice sua figlia. Passò breve stagione, e mi propose l'imeneo di Publio, a cui .... ecco il mio solo delitto!..., a cui costretta da iterate preghiere e minacce, prestai colla morte sulla labbra, il mio assenso. Giudica ora tu, mia cara Leontina, giudica del tormentoso mio stato. Io darei la mia vita per rivedere un istante Settimio, e se ripone il piede fra queste pareti ... il mio Settimio è irreparabilmente perduto.

Leo. Fu terribile la tua sorte, non so negarlo; ma chi meglio di Publio può ter-

gere le tue lagrime, rattemprar la tua doglia, e succedere degnamente al perduto oggetto dell'amor tuo?

Arg. Ah Leontina! Ben io m'avviso da questi detti, che non sai ancora come si ama.

Leo. Di meglio; dì, che io non so come appellar debbasi infelice una donna destinata al talamo di un Publio.

Arg. Mi accorgo, sorella, che Publio assai ti sta a cuore, nè al vero forse mi appongo, sospettando ... | *suono di tromba, dopo cui vedesi gran parte di popolo correre da una parte all' altra della piazza* |

Leo. Silenzio. | *correndo in fondo la scena* | Oh Argelia! Ecco il trionfo che si avvicina. | *tornando vicina ad Argelia* | Vedremo alfine i trofei dal vincitore riportati in Armenia, quelli vedremo ch' ei svèlse ai barbari della Sarmazia. Dicesi pure, ch' ei guidi avvinto al suo cocchio un Leone il più formidabile che le rocche del Caucaso mai producessero. Insidiato, ricinto dai soldati di Publio cadde vivente in lor mano, ed oggi il guidano a Roma, dove un giorno nel Circo lo vedremo servir di supplizio ai delinquenti.

Arg. Ah! Leontina, che dici? ... Possa pur questa belva non offrire giammai ai Quiriti un di quei crudi spettacoli, di cui sono follemente bramosi. | *suono di tromba assai più davvicino* |

Leo. Ecco il corteggio .... Oh! come più bello ... quanto più maestoso dev' esseser Publio sul trionfale suo carro!

Arg. Sono così confusa ... agitata ...

Leo. Ciò è ben naturale ... Anche il mio cuore palpita con tanta violenza ...

Arg. | *volendo ritirarsi* | Sorella, ti lascio ...

Leo. | *trattenendola* | No, no, assolutamente. Che direbbe Pubblio, se passando dinanzi alla nostra casa non ti vedesse? Questa sera in tempo della festa preparatagli da nostro padre, te ne farebbe il più giusto rimprovero .... Su via dunque, sorella, dividi la tua letizia ... Che bel giorno è mai questo per me!... Lo spettacolo di un trionfo, una magnifica festa ... la vista dell' eroe de' Romani, che dev' essere tuo marito ... tuo marito!... | *con affettata vivacità* | Che giubilo! che contentezza!.... (Ho gonfio il cuore di lagrime.)

SCENA SECONDA.

Pompa trionfale. Veggonsi passare da una parte all' altra della piazza vari Littori co' loro fasci, e le Coorti nel di cui centro sonvi le Aquile Romane, ed i trofei. Publio dal suo carro trionfale slancia passando uno sguardo ad Argelia, e la saluta. Leontina esprime alla sua vista un' estasi ingenua; Argelia non esterna che indifferenza. Un uomo avvoltolato fino agli occhi nel proprio manto si ferma appresso gl' intercolonni dell' atrio, guardando con molto interesse Argelia, dalla quale egli è rimarcato non senza agitazione. Termina il trionfo colla vista di una gabbia ferrea, che rinchiude un Leone, ed è strascinata da molti Sarmati di truce aspetto, colle gambe e le braccia ignude, ed il corpo soltanto coperto di pelle di belve.

SCENA TERZA.

Argelia, Leontina.

Arg. (Chi è mai quell' uomo che si è fermato dinanzi al palagio, e il di cui sguardo fitto immobilmente su me, tutta m' empie di terrore?)

Leo. Ebbene, mia cara Argelia; l' hai tu

veduto quel Publio? Non palpitava il tuo cuore? Non ti sentisti abbagliate le luci dai raggi di quella gloria che lo circonda? A parer mio la gloria e l'amore devono esser indivisibili.

Arg. Tutto ciò, ch'io vedo ed ascolto non fa che accrescere il duolo della mia perdita. In mezzo all'ebbrezza comune, l'immagine del mio proscritto Settimio torna a pararmisi innante, tal quale il vidi in quel giorno che n'ebbi il funestissimo addio. Sì, là, là, in quella piazza istessa, presso quest' atrio l' ultima volta lo vidi .... e ancora lo vedo ... pallido ... tremante ... disperato ... [*getta un grido altissimo, vedendo entrare lo sconosciuto già visto fuori dell' atrio*] Ah sommi Dei!... È desso ...

Leo. [*chiudendosi spaventata fra le braccia d' Argelia*] Chi mai, sorella?.. Chi mai?..

Arg. [*fuori di se stessa*] No, che non è un' illusione .... Eccolo ... è desso.

SCENA QUARTA.

Settimio, e dette.

Set. Adorabile Argelia!...

Arg. Settimio!...

Set. [*guardandosi cautamente intorno*] Non appellarmi con questo nome.

Arg. Oh inopitata letizia!

Sel. Caro e sacro oggetto dell'amor più costante!... Fosti tu sempre veramente convinto di mia innocenza?

Arg. Sempre! sempre!....

Set. Respiro! Sfidai cielo e terra per rivederti ... Ho meco prove invincibili della calunnia che mi ha perduto .... Ti si altereranno sulla fronte i capelli pel raccapriccio, quando palese ti sarà il traditore .... Sejano non è il solo, nè il più colpevole de' miei nemici ...... Vengo a vederti per l'ultima volta, a farti il più grande dei sacrifizj, ad imprimere l'estremo bacio sulla polvere degli avi miei, e poi ...

SCENA QUINTA.

Babieno con soldati, e detti.

Bab. [*afferrando il braccio di Settimio*] Da parte dell'imperatore ti arresto.

Arg. (Oh Cielo!)

Leo. (Infelice!)

Set. (Avverso fato!) Soldato, bada .... Io sono straniero, e mi chiamo Androclide ...

Bab. A chi non noto, e sotto quai spoglie può celarsi un Settimio?

Set. (Sono perduto.)

Arg. Ah! no, no, credimi: non è Settimio ...

Set.] *piano ad Argelia* [Non comprometterti per pietà.

Bab. Seguimi; nè mi costringere ...

Arg. [*con impeto* [Babieno, sei tu in diritto di por fra l'armi un uomo in casa del senatore Murena?

Set. [*piano ad Argelia* [Taci, te ne scongiuro. [*a Babieno*] Deh scusa il di lei trasporto. Umano cuore ella chiude, accessibile alla compassione per gl'infelici: tale io mi sono, ed il racconto de' miei disastri l'ha intenerito benchè io le sia in tutto straniero. [*ad Argelia*] Addio, donna; ad onta della sorte nemica che mai non cessa di tormentarmi, meno dolente io da te mi disgiungo, poichè sensibile io ti conobbi alle mie tante sventure.

Arg. Oh stelle nemiche!... Nel punto medesimo in cui ...

Set. [*afferrandole una mano, e volgendole uno sguardo espressivo*] Basta... cessa ... Addio, donna ... Addio. [*a Babieno risolutamente*] Guidami al mio destino.] *parte fra soldati, slanciando furtivi sguardi ad Argelia, ch' è nella massima agitazione, e reggendosi appena si appoggia sugli omeri di Leontina*]

SCENA SESTA.

Argelia, *Leontina*.

Arg. Numi!... È veramente Settimio quello ch'io vidi?... Un raggio di luce... e poi tenebre... nuove tenebre... Dove son io?... Non è sogno? Non fu delirio?...

Leo. No, no, sorella. Egli era Settimio; lo riconobbi .... (Ma ora è meno bello di Publio.) Ah! Argelia ... calma i tuoi sensi ... ecco nostro padre.

SCENA SETTIMA.

Murena e dette.

Mur. Che intesi, o figlie? È vero che uno straniero fu posto fra le armi in mia casa, e che tu esternavi un cordoglio vivissimo pel suo destino? Chi è costui?

Arg. Padre, vi celerei inutilmente il suo nome, se come ho ragion di temere, deve egli essere giudicato da quel consesso a cui voi presiedete.

Mur. Chi è costui?

Arg. Lo sventurato Settimio.

Mur. (Oh Cielo!) Settimio?... E come osava riporre il piede ne' lari miei? A che veniva?

Arg. A protestare la sua innocenza. Appena il rividi che mi fu tolto dinanzi per ordine di Tiberio

Mur. Imprudente figlia! Sai tu a quale periglio ti sei esposta manifestando una colpevole compassione per un uomo, la di cui testa proscritta può tardi o tosto cadere sotto il pugnal della legge?

Arg. | *celasi il volto, e prorompe in lagrime* | Oh immagine di terrore!...-Ma no... egli...

Mur. E tu non temi il mio risentimento, e al mio cospetto ardisci piangere sulla sua sorte?

Arg. Non debbo io fremere nel rammentare il periglio a cui si espose per me?

Mur. Di piuttosto per lo stato, cospirando di nuovo contro chi il regge, e contro chi l'amministra.

Arg. Egli?... Settimio?... | *con fermezza* | No, non è vero... non n'è capapace... Fu sorpreso Tiberio... Roma delusa... immolato all'invidia e all'ambizione un eroe...

Mur. | *con nobile turbamento* | All'ambizione?... (Oh Numi!) Che ardisci asserire?...

Arg. La verità.

Mur. | *come sopra* | Come puoi tu provarla?

Arg. Chi può conoscerla meglio di te?

Mur. (Dei!) Finisci... Che vuoi tu inferire?

Arg. Che la figlia del senatore Murena lo-

car non poteva bassamente quel core, che il di lei padre sin dall' infanzia educavale ad ogni più forte, eminente, romana virtù.

Mur. (Respiro!) Dunque la proscrizione di Settimio?...

Arg. È un monumento della più alta ingiustizia.

Mur. La di lui colpa?...

Arg. La sua troppa innocenza.

Mur. Le prove ... i testimoni?...

Arg. Oro, e raggiro.

Mur. I complici?...

Arg. Vittime della menzogna.

Mur. L'accusatore?...

Arg. Sejano. Questo nome che suppone tutt' i vizj, e conferma tutte l'empietà sulla terra ... Basta questo nome a discolpar gli accusati.

Mur. (Pur troppo è vero, e l'ambizione mi fece suo schiavo! E non bastava il rimorso d'aver tradito un amico che vien ora a lacerarmi anche il timor della pena.)

Leo. [*osservando timidamente*] (Oh! come freme mio padre! [*breve pausa, durante la quale odesi lontano rimbombo di strumenti marziali*]

Mur. (Publio esce dalla casa imperiale e volge senza dubbio il passo alla mia. Affrettiamo quest' illustre alleanza, che varrà almeno a garantirmi da qualche disastro, se a soffocare non giunge il grido lungo e terribile de' miei rimorsi.)

Figlia, ben altro oggetto, e più di tutti importante deve in questo punto occuparti .... Publio in breve entrerà in queste soglie. Prima della festa di questa sera egli brama teco intertenersi a privato colloquio; mi lusingo ch'egli avrà luogo d'esser pago de' tuoi sentimenti, quanto già poco il sembrava di quelle forme onde tu fosti dalla natura vagamente fregiata. Spero che i voti dell'amoroso tuo genitore saran domani da questo illustre nodo appagati.

Arg. Domani?... Oh padre!.... quando forse Settimio?...

Mur. [*con intolleranza e dispetto*] E suonerà sempre sulle tue labbra questo nome, che oggimai addivenne il ludibrio di Roma?

Arg. Roma accusa, giudica, condanna ed assolve a buon grado chi sa meglio deluderla, o impaurirla; ma tu ascoltami, o padre, senza sdegnarti. [*risoluta*] Publio bramoso della mia destra mi distingue, mi onora, non so negarlo, ma quanto più grande, e stimabile è Publio, tanto più degna di lui esser deve la donna da esso trascelta in isposa, tanto più dev' essa amare unico, solo, e con affetto sviscerato colui ch' è l' amore di Roma, e degli eserciti suoi; la donna che ad un Publio è congiunta si fa nel tempo istesso mallevadrice all' universo della felicità di questo genio del secolo. La tua Argelia, o signore, non

può assumersi questo debito sacro, necessario, gravissimo. Ella arde è vero del più tenero amore ... ma non è Publio l'oggetto dell'amorosa sua fiamma.

Mur. Che ascolto!.. Settimio, sarebbe egli ritornato per ispirarti lo spergiuro e la ribellione?

Arg. Non n'è capace ... ma il riconobbe appena il mio sguardo, ed io non vidi spergiuro, che in quel fatalissimo accento da te un giorno alle mie labbra strappato.

Mur. Figlia insensata!... Speri tu forse?...

Arg. Null'altro che ottenere una grazia, una sola grazia. Se io ti son cara, rendimi il mio giuramento, e lascia ch'io mi consacri al culto di Vesta... Tenera e sacra amistà mi avvince a Fulvia gran sacerdotessa e di Settimio germana ... Ebbene: noi piangeremo insieme; ella un amoroso sventurato fratello, io un'amante oltre ogni credere, e sempre invano adorato.

Mur. Ah perfida! E scegli la vigilia di un imeneo di cui già son prevenuti e Roma, e l'imperatore? Questo giorno solenne è da te scelto a propormi l'infrazione di un impegno sì sacro? .... Come! Allorchè tutto è pronto per festeggiarlo nel tempio, fra i lari miei e fino sulle pubbliche vie, sarò io costretto di dire a Publio, a Tiberio, ai Pontefici,

a Roma tutta: più all'imeneo non si pensi; mia figlia infrange la sua promessa. Ma qual n'è mai la cagione? Trema sciagurata! Trema alla sola immagine delle terribili conseguenze del tuo delirio!... Si saprà, che Settimio ti favellò, che fu arrestato in casa del senatore Murena ... Ah! dunque Murena è l'amico di Settimio?... Dunque ad un Settimio, ad un fazioso proscritto sacrifica un Publio il senatore Murena?... Queste voci si spargono; la calunnia le corrobora, e le avvelena; l'accusa di complicità piomba come un fulmine sulla mia testa, e tu, barbara figlia, ma costante amatrice, tieni in una mano la palma di una colpevole fedeltà, e ne difendi il possesso, agitando dissennata coll'altra il pugnale del parricidio.

Arg. Ah padre!... padre... Tu mi fai fremere, e inorridire con delle immagini inverosimili.

Mur. E tu oltrepassi con punibile audacia i limiti del dovere filiale ... Non più ... Nuovamente t'impongo di rinunciare per sempre all'amor di Settimio.

Arg. Nuovamente ti giuro, ch'io potendo il vorrei, ma la tua inchiesta è al di sopra delle mie forze.

Mur. Un miserabile proscritto ....

Arg. M'è tanto più caro quanto più sventurato.

Mur. Questo affetto disonora la tua famiglia ...

Arg. Settimio è innocente.

Mur. Macchia d'obbrobrio l'avanzo della gloriosa mia vita ...

Arg. Settimio è innocente.

Mur. Oh rabbia! Non nominarlo.

Arg. Ma se nol posso ... Se mal mio grado ...

Mur. Ebbene, snaturatissima figlia ...... Vanne a trovarlo nel fondo della sua carcere.

Arg. | *precipitandosi alle ginocchia di Murena* | Abbi pietà di tua figlia ...

Mur. No, tu non sei più nulla per me... | *per andare* |

Leo. Oh padre! | *attraversandogli il passo* |

Arg. Padre! | *come sopra* |

Mur. Obbedisci.

Arg. Non posso.

Mur. Temi dunque il mio sdegno.

Leo. Commoviti.

Mur. Sarà terribile il mio decreto.

Arg. Lo subirò rassegnata ...

Mur. Perfida!.. sconoscente!.. va, va... ti bandisco dal mio cuore, ti scaccio da' lari miei ... | *atterrandola* |

Arg. | *cadendo riversa* | Oh Numi!

Leo. | *scagliandosi fra la sorella ed il padre, e volgendo a quest' ultimo i detti a mani giunte* | Ah padre! Perdono!.. Oh cielo! Ecco Publio ...

SCENA OTTAVA.

Publio, detti.

Publio all' aspetto del quadro da cui, entrando, è colpito; si ferma sorpreso fuori dell' atrio; indi con un gesto impone a vari Duci che lo seguono, di ritirarsi.

Mur. (Publio?... Che dirgli?) [*afferra il braccio d' Argelia, e la rialza con ira a stento frenata*]

Arg. (Che fia di me?)

Mur. [*a Publio con qualche imbarazzo*] Signore... tu vedi un padre...

Pub. [*interrompendolo*] Murena: io bramo tu il sai, di trattenermi a privato colloquio coll' amabile Argelia. Già n' ebbi da te promessa.

Mur. Gli è vero, ma...

Pub. Basta così... Ti ringrazio. [*a Leontina che pian piano celasi dietro ad Argelia, e Murena*] Salute alla vezzosa Leontina.

Leo. [*in aria timida e confusa*] Signore... [*parla timidamente a bassa voce con Publio, mentre Murena parla con sua sorella*]

Mur. [*piano ad Argelia*] Dimmi, spergiura, come pensi di contenerti? Che debbo sperare?

Arg. Mio padre disporrà a sua voglia di me dopo questo colloquio.

Pub. [*si accosta a Murena, e' gli stringe la mano. Murena si ritira esternando con occhiate, che slancia verso Argelia, la sua agitazione sull' esito del colloquio ch' ella deve avere con Publio*]

SCENA NONA.

Argelia, Publio. Leontina indietro contemplandolo.

Pub. Bellissima Argelia! Una sposa giovane, e saggia può rendermi fra i mortali il più fortunato; ma è d' uopo ch' ella mi ami, quant' io sono ad amarla con ogni mia facoltà, in ogni tempo, disposto.

Leo. (E chi non lo amerebbe?)

Arg. (Tremo, nè so che rispondergli.)

Pub. Maravigliato di tua vaghezza, convinto, acceso di tua virtù, troppo presto forse feci a tuo padre l' inchiesta della tua mano: sordo per alcun tempo ai forti impulsi del mio, avrei dovuto consultare il tuo cuore; ma se mai a tuo danno m' avesse reso intollerante l' affetto, non ti smarrire, o donzella, che Publio ha sempre in guardia a se stesso, assoluta dominatrice de' sensi, la prima qualità, che l' umana dal-

l'altra specie distingue, la ragione.

Leo. (Dunque si può essere amanti e ragionevoli?) | *dopo un sospiro* | Ho piacer di saperlo.)

Pub. Vidi entrando in quest'atrio, il fremito di Murena, le lagrime scorrenti da' tuoi begli occhi ... e veggo ora quelle, che sei per ispargere nuovamente... sì, sì Argelia, le veggo, e incerto ondeggio fra la speme e il timore ... Argelia, non più. Parlami come a sincero amico, aprimi liberamente il tuo cuore, dimmi, se collegando al tuo il mio destino, posso io farti felice.

Leo. (Qual donna non direbbe un sì sonorissimo?)

Arg. | *si volge, vede Leontina, ed indicandole di ritirarsi dice* | Germana ...

Lon. | *lentamente ritirasi, ma fatti pochi passi si volge, incontra lo sguardo di Publio, e subito parte celeremente, coprendosi con ambe le mani il volto per modestia* |

SCENA DECIMA.

Argelia, Publio.

Pub. Parla, Argelia, parla in liberi sensi all'amico tuo.

Arg. (Coraggio!) Publio, carco di gloria, del più distinto merito personale, delle più amabili qualità copiosamente fregia-

to, non poteva sospettare che l'offerta della sua mano fosse accolta con una stupida indifferenza. Per non ammirare le tante doti di cui và ornato è d'uopo esser cieco, o aver il cuore vivamente prevenuto.

Pub. Argelia!... In quale sei tu di questi due casi?

Arg. Nell'ultimo, te lo confesso. Quando mio padre m'impose la tua alleanza, erano quattr'anni, che l'oggetto dell' amor mio era lontano da Roma, e già io più non nutriva la speme soavissima di rivederlo. Priva di quest'estrema lusinga opinai che il rifiuto della tua mano non fosse per mia parte che il sacrifizio d'un bene reale ad una vana chimera, ed ecco perchè mi rassegnai dopo lunga interna lotta d'affetti, alla paterna severissima volontà. Ma questa mane, oh Dei!... mi ricomparve dinanzi agli occhi quel desso, ch'io credea perduto per me... che forse è più che prima perduto.... ma che con un solo suo sguardo vestì di luce vivissima la mia chimera, ravvivò la mia speme, e tutta in core più forte mi ridestò quella fiamma, per cui arsi, ardo... ed arderò eternamente per lui. | *modera a poco a poco il di lei trasporto, guarda Publio con temenza, e se ne allontana lentamente, mentre questo guardandola con occhio appassionato, dopo breve pausa le dice* |

Pub. Argelia! Tu in questo punto distruggi la più dolce illusione, quella che dopo il veementissimo amor della patria, era la sola che mi scagliasse animoso in mezzo ai nembi più procellosi di guerra, per raccogliere allori di te più degni, là dove più seminava i suoi spaventi la morte. Ma che?.... Tu tremi?.... Tu scolori dinanzi a me?.... Argelia! Credi tu forse che Publio ritorni trionfante debellatore dei barbari Sarmati nell' eterna città, per muover Sarmatica guerra al core delle donzelle romane?... Ah! no... no; conoscimi, consolati, il mesto ciglio serena; non temere ch' io ponga ostacolo ai voti tuoi, ed anzichè offendermi col tuo silenzio, parla, additami i mezzi di giovarti, ed allora vedrai se prima d' apprendere a debellare il nemico appresi la non comune virtù di soggiogare ne' casi avversi me stesso.

Arg. Ah! Publio, vero eroe... non ti basta di rendermi il mio giuramento, che mi ti offri anche per secondare i miei voti?... Ma oimè! Che far potresti tu mai per l' infelice Settimio?

Pub. Settimio?... Che ascolto!... Egli è in Roma?... Ma esiste tuttora il decreto della sua proscrizione.

Arg. Pur troppo! E forse domani subirà il suo supplizio. Poc' anzi egli fu qui, sotto ai miei occhi, per ordine di Tiberio, arrestato.

Pub. Ma come? Mi si disse, che quegli era un certo Androclide....

Arg. Lo sventurato sorpreso da Babieno si vestì di questo nome per non compromettere la mia famiglia. | *Publio si concentra, e mostrasi immerso in profonde riflessioni. Intanto Argelia gli si accosta lentamente, e con molta timidezza gli dice* | Dimmi, signore, non si potrebbe salvarlo?

Pub. Cento pensieri nella mia mente ravvolgo, ma niuno giova a sì difficile impresa.... Settimio è degno di te... Io lo stimo .... e l'odio di Sejano mi prova la sua innocenza: ma Sejano e Tiberio, tu il sai, sono un alma in due corpi. Quest' ultimo crede colpevole il tuo Settimio, ed invano io tenterei d'illuminare l'imperatore su questa assurda imputatagli reità.

Arg. Ma i membri del consiglio?...

Pub. Spetta ad essi, gli è vero, l'agitare le sorti del tuo infelice amatore, ma toltone il padre tuo, tutti gli altri, obbrobrio di Roma! sono venduti a Sejano.

Arg. Sommi Dei!

Pub. Nullameno io parlerò con alcuno di loro; e non è inverosimile .... non lusingarti però, che pur troppo con mio rammarico acerbo non m'è concesso di molcere il tuo dolore con una speme ch'io medesimo non nutro.

Arg. (Argelia insensata, come creder po-

tresti, che proteggere egli volesse la causa del suo rivale!... me misera!)
| *agitandosi* |

Pub. Calmati, Argelia, e credi...

Arg. Misero! Onesto ed adorato Settimio! Non avrò dunque gioito della tua vista, che un solo istante, uno solo, e rapido quanto il baleno dopo un' assenza sì lunga? Barbari! Non mi lasciarono neppure il tempo d'istruirti del mio destino, di parlarti dell'amor mio, d'interrogarti sul tuo!... Publio! perdona al mio duolo, ma non posso tollerare l'idea d'aver veduto già poco... per l'ultima volta... Settimio... Di tutto ad onta rivederlo vogl'io. Penetrerò nel suo carcere, e se questo favore m'è pur anco anco interdetto.... ebbene.... io calcherò le di lui orme sul cammino del suo supplizio, ed egli non morrà, no; non morrà senza il soave conforto d'aver veduta, abbracciata la tua fedele sventuratissima amante.

Pub. Argelia, che dici? Ti smarrisce il dolore... Calmati, e m'odi. Non soffrirò mai, che la figlia del senatore Murena, per dissennato divisamento, cimenti con imprudente consiglio il proprio decoro... Null'altro tu brami, che rivedere Settimio pria che il senato abbia deciso del suo destino?... Ebbene, tu sarai sodisfatta.

Arg. Lo rivedrò?

Pub. Ne impegno il mio giuramento.

Arg. Possibile?... E tu stesso?.. Tu?.. Lo rivedrò?.. Ma quando?.. Come?.. Dove?...

Pub. Questa sera nei giardini del tuo palazzo, fra le danze, i deschi, ed i giuochi, che Murena ha imbanditi.... per me!..... Ignoto a tutti verrà Settimio introdotto; alcuni miei fidi vi veglieranno d'intorno, e mercè loro, il vostro colloquio anche in mezzo alla folla non avrà testimonj.

Arg. Ma come potrai?....

Pub. Io conosco il custode della prigione di stato, che non crederà compromettersi quando il mio capo lo garantisca per quello del suo prigioniero.

Arg. Ah signore! La tua generosità mi avvilisce; ma il padre mio?...

Pub. Lasciamolo per ora lusingarsi, che tu sei disposta ad ubbidirlo. Non mi mancheranno pretesti al ritardo d'un imeneo, cui pur troppo mi veggo a rinunziare costretto. Vogliano almeno gli Dei, che il mio rivale trionfi de' suoi nemici, e lietamente gioisca quel bene che il cielo non produsse per me.

Arg. Ed avrai tanta forza?...

Pub. Quanta ne ispira una buona azione. Chi potrà rimproverarmi se io secondo i fervidi voti d'un casto amore, e reco all' infelice Settimio un conforto, ch'io pagherei col mio sangue se fossi nel caso suo?

Arg. Ma il nome di tuo rivale?...

Pub. Se anche fosse colpa l'amarti, farei lo stesso, e per temprare la doglia di un uomo colpevole dell'istesso mio fallo; nel caso nostro l'amarti è gloria, è virtù, premio ed onore me stesso nel proteggere il mio rivale ... Ah! voglian pure gli Dei, ch'egli trionfi de' suoi nemici, ed abbia quella felicità, che il cielo non produsse per me.

Arg. Oh uomo grande! Questo tuo voto...

Pub. [*toccandosi il cuore*] Parte di qua ... benchè qua fosse la tua immagine profondamente scolpita ... Ma più sudate sono più belle le palme ... Addio ...

Arg. [*baciandogli la mano con trasporto di riconoscenza*] Ah signore!

SCENA UNDECIMA.

Leontina, e detti.

Leo. [*comparendo in fondo alla scena*] (Il colloquio è terminato ... Credo che mi sarà permesso d'entrare.)

Arg. [*a Publio che parte*] Esprimerti, o Publio, colle labbra non posso la mia riconoscenza ..., non posso ...

Pub. [*rivolgendosi, dice con molta dolcezza a Leontina*] Amabile Leontina! Dirai a Murena, che un indispensabile mio dovere mi chiama altrove per ora, ma che immancabilmente mi vedrà questa sera alla festa.

Leo. Sì, o signore ... glielo dirò. | *Publio parte, e Leontina lo segue collo sguardo* |

Arg. Ah! germana, germana ... Avevi ben ragione di vantarmi con tanto entusiasmo il vincitore dei Sarmati! | *parte per la destra* |

SCENA DUODECIMA.

Leontina sola, rimane mesta per un istante dalla sorpresa, indi sospira, e dice languidamente.

Ah!... ben io sapeva, che dopo questo colloquio egli doveva piacerle! | *parte dietro a sua sorella, guardando dal lato opposto per cui Publio è partito* |

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Il teatro rappresenta i Giardini della casa di Murena. Vi si vede apparecchiato il tutto per una festa Alla destra degli Attori sul davanti dovrà esservi un padiglione di verdura, cui sottostà un sedile a bell'arte inghirlandato di rose. Ara accesa, dietro cui vi è una Statua rappresentante la Gloria cogli analoghi suoi emblemi.

SCENA PRIMA.

Leontina, Schiavi. La notte incomincia. Durante la sinfonia vari schiavi sono occupati ad illuminare il giardino. Leontina corre da un lato all' altro della scena, sollecitando gli schiavi, indi si ferma in faccia al padiglione, e lo esamina con compiacenza.

Leo. Seduti su quella zolla coronata di rose assisteremo alle danze ... Qual gioja! Là Publio, là mia sorella, ed io qui ... | *indicando il posto alla sinistra di Pu-*

blio] Ma no, che qui deve stare mio padre... dunque dove mi porrò?... a lato del genitore?... No, no: mi porrò al fianco di mia sorella..... Così quando Publio le parlerà potrò mirarlo più da vicino. [*corre in fondo alla scena a sollecitare gli schiavi*]

SCENA SECONDA.

Argelia dalla destra sul davanti, Leontina in fondo alla scena.

Arg. [*guardando mestamente d'intorno*] Feste?... Oh Numi! E per chi?... O Settimio, in una festa appunto ti offerse amore la prima volta al mio sguardo. Tra lo splendor della festa ti vedrò nuovamente frappoco, ma oh cielo! qual terribile differenza! Allora io m' ebbi da te dolci amorose parole, ma oggi avrai tu forse dalle mie labbra l' ultimo.... eterno addio.

Leo. [*avvicinandosi a sua sorella*] Sorella! Perchè mai ti sta ancora scolpita in voltu quella cupa malinconia? Via, rallegrati. Tra poco dei rivederlo...

Arg. [*con moto di spavento, subito*] Chi?

Leo. Bella inchiesta?... Publio... Non credo, che altri...

Arg. [*ricomponendosi*] Ah! sì, Publio.

Leo. [*imitando la sua indifferenza*] Ah! Publio..... Quale freddezza?.. Eppur

non ha guari ti dividesti da Publio con tanta enfasi ...

Arg. È vero: Nulla v'ha ch' agguagli la mia stima, e riconoscenza per lui, ma sappi .... (bada che tel confido in secreto) che più non arderanno le fcai del nostro imeneo.

Leo. | *sorpresa* | Che ascolto? Publio è libero? È sventato l'imeneo? Ma la festa fors' anco? ...

Arg. No.

Leo. | *con gioja imprudente* | Ah! tanto meglio ...

Arg. Per chi?

Leo. | *ricomponendosi* | Per la festa, questo si sottointende.

Arg. Riedi, o germana, al palazzo, e allorchè Publio ritorna tu corri ad avvertirmene. Ho grand' uopo di sua presenza per sostenere lo sguardo indagator di mio padre, per ora ignaro di tutto. Anche poco fa la tema mi costrinse ad allontanarmene .... Va, va, mia cara Leontina, e se mio padre t' interrogasse ...

Leo. So tacere quando fa d' uopo. | *si avvia, poi si ferma, pensa, e si accosta nuovamente ad Argelia* | Ma di' tu il vero, sorella? Non isposi più Publio?

Arg. Ma no, ti dico.

Leo. E Publio non è irritato della tua indifferenza?

Arg. Vedesti pure come da me si divise.
| *Leontina resta per un poco immobile,*

confusa, *ed in atto di far nuove inchieste* [Ma Leontina, non parti?
Leo. Ti lascio! [*toccandosi il cuore*] (Ma che ho qui dentro, che mi batte sì forte? [*parte*]

SCENA TERZA.

Argelia sola, poi Leontina.

Arg. Cara! Innocente Leontina!... Tu ami!... tu ami, e nol sai... Oh! volessero i Numi che Publio corrispondesse al tuo foco!] *odesi da lunge il preludio della festa*]
Leo. [*correndo*] Publio è tornato; viene da questa parte co' suoi duci, ed il padre nostro.
Arg. Andiamo ad incontrarli.] *avvicinandosi alla sinistra degli attori*]

SCENA QUARTA.

Leontina, Argelia, Publio, Murena, Duci, Servi, Schiavi. Entrano al suono di lieta musica clamorosa e s'inoltrano al proscenio.

Mur. Publio, perdona se minori al tuo merito sono gli omaggi, che ad esso la mia famiglia tributa. Ella tenterebbe invano d' esprimere co' detti e coll' opre

quei sentimenti di gratitudine e di letizia di cui la ricolma la sola immagine di quel nodo che accresce ed eterna il suo lustro e rende invidiabile il di lei nome alla più tarda posterità.

Pub. | *slancia uno sguardo furtivo ad Argelia, che abbassa gli occhi confusa. Leontina non cessa di guardar Publio con molto interesse* | Murena, i tuoi sensi partono da quel principio di vera e forte amistà, di cui da lungo tempo m' onori ... Vedrai se io saprò rendermene ogni giorno più degno, nè cesserò mai d' occuparmi della felicità di tua figlia.

Mur. Quelle ch' io posso maggiori grazie ti rendo; e ad accogliere cortesemente ti prego le gratulazioni, gli augurj, e gli omaggi de' miei congiunti, de' miei coloni, de' miei servi, che attendono ansiosi l' istante d' esserti presentati.

Pub. Mi ascrivo a singolar gloria, e soddisfazione il vederli, il conoscerli, l' abbracciarli. | *mentre Murena si volge, e dà l' ordine ad un servo che vengano introdotti, entra un uomo, che gli consegna un foglio con molta premura; intanto Publio dice piano ad Argelia, mentre Murena legge* | Settimio verrà, tu lo vedrai quando i convitati alla festa, passando alle sale, lascieranno deserto il giardino.

Arg. | *con emozione* | Ah signore! ...

Mur. | *dopo aver letto* | (Che ascolto! Se-

jano m' invita al senato per sentenziare Settimio da me tradito? . . . . . . Numi! Qual gelo s' impossessa delle mie membra!)

Pub. Murena, s' io mal non discerno, tu sei dalla lettura di quel foglio turbato.

Mur. [*confuso*] È vero . . . perdona . . . ma mi è forza lasciarti . . . Un' ordine ricevuto . . . ma, prego, che la mia ascenza non interrompa il corso alla letizia comune.

Arg. (Un ordine? . . . Oh Dio!)

Pub. [*passa da Murena, e lo prende per mano, sempre parlando fra loro*] Murena, il tuo pallore m' accerta che t' appresti ad adempiere la più penosa funzione.

Mur. Pur troppo!

Pub. Trattasi di Settimio . . .

Mur. È vero.

Pub. Guardati da un' ingiustizia. Ricordati che parte da un Sejano l' accusa . . .

Mur. (E da me la calunnia.)

Pub. Che i senatori sono suoi schiavi . . .

Mur. (Ed io di tutti il primiero.)

Pub. Ch' egli odia Settimio, e vorrà la sua morte . . .

Mur. (E spetta a me di vergarla.)

Pub. Ma tu, Murena, unico non corrotto fra i degeneri padri di Roma, proteggi la maestà del tuo grado, difendi la santità delle leggi, e ricordati, che in faccia ad esse sordi sono gli affetti, mute

le umane passioni, e che al cielo e alla terra un magistrato è garante del sangue degli uomini, al suo giudizio dalla patria affidati.

Mur.] *avviandosi, quasi fuori di se*] (Ove sono?... Ove vado?... Chi soffoca i miei rimorsi nel cimento terribile a cui m'avvicino?) [*parte*]

SCENA QUINTA.

Li predetti, eccettuato Murena. Leontina durante questa scena si occupa a complimentare i Duci.

Arg. Ah Publio! Non mi nascondere la verità. Egli è per Settimio ...

Pub. Sì, Argelia. Il consiglio si aduna per decidere della sua sorte.

Arg. Oh cielo!.. Questo contrattempo gli impedirà dunque d'uscire dalla sua carcere...

Pub. Egli n'è già uscito.

Arg. E se dovesse comparire in senato?..

Pub. Io non credo che Sejano...

Arg. Ah!... Sejano?... Io fremo.

Pub. Non affannarti. Tuo padre è giusto. Il suo tremito, il suo pallore dimostra, ch'ei sente pietà pell'infelice Settimio: vidi già poco alcuni altri senatori, secreti nemici di Sejano, e mi parvero favorevolmente disposti.

Arg. Ah Publio! Tu mi rendi la vita!

Leo. Germana, ecco i congiunti, i coloni, gli schiavi, che con liete danze, e festevoli giuochi solennizeranno il ritorno del vincitore dei Sarmati.

Pub. [*piano ad Argelia*] Fate che s'inoltrino, e componete il volto alla gioia preparando il cuore alla speme.

Arg. [*sospira, indi fa cenno a Leontina d'introdurli*]

Pub. (Io son ben lunge dal concepir questa speme, che tento d'infonderle; ma non le si amareggi l'ultima ora di dolcezza che a gustar le rimane rivedendo Settimio.) [*siede a sinistra d'Argelia sotto il padiglione, e Leontina prende posto vicino alla sorella. Tutte le seguenti azioni saranno accompagnate da lieta musica fino alla comparsa di Settimio*]

SCENA SESTA.

Detti, Congiunti di Murena. Coloni d'ambo i sessi, Schiavi di Murena, indi Duci di Publio conducendo alcuni prigionieri Sarmati incatenati. Leontina, Argelia, e Publio si alzano all'avvicinarsi dei congiunti di Murena, fra i quali vi sono fanciulli d'ambo i sessi che spargono fiori fino che son giunti al padiglione, ed allora baciano le mani rispettosamente a Publio, mentre questi corrisponde con gesti di riconoscenza alle loro congratulazioni. Terminata questi la loro azione, occupano obliquamente la destra degli attori. Escono quindi i Coloni. Gli uomini con palme, le donne con serti di alloro; quelli inginocchiandosi pongono le palme ai piedi del vincitore, queste appendono al padiglione i serti. Una fra loro presenta una corona ad Argelia, che subito la pone sull'elmo di Publio. Ad un di lui gentil cenno i Coloni, che s'erano tutti inginocchiati si rialzano, e vanno ad occupare obliquamente anch'essi la sinistra degli attori verso il proscenio. Escono infine gli Schiavi di Murena con auree coppe su cui stanno preziosi doni, che presentano a Publio ingionocchiandosi. Uno degli schiavi ha in

mano una piccola asta a cui sta appeso un cartello contenente questi sensi in lettere cubitali vergati:

AL TRIONFATORE DEI SARMATI

IN SEGNO

DI GRATO ANIMO, AMMIRATORE DI SUE GESTA
IL SENATORE MURENA.

Publio riceve i doni con gesti di riconoscenza verso le due sorelle. Gli Schiavi si alzano, e tosto inoltrano alcuni duci di Publio, cui vengono consegnati i doni, e questi li passano in mano ai servi di Publio, che occupano l' angolo a destra degli attori nel fondo. Gli Schiavi di Murena vanno a situarsi a sinistra nell' angolo opposto, e tosto entrano altri Duci di Publio coi prigionieri Sarmati incatenati. Uno fra i Duci s' avvicina a Publio, e gli consegna una pergamena; quelli che lo seguono si uniscono agli altri già usciti con Publio, che riempiono il fondo della scena, nel cui mezzo sono ora i Sarmati in attitudine qual umile, qual dolente, e quale feroce. All' aprir che fa Publio la pergamena, cessa la musica, e succede generale attenzione.

Pub. [*leggendo*] „All' intrepido Publio sei

„ Duci Sarmati da lui trionfati in dono
„ manda l'imperatore Tiberio. “ Son
grato al dono.

Duc. Dobbiamo porli nel novero de' tuoi schiavi?

Pub. Miei schiavi? Furon guerrieri, ed intrepidi.

Duc. Ma sono vinti.

Pub. Ah! dunque dovrò far loro del mio valore, della mia gloria un delitto? Levate ad essi quei ferri; tornate, o miseri, al patrio suolo, volate in seno alle afflitte famiglie vostre, ed obbedienti mostratevi al materno impero di Roma, che sempre incatena al suo fato l'altrui destino per migliorarlo. | *i Sarmati sorpresi e commossi si scagliano ai piedi di Publio piangendo di gratitudine. Publio afferrando per mano il Duce, ed indicandogli i Sarmati* | Vedi, Romano, quel pianto? Riconoscenza lo spreme. Quindi, sol quindi partono in copia le vere dolcezze d'un trionfo guerriero. | *la musica ripiglia; la commozione è sul volto di tutti. Publio si curva, abbraccia i Sarmati, e li sollecita ad alzarsi mentre nel fondo vedesi comparire Settimio accompagnato da Lucio, e da varie altre persone, che sembrano della festa: Argelia lo vede e lo indica a Publio; sembra che anche Leontina lo riconosca. Publio fatti rialzare i Sarmati li saluta, mentre essi partono, indi congeda i Duci, e Servi. Argelia*

invita i suoi a portarsi nelle sale, e nel più addentro dei giardini per dar luogo alle danze, ed ai giuochi, al di cui cenno obbediscono, e rimangono in scena soltanto Argelia, Publio e Leontina, poichè Settimio colla sua scorta si è ritirato.]

SCENA SETTIMA.

Argelia, Publio, Leontina.

Leo. Ma non è quegli Settimio?

Arg. Settimio!

Pub. [*a Leontina*] Silenzio! Non pronunciate il suo nome. [*ad Argelia*] E voi fate che ognuno si allontani da questo luogo. [*Argelia eseguisce*]

Arg. Ah Publio, dimmi, sono elleno guardie travestite quelle, che lo accompagnano?

Pub. No, Argelia. Settimio non ha seco altra guardia che la parola d'onore che già poco mi diede.

Arg. Ella è più sicura delle pareti della sua carcere.

Pub. Venendo solo lo si avrebbe più facilmente osservato. Divisai perciò di farlo accompagnare da gente ben conosciuta in questo palagio, e tale la di cui comparsa non può sembrar singolare. Addio, Argelia; per ora ti lascio, e vado per qualche istante alle sale, onde viep-

più agevolarti il colloquio, e lunge tenerne dai convitati il sospetto. Coglierò poi l'opportuno momento per assentarmi da queste soglie e passar alla reggia dove, se pur mi viene concesso di conferir con Tiberio, perorerò per Settimio col più energico accento, con quel calore, che a tanta causa si addice, con quella forza, di cui già tutto m'investe l'ardentissimo desiderio di tergere le tue lagrime, rattemprar la tua doglia, e renderti colla vita del misero amante tuo, la perduta felicità.

Arg. [*con trasporto di riconoscenza*] Vero eroe! Coroni il cielo i tuoi voti!

Pub. [*prendendo la mano di Leontina*] Vuol ella l'amabile Leontina farmi gli onori della festa, e condurmi alle danze ed ai giuochi?

Leo. [*interdetta gli dà la mano tremando e guarda sua sorella*]

Arg. Va, va, mia cara Leontina.

Pub. E perchè mai, o donzella, sento tremare sotto la mia la tua mano?

Leo. [*confusa*] Signore.. — Questo è un perchè ch'io non saprei definirvi ..... ma ... sarà il piacere .... [*tronca a mezzo gli accenti, e si copre il volto per modestia*]

Pub. [*guardando con intenzione*] (Ella è ingenua e vezzosa!) Argelia, addio ... Andiamo, Leontina. [*parte con Leontina per la destra degli attori*]

SCENA OTTAVA.

Argelia, Settimio.

Argelia si guarda intorno con circospezione, ed inquietudine, indi vede comparire Settimio e dice con trasporto

Arg. Ah! caro Settimio... | *durante questa scena varj convitati alla festa passano e ripassano in fondo sotto i viali* | È dunque vero, che finalmente io ti rivedo?... Ma ... Oh cielo!... in quali momenti?... Potrai tu perdonare alla tua Argelia, che obbediente all' austera legge di un padre, promettea la sua destra ...

Sett. | *teneramente* | Ma non il tuo cuore.

Arg. | *con enfasi* | Ah no!... il core fu sempre tuo ... è tuo ... e teco, tutto tuo, scenderà nel sepolcro.

Set. Fedelissima Argelia! Ti credo: so tutto. So la costanza dell' amor tuo... so l' eroismo del mio rivale, e poi ... me misero! Ho forse il diritto di rinfacciarti la tua sommissione ai sacri cenni di un padre! L' infelice proscritto Settimio, condannato da rio destino a viver lunge dall' ingrata, ma sempre cara sua patria, oppresso continuamente da tanti mali, quanti non può immaginarse-

ne, non che soffrirli un mortale, dimmi, Argelia, dal fondo degli orridi deserti che il ricettavano, potea quest'uomo pretendere di regolare i destini di una figlia del senatore Murena?

Arg. No, no, Settimio, nè la tua lontananza, nè le tue disgrazie mai sminuirono i tuoi diritti sopra il mio cuore, anzi li accrebbero le tue sventure.

Set. Oh Argelia! Quante ne vinsi dopo la nostra fatale separazione. Il vascello che mi allontanò dall'Italia, dove il mio capo fu ingiustamente proscritto, naufragò sulle coste della Licia .... ogni mia sostanza mi fu ingojata dai flutti. Solo, nuda la pianta, privo di tutto, traversai la Pamfilia, la Liconia, la Cappadocia: mi fermai nell'Armenia, dove vissi per breve tempo tranquillo, dividendo i molti sudori, e lo scarso nutrimento di un misero pescatore, che aveva la sua capanna sulla riva dell'Eufrate; ma già si appressano le romane Coorti comandate da Publio, che portava la guerra al re d'Armenia, e già costretto mi veggo a fuggire da quel pacifico ospitale abituro.

Arg. Non conoscevi tu Publio?

Set. Argelia mia! La diffidenza è consorte indivisibile, fedelissima dell'infortunio. Rivalicai l'Eufrate, e pervenni fra mille rischi sino alle falde del Caucaso. Là in quel clima selvaggio, ad eterno vitupero degli uomini, in mezzo a quali

non trovai che ingiustizia, e ingratitudine, là immensamente lontano dal loro consorzio, nelle Scitiche gelate caverne, un indefesso protettore trovai, un vero amico ... e fra chi ... Posteri! nol crederete ... fra le belve le più feroci.

Arg. Che ascolto?

Set. Un giorno per sottrarmi alla vista di un'orda di Sarmati, che in quei contorni cacciava, m'era nascosto in una spelonca. Entrovi appena, mi rimbomba all'orecchio un tremendo ruggito; figurati il mio spavento! Un Leone terribile passa sulle mie traccie, entra nell'istessa caverna ....

Arg. Oh Dei!...

Set. E tosto a me si avvicina .... Alzo al cielo lo sguardo, e mi apparecchio al supplizio.

Arg. Scorre un gelo di morte nelle mie vene.

Set. | *con entusiasmo* | Oh inesprimibile maraviglia!... Oh portento!...

Arg. | *ansiosamente* | Narra..... sollevami dal mio terrore...

Set. Non che mi offenda, neppur mi tocca il Leone; mi guarda, ed alza verso di me una zampa tutta intrisa di sangue; gliela esamino, e vedo che una lunga durissima spina gliel'aveva traforata...... Mi scuoto, mi ricompongo, più non tremo, più non vacillo ma d'improvviso, e quasi d'incredibile ardi-

mento vestito, afferro con una mano quella zampa armata di formidabili artigli, e gli strappo rapidamente coll'altra la spina, che tormentava. Allora il Leone riconoscente al conforto dalla mia destra alla sua piaga recato mi si corica ai piedi, e inteso a lambirmi, ad accarezzarmi sembra che tenti dissipar quel terrore, ch'egli mi aveva colla sua vista in ogni vena trasfuso. Argelia! Argelia! mel crederai? Da quel giorno egli divenne la mia guardia, il mio difensore, contro cento altre belve feroci, tanto comuni in quell'inospita terra. Da quel giorno io quasi sempre m'alimentai de' frutti della sua caccia, di cui egli mi lasciava la scelta, ed in quell'orrida grotta da quel dì memorabile, io dormiva tranquillamente al suo fianco.

Arg. [*coll' accento dell' anima*] Uomini! Guai a quello fra voi, che non piange a questo racconto!

Set. Scorsero pochi mesi, e fui di nuovo costretto a procurarmi altro asilo, poichè i Sarmati a me vicini traversavano i loro monti per andar a soccorrere l'Armenia, già quasi tutta sottomessa da Publio all'aquile del Tarpeo .... Errai due anni di contrada in contrada; ma la brama sempre più ardente di rivedere la patria, riabbracciar la germana, e rinnovare i miei giuramenti ad un amante adorata, diresse il mio piede ver-

so quei luoghi che vieppiù mi accostavano a questi dolcissimi oggetti della mia tenerezza. Ah! parlami della sorella della mia cara Fulvia. Poco prima della mia partenza ella erasi consacrata al culto di Vesta.

Arg. Ed ora n' è grande Sacerdotessa. La solitudine di una vita posta oggimai dall' età al sicuro d' ogni tempesta delle passioni, la renderebbe, se misero tu non fossi, compiutamente felice...... ma termina, o Settimio, il tuo racconto, e dimmi se posso sperare....

Set. Argelia! A che mi costringi?... Pochi detti bastano a narrarti la fine di mie sventure, ma, oh quanto misera, quanto più del principio ti fia funesta, terribile, inopinata la catastrofe de' mali miei...

Arg. Parta dalle tue labbra, e sarà un nulla anche la morte per me.

Set. Dopo immense sventure giunsi fino in Epiro: egli è là sulle rive dell' Adriatico, che misurando l' angusto intervallo, che divideami da Roma, invincibile mi si rese il desio di rivederti, lieve ogni immagine dei perigli, e nulla, nulla il pensier della morte che mi attendeva su questa terra, dal tuo volto da tue virtù abbellita, divinizzata.

Arg. Oh il più misero, ma il più fedel fra gli amanti!

Set. Giunsi in Brindisi alfine ... baciai la polve nativa, e sembrommi di respirar

nuova vita ... Argelia! Ti risovviene, ch'io mi trovava appunto in quel porto di Roma per commission di Tiberio quando venni accusato di ribellione?

Arg. Come dimenticarmene?

Set. Rammenti quando ti scrissi, che un certo Muzio antico affezionato conoscente di mia famiglia, m'aveva accordata liberalissima ospitalità?

Arg. E mi ricordo avermi tu scritto, che ei piangeva con te sulla barbara tua sventura.

Set. Impara a conoscere gli uomini, e preparati a fremere, e inorridire. Jer l'altro giunsi in Brindisi appena, e volai alla casa ospitale di Muzio; egli era moribondo fra i più lenti martirj d'una disperata agonia. Vedermi, gettar un urlo tra lo spavento e la gioja, balzar sui fianchi, afferrarmi la mano, ed imporre minaccioso ad ogni altro di ritirarsi, fu un lampo. Lo guardo, e stupisco. Un Dio ti manda, egli grida; muojo confuso dai rimorsi, ma meno infelice perchè posso salvarti. Son io non ultimo fra i tuoi assassini; son io che imitando le tue note, supposi la tua intelligenza coi nemici di Roma, e la cospirazione contro Sejano. L'oro profuso dal primo artefice de' mali tuoi, mi comprò ... mi sedusse ... Guarda, Settimio, leggi, son queste tutte le infami note, e conosci alla fine chi sia il tuo vero e il tuo primo carnefice; e ciò dicendo cac-

ciò di sotto al capezzale alcuni fogli, e con gelida tremante mano, leggi, gridando me li pose sul cuore... Avido il lagrimoso mio sguardo rapidamente li scorre, e vi ricerca con sicurezza il carattere e il nome dell'infame Sejano... | *con grande anima* | ma no, che un colpo più terribile mi attendeva.... È la destra d'un vecchio amico di mio padre, per mio padre ai primi onori inalzato, che vergò quelle infami note; è la destra di un uomo vestito di un titolo sacrosanto, ch'è l'egida la più invulnerabile di cui l'armasse natura per involarlo alla mia giusta vendetta. | *incerto, tremante, figge in Argelia i suoi sguardi, e questa dubbiosa del vero, corrisponde ai suoi sguardi, anch'essa tremante* |

Arg. (Dei tutelari di Roma! Dissipate il presagio!)

SCENA NONA.

Detti, Papirio, e Convitati alla festa.

Veggonsi in fondo alla scena varj Convitati circondare appena giunto Papirio, ed altri successivamente venirne, sicchè il gruppo si aumenta.

Arg. | *vedendo il bisbiglio si volge* | Che significa quel tumulto?

Set. Vedo scolpirsi in volto a tutti il pallore!

Arg. [*ansiosa, affannata si accosta al gruppo, e si curva per ascoltare*] (Che mai sarà?) [*odonsi varie voci del gruppo pronunciar le parole* — *Settimio* ... *Domani* ... *a morte* — *Argelia col grido dell' anima* [A morte? ... Domani? ... Settimio? ... Che dite voi?

Set.] *si scuote, alza gli occhi al cielo, trae dal seno varj fogli; indi risoluto dice* [(Compiasi il sacrifizio.)

Arg. [*ripetendo verso il gruppo con maggior forza* [Che dite voi?] *il gruppo si scioglie, e Papirio, che vi era in mezzo si accosta ad Argelia*]

Pap. [*con voce commossa*] Sì, Argelia... fra poco si va a leggere al colpevole nel suo carcere la sentenza.

Arg. [*tremante*] Dunque il senato?...

Pap. Ha confermata l'accusa.

Arg. Ingiustizia! ... Assassinio! ... E mio padre ha potuto? ...

Pap. [*interrompendola*] Non insultarlo; la sua destra tremava nel firmare la morte del figlio del suo benefattore; il decreto era coperto delle sue lagrime, e lo squallor della morte scolpito sulla sua fronte indicava l' interno acutissimo suo dolore. [*si allontana, ed il gruppo si sperde pel fondo della scena*]

Set. [*in tuono cupo*] (Il suo profondo rimorso!)

SCENA DECIMA.

Argelia, e Settimio.

Arg. (Dunque mio padre è innocente?) | *innoltrandosi risoluta* | No, Settimio, no, che tu non morrai.

Set. Argelia, che dici?

Arg. L'orrido mio sospetto è svanito. A me ... a me quei fogli nefandi. Se tu sei obbligato a nasconderli, ad immolar la tua vita a qualche dovere, a qualche umano riguardo, io vi sono straniera; io posso e devo parlare; io tenuta non sono ad un mortale silenzio. A me quei fogli ... a me ...

Set. | *respingendola dolcemente* | Tu non sai ...

Arg. | *seguendo con maggior enfasi* | Armata di quel nobile ardire, ch'è il retaggio dell'innocenza, volerò ai piedi del trono, e con quell'energia, che la ragione, e l'amore ispirano ad ogni labbro, alzerò questo grido: L'infelice proscritto ... il condannato Settimio è innocente ...., innocente; lo giuro, ed eccone in questi fogli la prova. | *battendo con entusiasmo palma a palma come se avesse i fogli in mano* |

Set. Taci, figlia di Murena.

Arg. | *proseguendo con maggior forza* | Qui, qui è vergato il nome dell'empio calun-

niator di Settimio, di quell' infame, che lo ha tradito ... qui, qui ...

Set. | *a bassa voce, ma animatissima* | Ah misera! Leggilo alfine questo nome tremendo, e trangugia fino all' ultima stilla l' avvelenato calice della nostra sventura. | *Settimio le pone sott' occhio gli scritti, guardando prima intorno con circospezione. Argelia slanciatovi appena uno sguardo retrocede inorridita* |

Arg. | *esclama* | Murena!... Ah! dunque è vero?... | *tremante e fuori di se* |

Set. Calmati.

Arg. | *disperata, scorrendo dissennata la scena* | Dove ... dove son io?...

Set. Rientra in te stessa.

Arg. Egli è il tuo traditore?...

Set. Egli è tuo padre.

Arg. Il tuo carnefice?...

Set. Il padre tuo.

Arg. | *scuotendosi improvvisamente, e passando dal delirio all' abbandono* | Mio padre! Ah! sì, è vero ... perdono ... Ma qual figlia potea ricordarsene in questo momento? | *cade spossata e piangente in braccio a Settimio* |

SCENA UNDECIMA.

Detti, Lucio, che s' innoltra, e seguaci nel fondo.

Luc. [*frettoloso*] Ah Settimio! Settimio! Affrettati. Il tempo stringe . . . torna al tuo carcere . . . gente qui volge . . . vidi un uomo il di cui sguardo furioso, e lo squallido aspetto fa sospettare, ch' egli voglia sorprenderti nel tuo colloquio ....

Set. Vanne . . . vanne . . . . precedimi . . . io vengo. [*Lucio va ad unirsi ai di lui seguaci, e si ritira con essi nel fondo, ma sempre a vista del pubblico*]

Arg. Ah Settimio! . . . . pietà per mio padre . . . quei fogli . . . [*piombandogli alle ginocchia*]

Set. Son tuoi . . . Tieni . . . distruggili . . . tuo padre è salvo, ed io vado a morte . . . . .

Arg. [*piangendo dirottamente*] Prenditi in ricompensa tutto il mio sangue.

Set. [*anch' esso piangendo*] Vivi, Argelia, vivi per vendicarmi colle tue lagrime, poichè non v' ha martirio sì atroce al cuore di un padre quanto le lagrime de' suoi figli dalla sua crudeltà provocate... Ma alzati . . . . vieni al mio seno, unica, fedelissima amica dell' infelice Settimio . . .

Arg. Così . . . così . . . strettamente incate-

nata al tuo braccio, strascinami teco al supplizio.

Set. Palpita, oscilla, si sbrana in mille parti il cor mio! | *facendo somma violenza a se stesso, si distacca da Argelia* | Non più ... basta ... coraggio ... | *indicando il cielo* | Là ... là saremo riuniti per sempre.

Arg. Là .... Attendimi, anima mia ... ti seguirò fra non molto ... | *Settimo si stacca vacillando da Argelia colle braccia verso essa, ed ella vorrebbe seguirlo, ma le forze la tradiscono, e cade a mezzo sul suolo* |

SCENA DUODECIMA.

Argelia, Settimio, Murena.

Murena già uscito fino dalle ultime parole di Settimio, dovrà presentarsi in tutto disordine nella persona, cogli occhi stravolti, pallido, spaventato, e segnando orme incerte e vacillanti. Egli pronuncierà le prime seguenti parole mentre Argelia, e Settimio guardandosi, si danno l'estremo addio.

Mur. (Chi mi respinge? ... Chi mi trattiene? ... Non v'è più pace per me ... Fulmina, eterna giustizia sopra il mio capo!) | *a queste parole, Settimio risoluto si volge per partire, e trovasi ca-*

fronte Murena che sorpreso ed atterrito rifugge alla sua vista, mentre Argelia che rimarca il fremito di Settimio, si nasconde in seno spaventata le carte. Quest'azione verrà preceduta da un Ah! esclamato da tutti tre i personaggi, ciascuno col tuono relativo alla propria situazione. Pausa. Quadro. Murena, con voce cupa ed interrotta] (Qui la mia vittima? .... Come? .... Qual Dio vendicatore me la presenta allo sguardo?)

Arg. | *guarda ora Settimio, ora il padre, e trema e piange ad un punto* |

Set.] *afferra risoluto la mano di Murena e pronuncia rapidamente a grado a grado vieppiù animandosi, senza che Murena mai gli risponda, che con pianto, singhiozzo, ed i più certi segni di un disperato pentimento*] Muzio esalò l'anima fra le mie braccia; vergò, e mi diede la confessione del suo delitto; ebbi dalla sua mano quei fogli, che ti palesano autore della trama infernale che mi ha perduto; io posso vendicarmi, e mandarti in pochi istanti al supplizio ....

Mur. | *coll'accento il più disperato*] Sono un mostro ... strascinami ... ma prima inventa un più degno castigo ... implorami dal cielo un rimorso più tormentoso di quello che mi lacera, e mi divora fino dal giorno che ti ho tradito. Rimorsi, o Settimio, nuovi rimorsi pri-

ma di darmi la morte. Questi, questi sono il supplizio più spaventevole, che concepirono i Numi nell'ira loro tremenda, e sterminatrice.

Set. [*lo guarda, si calma, e dice*] Tu sei pentito?... Più non aggiungo, e meno mi glorio del mio sacrifizio.... Argelia, incenerisci quei fogli, e spendine, mista alla polvere, la funestissima rimembranza.

Mur. [*dubbioso del vero*] Oh cielo!... di quai fogli favelli?

Arg. [*con entusiasmo e lagrime, mostrando i fogli*] De' tuoi... de' tuoi immolati all' amore a costo della sua vita.

Mur. Ah! spalancati, o terra, sotto i miei piedi... Ah Settimio!

Set. Tu piangi?

Mur. Settimio, svenami...

Set. Tu senti rimorsi?... Ah! tu sei dunque infelice! Ebbene, gl' infelici son miei fratelli... Abbracciami, e ti perdono... Ama tua figlia, e va sovente a spargere qualche lagrima sulla mia tomba... Addio, Argelia, per sempre... addio. [*partendo*]

Arg. [*abbandonandosi mezzo svenuta sotto il padiglione*] Chi mi soccorre?

Mur. [*interclude il cammino a Settimio, e cadendo ai suoi piedi gli si avviticchia alle ginocchia, dicendo animatissimo*] Fermati, eroe. Voglio salvarti o morire.

Set. Che mi proponi?

Mur. Una sollecita fuga .... un sicuro ritiro....

Set. Guardinmi i Numi! Non sai che Publio, il magnanimo mio rivale, dopo avere restituito il giuramento a tua figlia garantì per la mia colla sua testa? ... Lascia, lascia, ch' io torni al mio carcere.

Mur. Publio è possente .... Tiberio lo ama ... Io penso a salvarlo ... Tel giuro.

Set. Vane lusinghe! ... È sacra la mia parola.

Arg. | *colpita da un ragio di speme, corre presso Settimio* | Ah Settimio! ... Se tu potessi mancarvi senza altrui danno ...

Set. Argelia! Sii forte, e lascia ch' io termini con onore la mia carriera.

Mur. Settimio senti: se tu cedi al mio voto, congiungo sull' istante la tua destra a quella d'Argelia, che ti sarà compagna indivisibile nel tuo ritiro.

Arg. | *cadendogli ai piedi* | Ah Settimio!... Mio sposo! ...

Set. | *combatte fra mille affetti, ma non cede al più sacro* | Taci .... Non pronunciar questo nome ... | *a Murena* | Taci .... non mi tradire con quest' immagine seducente .... Barbari! Lasciatemi almeno morire senza agonia .... Ho immolato all' amore la vita senza spavento ... ma l' onore ... | *sciogliendosi con moto violento da Murena* | Distaccati! ... | *allontanando dolcemente Argelia* | Non tormentarmi. L' onore deve

trasmettere ai posteri la mia sventura....
Addio.... addio.... [*s' invola, ed è tosto seguito da Lucio, e dagli altri*]

SCENA DECIMATERZA.

Argelia, Murena.

Arg. [*con disperata stupidità*] L' ho perduto per sempre.

Mur. [*esterna tutti i segni di una muta disperazione, figge a terra lo sguardo, indi si scuote con un moto d' orrore, e dice con tuono cupo*] Egli va a morte innocente, ed io colpevole del suo fato potrei sopravvivergli?... Ma quale esistenza?... peggiore di mille morti.... Scoprasi il mio delitto. [*si rincontra, indi si scuote di nuovo, guarda, la figlia, e risoluto le dice*] Argelia, dammi quei fogli.

Arg. [*che avrà udite le parole del padre, dice con tenore*] A qual pro?

Mur. Lo saprai.... dammeli.... te lo impongo.

Arg. Ah padre!... Che mai pretendi?...

Mur. La tua felicità.

Arg. [*allontanandosi*] La ricuso, se mi deve costar la tua vita.

Mur. [*inseguendola*] A me quei fogli....

Arg. [*rifuggendo*] Non mai...

Mur. Vuoi dunque a forza?...

Arg. [*lacera i fogli*] Salvarti.

Mur. | *con grido* | Ah barbara! .... Tu distruggi in quei fogli l' amante tuo.

Arg. | *animata* | Ma così riceve nuova vita mio padre.

Mur. | *disperato prorompe* | Settimio! .... Settimio!... ad ogni costo tu sarai salvo ... tu sarai vendicato. Sono distrutte le prove di tua innocenza, ma è sempre creduta voce di reo, che parla a suo danno, ed ha il marchio dei reprobi sulla fronte scolpito. | *avviandosi disperatamente all' egresso del giardino* |

Arg. | *scagliandosi alle sue ginocchia* | Passerai sul mio corpo ...

Mur. Vuoi tu vedermi in lagrime eterne?

Arg. E tu vorrai, ch' io la sparga nelle tue ceneri?

Mur. Non mi costringere ad un eccesso....

Arg. Morirò alle tue piante...

Mur. Cederai finalmente alla forza. | *se la svincola dal ginocchio sinistro, ed ella tosto gli afferra il destro, chiamando ad alta voce* |

Arg. Leontina! ... aita! ... soccorso! ...

SCENA DECIMAQUARTA.

Detti, Leontina, Congiunti, Coloni, Schiavi.

Leo. Sorella! Che avvenne mai? ...

Arg. Incatenati al padre: egli corre alla morte.

Leo. Oh cielo!... e perchè?... | *stringendolo fra le braccia con ispavento* |

Mur. Io, l'ho meritata ... lasciatemi...

Arg. | *verso i Congiunti* | Non credete .... ei delira. | *i Congiunti lo circondano, e lo trattengono* |

Mur. Lasciatemi, o tremate del furor mio.

Arg. A forza, o Congiunti, se la sua vita v' è cara, guidatelo a forza nelle sue stanze. | *i Congiunti, e Leontina strascinano a forza Murena, che sempre agitandosi, e gridando si toglie alla vista del pubblico. Intanto i Coloni, e Schiavi si muovono confusi, con vari atteggiamenti di duolo e di sorpresa* | Oh padre! Oh Settimio!... È diviso in mille parti il mio cuore! | *entra da quel lato per cui fu strascinato Murena* |

ne dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Il Teatro rappresenta una piazza pubblica adorna di maestosi monumenti, ed edifizi; che la occupano tutta in quadrato. Questo quadrato si divide nel fondo in faccia al pubblico, e le due fabbriche da cui è terminato da ambe le parti, rappresentano le carceri delle fiere; a piedi di queste fabbriche vi sono vari fiori a guisa di spelonca, chiusi da grosse inferriate. Il vano del quadrato nel fondo è chiuso da un muraglione avente nel bel mezzo una porta di ferro. Un cancello di ferro, partendo dai due lati esterni delle carceri indicate, innoltrando verso il pubblico e poi chiudendosi in figura quadra, viene a formare il Circo. A mezza scena da ambidue i lati veggonsi le case degl'ispettori del Circo alle quali si ascende per varj gradini. Sul proscenio vi sono due gradinate altissime dove il popolo assiste allo spettacolo. Al di fuori della piazza, in fondo alla scena vi è un sentiero che declina ripidamente dalla sinistra alla destra. I personaggi che ne discendono passeranno per le quinte alle loro destra, ed entreranno poi nella piazza venendo dalle quinte davanti dalla parte istessa.

SCENA PRIMA.

All' alzar del sipario una veduta gira intorno al Circo, ed un' altra passeggia sul sentiero nel fondo. Argelia circondata da suoi Congiunti guarda con inquietudine verso la sinistra da cui poco dopo esce Leontina seguita da varj Schiavi.

Arg. Ah Leontina! Tu pure mi segui in questo luogo funesto?

Leo. Sorella! quale insano consiglio è mai quello, che ti trattiene in questo pubblico luogo?

Arg. Son circondata da' miei Congiunti.

Leo. Già il popolo da ogni parte si affolla, e ben ne sai la cagione....

Arg. Quell'istessa, che qui mi condusse.

Leo. Ah sorella! Se mi ami, riedi meco alla nostra magione.

Arg. Non lusingartene. Qui attendo Publio che a norma di sue promesse deve aver chiesto udienza a Tiberio, onde intercedere presso lui per Settimio.

Leo. Che dirà il padre di nostra assenza?

Arg. Gliene chiesi ed ottenni per me sola il permesso... Ma tu non devi abbandonarlo.

Leo. Oggi non posso vivere se non ti sono vicina.

Arg. L' hai tu lasciato almeno in custodia?....

Leo. Degli altri nostri congiunti, coll' ordine per me incomprensibile che tu mi desti, di non lasciarlo uscir dal palazzo.
Arg. Quest'è un arcano, ch' è sepolto qui dentro, e tu devi ascriverti a sorte di non penetrare ... Ma ecco Publio! ... Ch' egli abbia ottenuto? ... Aimè! ... Non mi sento la forza d'interrogarlo.

SCENA SECONDA.

Detti, Publio con Duci.

Arg. | *andandogli incontro, incerta e tremante* | Alfine, o signore ...
Pub. Argelia? ... Tu qui? ... Quale imprudenza? ...
Leo. Noi tutti cercammo inutilmente di sconsigliarla.
Pub. E dov' è vostro padre?
Leo. | *confusa* | Egli ...
Arg. | *interrompendola* | Egli è uscito per pochi istanti dalla città per ordine di Tiberio ... Ah dimmi, signore ... favellasti con esso?
Pub. No, Argelia. Lo scaltro Sejano forse avvertito, o almeno sospettoso della calda premura pel tuo Settimio m' impedì sotto diversi pretesti d' accedere ai piedi dell' imperatore.
Arg. Ma non interviene al Circo Tiberio? Potresti allora, prima del momento fatale ...

Pub. Non è possibile. M' assicurarono ch' oggi Tiberio non assiste alla tragica esecuzione; ma consolati, ch' ogni lusinga non è per anco svanita.

Arg. Non m' illudere, o Publio. E quale può mai rimanerne se già prossima è l'ora di morte?

Pub. Eccoti la mia ultima speme. Disperato per non aver potuto vedere l' imperatore, giaceami fra i miei Duci pieni del mio stesso cordoglio, colla testa appoggiata all'omero del vecchio Eumene, mio, più che liberto, fedelissimo amico; quando Eumene, che stavasi pensoso e muto, si scuote, veste d' improvvisa letizia il suo volto, ed esclama coll' accento dell' inspirazione: Fulvia, sorella di Settimio e prima sacerdotessa di Vesta potrebbe salvar suo fratello. Come? palpitando gli chiedo: servendosi del sacro privilegio di far grazia, privilegio di cui godono le Vestali. Quest' idea mi colpisce, l' afferro, volo, e per sicura remota via faccio pervenire alla sacerdotessa un avviso, che la istruisce della sorte di suo fratello, e di ciò ch' ella potrebbe far per salvarlo. Pochi minuti dopo ricevei da lei una risposta conforme al nostro desiderio, e pieno di speme io volava a parteciparti il soave conforto di questa lieta novella.

Arg. Oh Dei! Coronate l' opera di quest' uomo generoso!

Leo. [*guardandolo teneramente*] (Che si esprime con tanta grazia !)

Arg. Ma la credi tu ben fondata questa speranza ?

Pub. Non ho motivo di dubitarne. Sai pure che un condannato qual siasi ottiene grazia, e vede spezzati i suoi ceppi, se il favor della sorte guida le Vestali sul cammino del suo supplizio ; le loro sacre funzioni, le loro virtù, i candidissimi veli di cui vanno coperte, simbolo di quella purità tutta celeste, che il cor sublima, e sul modesto sembiante vividissima ad esse traluce, produssero negli antichi tempi quella religiosa venerazione, che la di loro presenza ispirò sempre ai Romani. Quindi gli omaggi che loro si rendono quando mostransi ne' pubblici luoghi ; sol quindi l' umiltà dei littori, che abbassano dinanzi ad esse i loro fasci ; ma sopra tutto il privilegio di far grazia ai colpevoli nel caso indicato, privilegio che lo stesso imperatore non può, nè ardirebbe mai disputare alle Vestali.

Arg. Ma so ben anche, o Publio, che il solo caso deve guidar le Vestali sulle traccie dei condannati, altrimenti non hanno la facoltà di salvarli.

Pub. Come prima Sacerdotessa, Fulvia ha impero nel tempio. L'amor di sorella può con molta facilità suggerirle un convenevole e sufficiente pretesto.

Arg. E se alcun altro ne trovasse Sejano per rendere inefficace il privilegio delle Vestali?

Pub. A tanto giunger potrebbe la sua baldanza?

Arg. Nulla vi ha di sacro per Sejano sulla terra nè in cielo.

Pub. Io non lo credo tanto impolitico da violare pubblicamente un diritto consacrato dal tempo e della religione.

Arg. Ma come potranno Fulvia e le sue compagne regolare il cammino per far credere che il caso veramente qua le conduce?

Pub. Tutto è previsto. A certi segnali convenuti e rapidamente comunicati le Vestali affretteranno all'uopo il loro passo, o lo ritarderanno. Ma tu, Argelia, fa senno del mio consiglio. È vero che molto ti rimane a sperare; però alla vista di Settimio potrebbe abbandonarti il coraggio, ed il suo aspetto far su te la più funesta impressione. Torna dunque ai tuoi lari co' tuoi Congiunti. Ti prometto io stesso, quando sia salvo, io stesso guiderò Settimio fra le tue braccia.

Arg. No, Publio, no, non temere del mio coraggio. Già il tuo magnanimo zelo, e la tenerezza di Fulvia m'inspirano il più fausto presentimento. Lascia, lascia, che il mio sguardo si goda il dolce spettacolo che deve restituirmi un

amante il più virtuoso, il più sviscerato, che esista.

Pub. Mi prometti di contenerti con prudenza ?

Arg. Te lo prometto.

Pub. Ebbene. [*ad un suo Duce*] Guidala tu dunque co' suoi Congiunti in casa di Fabio ispettore del Circo. Ti sottraggo così agli sguardi della moltitudine senza oppormi al tuo voto. [*odesi vicino suono di trombe*]

Arg. Oh cielo! Annuncia forse questo segnale, che Settimio esce dalla sua carcere ?

Pub. [*guardando a sinistra*] No, no. È Sejano co' suoi littori.

Arg. [*fremendo*] Oh Numi! ... Sejano?

Pub. [*interrompendola*] Argelia, la tua promessa.

Arg. Non dubitarne. (Ah che tutti rinascono i miei timori. Fulvia giungerà in tempo colle Vestali?)

Leo. (Misera sorella! In tale cimento io tremo tutta per lei.) [*precedute dal Duce, Argelia e Leontina entrano in casa di Fabio co' loro Congiunti. Publio dapprima indeciso ora risoluto anch' esso co' suoi Duci per seguitarle mentre Sejano, ch' entra, lo chiama in disparte*]

SCENA TERZA.

Duci con Publio, Sejano, Guardie, Littori, Popolo.

Sej. Salute al vincitore dei Sarmati.
Pub. | *si volge appena, e volendo partire dice* | Pace al cor di Sejano.
Sej. Inutile augurio. È in piena calma il mio cuore.
Pub. | *con ira trattenuta* | È impossibile.
Sej. Come?
Pub. | *ricomponendosi* | Perdona .... ma sembrami che il destino di Settimio ...
Sej. Il mio cor non si affligge ... | *con malizia* | nè si interessa per un colpevole.
Pub. | *assai marcato* | Ma lo è veramente?
Sej. | *con maliziosa freddezza* | Domandalo al padre di Argelia.
Pub. | *con pari freddezza* | Lo chiederò al senatore.
Sej. Il senatore ti risponderà ...
Pub. Coll' anima di Sejano.
Sej. | *un poco interdetto, indi risentito* | Col grido di sua coscienza. | *figge l'occhio in Publio, che non cessa mai di guardarlo con nobile fermezza finchè Sejano il primo non abbassa lo sguardo* | Laudo la tua pietà, ma l'uomo saggio bilancia colla giustizia.
Pub. Ora intendo perchè tu non ne senti.

Sej. | *frenandosi a stento* | (Audacissimo!)

Pub. (Iniquo!)

Sej. | *divertendo il discorso* | Parlasti all'imperatore?

Pub. | *guardandolo fissamente* | No; la mia pietà me ne chiuse l'accesso.

Sej. | *come sopra* | Oggi io sostengo le sue veci nel Circo.

Pub. | *s'inchina appena, e si dispone a partire* |

Sej. Oggi io m'offro suo mediatore se hai qualche grazia da domandargli...

Pub. Ch'egli discacci dalla sua reggia tutti coloro, che ne chiudono l'adito alle preci dei miseri, all'intercessione dei potenti, al grido comune della giustizia. | *parte con i suoi Duci, entrando in casa di Fabio. Sejano immobile e fremente lo segue cogli occhi* |

Sej. | *dopo breve pausa, stendendo minacciosa la mano verso Publio* | Ti udì Sejano. Ciò basta. Debole Murena, ti saresti finalmente tradito?... Peggio, per te, se ciò fosse... Tu scrivesti, io parlai; quindi poco mi cale se fra un'ora si rende palese la verità. | *si allontana per la sinistra con le sue guardie* |

SCENA QUARTA.

Settimio, Littori, Popolo, indi Publio, Argelia, Leontina, Congiunti e Duci dalla casa di Fabio.

Parecchi del popolo vanno affollandosi ad occupare i due fianchi della scena, salendo sui gradini che vi sono preparati. Le trombe squillano. Vien condotto Settimio. Lo si vede uscire dall' alto del descritto sentiero in pendio nel fondo, preceduto e seguito lentamente dai Soldati, e Littori, che giunti in mezzo all' altura si fermano, fan cessare le trombe, e d' allora si sente il primo dei tre tocchi del bronzo funebre, che prenunciano il supplizio. In questo punto Argelia comparisce sui gradini del portico, dietro il popolo, che la cela a Settimio. Tutti i suoi movimenti esprimono la più viva agitazione. Publio e Leontina, e dietro ad essi i Congiunti ed i Duci, le impediscono di scendere, tentando calmare il di lei turbamento.

Arg. Invano mi trattenete. [*vedendolo sull' altura*] Oh Dei!... Eccolo!... E le Vestali ancora non giungono...

Pub. Taci, o l' ultima tua speranza è perduta.

Leo. Sorella, frena per pietà i tuoi trasporti.] *squillan di nuovo le trombe. Il corteggio si move, ma Settimio con un rapido movimento esprime d'aver veduto Argelia, si ferma, ed alza le braccia al cielo* [
Arg.] *colle braccia tese verso Settimio*] Egli mi ha veduta... Si ferma... Possa il cielo inspirargli di rallentare i suoi passi.
Leo. Prudenza!] *contenendola*]
Pub. Moderazione!] *come sopra*]
] *Settimio è costretto dalle guardie a proseguire il cammino, e mentre egli con esse e con i Littori discende, ed entra nella quinta* [
Arg.] *esclama* [Oh cielo... prosegue... si avvicina?... E le Vestali?... Io mi sento morire!] *qui le trombe, che accompagnano Settimio, ripigliano il suono di dentro, e poi Settimio esce dall' ultima quinta a destra coll' istesso corteggio, che quanto più inoltra al proscenio tanto più accresce le smanie d' Argelia. Giunto Settimio colla pompa funerale sul davanti della scena, cessan per poco le trombe, e suona il secondo tocco del bronzo funebre. A questo tocco Argelia rabbrividisce, e dopo un' istante d' immobilità si scuote, e si divincola fra le braccia di Publio e Leontina che la trattengono*]. Lasciatemi...
Pub. Sconsigliata!

Leo. Questa mercede tu rendi a Publio o sorella? [*in questo punto si alza nel popolo un sordo rumore, e tosto si veggono uscir le Vestali dal fondo a sinistra, e discendere la collina*].

Pub. Ecco ... ecco le Vestali'...

Leo. Ecco Fulvia ...

Arg. [*respirando*] Numi! Dategli le ali alle piante!

SCENA QUINTA.

Detti, Fulvia, e Vestali.

A misura che le Vestali discendono dall'alto sentiero il popolo in rispettosa attitudine si stringe per lasciarle passare. Suonan trombe e timballi. Le Guardie, ed i Littori, che conducono Settimio si fermano, ed abbassano le armi, ed i fasci. Quando le prime Vestali entrano sulla scena pel dinanzi a dritta, le altre finiscono soltanto di scendere dalla collina. La grande Sacerdotessa giunta davanti a Settimio, alza la mano, e succede un profondo silenzio.

Set. [*volgendosi e riconoscendo sua sorella*] Eterni Dei!... Che vedo?

Ful. [*simulando sorpresa con terrore*] Settimio?...

Set. [*teneramente stendendole le braccia*] Sorella!...

Ful. [*con grand'estasi*] Vesta! Tu m'inspirasti a passare per questa via...
Set. Come? .... Che dici? ... Fu caso? ... dunque? ...
Ful. Sei salvo.
Set. [*abbracciandole le ginocchia*] Mia liberatrice!
Ful. [*pone una mano sul capo di Settimio e innalza laltra al cielo in atto di ringraziarlo*] A te grazie ineffabili pietosissima Vesta! [*le Vestali s'inginocchiano colle mani giunte verso il cielo. Argelia le incita tra Publio e Leontina giubilanti. Il popolo si atteggia di letizia*]
Ful. [*in aria maestosa, e tuono solenne*] Littori; io Fulvia grande Sacerdotessa dell'ordine delle Vestali, da sacra antichissima usanza fregiata del diritto di grazia, io v'impongo di spezzar le catene di quest'infelice. Se egli è reo, Vesta gli perdona, lo protegge, se egli è innocente... Da parte di Vesta obbedite o Littori. [*i Littori si dispongono ad obbedire; e la gioja brilla sul volto d'ognuno*]

SCENA SESTA.

Detti, Sejano e Guardie.

Sej. [*entra precipitoso dalla sinistra seguito dalle guardie*] Da parte di Tiberio, Littori, fermatevi. [*volgendosi*

con dispetto alle sue guardie, che abbassano anch'esse le armi dinanzi alle Vestali | Stolti, che fate voi? — Le Vestali reclamano senza diritto un privilegio ad esse concesso, quando il caso soltanto guida i loro passi sulle tracce del condannato. Grande Sacerdotessa, mi negherai che la tua venuta non sia concertata?

Ful. Sejano, senza dubbio ignori ch' è giunta l'epoca in cui ogni quattr' anni ci rechiamo al Tempio di Cerere per rinovarvi l'acqua lustrale.

Sej. Voglio crederlo; ma dite, o Vestali, era questo il vostro sentiero?

Ful. Sejano non ha il diritto di prescriverci la via che dobbiamo tenere. Il cielo diresse i nostri passi da questa parte, egli, che voleva salvare un innocente. Il cielo soltanto....

Sej. Eh via! di meglio, la tenerezza fraterna.

Ful. Io qui parlo non come germana di Settimio, ma come Sacerdotessa di Vesta, e come tale ...

Sej. Non t'è di mentire permesso.

Ful. Romani, Settimio è innocente.

Sej. Littori, Settimio ha meritata la morte. Fate il vostro dovere.

Ful. Trema, Sejano, trema che Vesta non punisca il tuo sacrilegio.

Pub. | *fremendo di sdegno* | Sejano! Questo tuo sprezzo in onta al privilegio delle Vestali ...

Sej. | *in tuono fortissimo* | Soldato, taci quando parla la legge. | *ai Littori* | Obbedite.

Arg. | *piombando sui gradini del portico* | Oh Dei!

Sej. (Argelia in questi luoghi? — E dove si asconde oggi Murena?) | *con dispetto ai Littori* | Che più si tarda? Strascinate il delinquente nel Circo. | *musica lugubre. Fulvia e Settimio vengono a forza dalle guardie divisi. Fulvia potendo appena sostenersi è condotta dall'altre Vestali a piedi della casa di Fabio, dove vede Argelia* |

Ful. Ah mia cara Argelia! | *Argelia le stende la mano, esprimendo l' ultima disperazione, poi vuole alzarsi per andar da Settimio, ma le manca la forza, e tosto ricade sui gradini fra le braccia di sua sorella. Fulvia si copre col suo velo, e rimane assorta nel dolore fra le braccia delle sue compagne* |

SCENA SETTIMA.

Detti, Custodi delle Fiere, il Leone.

Settimio è condotto sino alla ferrea porta del Circo, che viene aperta per di dietro dai custodi delle fiere. I Littori ve lo spingono, ed i Custodi se ne impossessano. Cessa la musica, e mentre Settimio viene armato di un pu-

gnale si ode l'ultimo tocco del bronzo funebre, indi ripiglia la musica lugubre. I Custodi guidano Settimio in fondo al Circo nel mezzo, indi alzano la sbarra di ferro, che chiude la carcere del Leone, e tosto si ritirano. Settimio dopo aver guardato con terrore verso la carcere s'inginocchia, e tiene gli occhi alzati al cielo. Settimio spaventato gira pel Circo. — Il Leone lo insegue, e giuntogli vicino si ferma, retrocede, mostra una zampa a Settimio, si corica a' piedi suoi, lo lambe, e lo accarezza. Settimio lo esamina, stupisce, abbraccia il Leone, e ringrazia gli Dei. Ognuno esprime con vari gesti e sordo rumore la sua sorpresa. Fulvia si svela, e s'informa della causa del bisbiglio che si è destato. La musica cessa.

Sej. Che vedo?

Ful. [*con entusiasmo*] Esaudì Vesta la mia preghiera. Ella addormenta il furor dei Leoni, e non vuole che l'innocenza perisca.

Arg. [*rialzandosi*] Che intesi?... Il Leone è più giusto di Sejano?

Sej. Qual sortilegio incatenò la ferocia di quel Leone?

Set. [*in tuono solenne, posando la mano sulla testa del Leone*] Questo Leone è

un' amico riconoscente, ch' io liberai da uno spasimo atroce in quell' orrendo deserto laddove m' avea confinato il cieco odio tuo, l' accannità tua crudeltà. —

Arg. Oh providenza dei Numi! [*odonsi per tutto il Circo fortissimi gridi di: Grazia, grazia*]

Sej. [*furioso*] No; il colpevole deve perire; gli si sprigionino incontro gli altri Leoni, e le Tigri con essi.

Arg. Barbaro! Va dunque tu pure in quel Circo perchè vi sia una Tigre di più.

Sej. Si obbedisca. Guardie, imponete a mio nome ai custodi del Circo.

Ful. [*e le altre Vestali si scagliano innanzi alle guardie, che si dispongono ad obbedire, gridando*] Fermate...

Pub. [*scagliandosi furiosamente dalla casa di Fabio sul proscenio, dice a Sejano con tutta la forza*] Senti, Sejano. Quest' infelice più non ti appartiene. Consumato è il giudizio che lo condanna. Egli ha subito il supplizio, e tu ne ordini un secondo? Ebbene, in faccia a tutto il popolo io t' accuso d' infrazione delle leggi, e Tiberio m' ascolterà.

Sej. Tu dunque pretendi? — [*interdetto*] Ebbene, o Publio, tu avrai protratta ma non distrutta la sua giustissima punizione.

Pub. Questo è quanto chiedo per ora. Pronuncierà sul restante l' imperatore.

Sej. (Io fremo!)

Arg. Respiro!

Ful. La speranza rinasce!

Leo. Che giorno è mai questo! [*si alzano da tutte le parti nuove e più forti grida di Grazia, che vieppiù empiono di dispetto Sejano*]

SCENA ULTIMA.

Detti, Murena, Papirio, Babieno, e Soldati.

Mur. [*entrando precipitosamente*] Non grazia, ma giustizia, ed eccola da parte dell'imperatore. [*indicando una pergamena tenuta in mano da Papirio*]

Arg. [*tra la gioja e lo spavento*] Grazia!... Ah padre! Che mai facesti?

Mur. [*ad Argelia*] Ti delusi, e ne ringrazio gli Dei.

Sej. [*muto per la sorpresa, guarda Murena con dispettosa incertezza*]

Pap. [*leggendo*] „ Settimio è innocente: „ Settimio è libero e mio prefetto nel- „ l' Emilia. Murena è il suo calunnia- „ tore; Murena è degno di morte, ma „ il suo pentimento, e la spontanea sua „ confessione limitano la mia giustizia „ a scancellarlo dal novero dei senatori. „ Sejano è incaricato dell'esecuzione del „ mio decreto. Tiberio. " [*musica allegra*]

Sej. Lasciate in libertà Settimio. (Vile

Murena! Trema se io sono compromesso da te presso Tiberio.) | *i Littori aprono la porta di ferro, e Settimio esce dal Circo confondendo gli amplessi fra la sorella, l'amante, Murena, Publio, che compongono un quadro di letizia. Sejano è immobile di stupore e dispetto, poi si scuote e parte coi Littori, fremendo* |

Arg. Ah! Settimio, dunque è vero che quella fiera?...

Set. | *s' inginocchia, e lo bacia* | Sì, Argelia. Questo è il Leone del Caucaso.

Arg. | *con molta sensibilità* | Ma dunque qual nome daremo agli uomini ingrati se la riconoscenza è naturale anche alle belve le più feroci?

Squillan trombe e timpani al partirsi di Fulvia colle Vestali, accerchiate dalla famiglia di Murena, e dagli amici, ossequiate dalle guardie, e dai Littori, e seguite dagli applausi del popolo, finchè son giunte sulla collina dove si fermano formando un quadro.

Fine della Commedia.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

IL PROSCRITTO ROMANO

O

IL LEONE DEL CAUCASO.

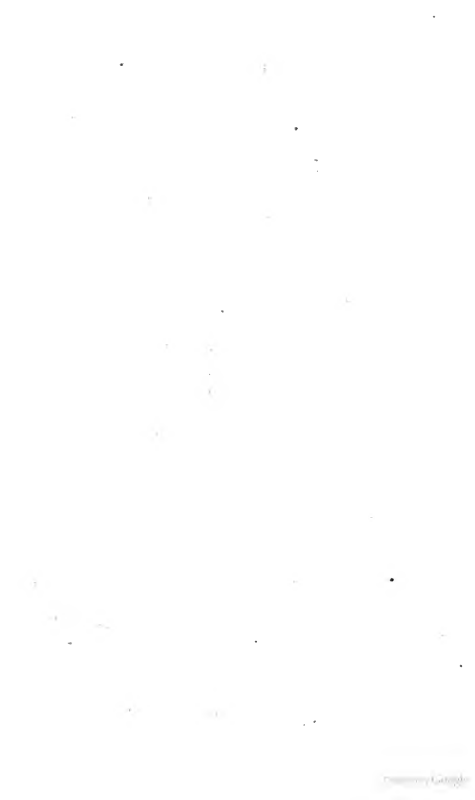
Dal noto aneddotto di quel Leone memore e riconoscente che nel Circo di Roma anzichè infierire, rispettò il suo benefattore, ch'esser vittima dovea delle sue zanne; il valente autor francese sig. Caigniez, seppe desumere ed ordire con molto accorgimento il presente scenico intreccio che sempre fu rappresentato con ottimo successo.

L'interesse vi si sostiene dal principio al fine senza languire giammai. I caratteri sono acconciamente disegnati; e le tinte del secolo di Tiberio al tempo della funesta influenza di Sejano sono tracciate con pennello maestro.

Io so che taluni non amano questo genere di rappresentazioni romanzesche che principalmente sembrano destinate a pascere più l'occhio che l'orecchio; ma noi domandiamo eccezione e grazia per questo componimento, perchè ci

sembra che il cuore, il sentimento e l'immaginazione vi siano aggradevolmente trattenuti.

Sia lode distinta al valente artista comico Marchionni il quale adattò il Dramma al teatro italiano ma con tanto ingegno, frutto prezioso della sua esperienza, che i punti più interessanti, e quelli che veramente piacquero al Pubblico, spezialmente la fine dell'Atto Secondo, sono tutti di sua creazione ed annunziano il perito conoscitore del cuore umano e delle nostre scene.

Dalla Tipografia Molinari.

GIOVANNA ED ARDUINO

AZIONE TRAGICA

DI FRANCESCO AVELLONI

INEDITA.

ATTORI.

Arduino.
Giovanna.
Rambaldo.
Lamberto.
Berengario.
Sigero.
Corrado.
Biorno.
Soldati.

La scena è parte nella Selva Nera, e parte in Furstemberg.

ATTO PRIMO.

Chiude il fondo un masso alpestre praticabile nella sua sommità, e nelle radici: folta selva circonda il resto del parco; da un lato del monte una grotta.

SCENA PRIMA.

Arduino solo.

Tramonta il quarto dì, nè giunge ancora
Gli usati uffici ad adempir il solo
Servo fedel, che mi lasciò la sorte!
Oh! come al suo tardar l'alma nel seno
Mi sento oppressa, e fra quai nere larve
Confuso il mio pensier a suo talento
M'agita la ragion. Scoperto alfine
Fosse l'asilo mio? La vigil sempre
Cautela delle corti avesse mai
Penetrato l'arcan, che sta sepolto
D'un lustro intero fra l'orror? Oh figlia!
Amata figlia! | *qui si sentono sulla sommità del masso varie fucilate* |
Oh Cielo! e quale è questo
Strepito d'armi non udite ancora

Da che soggiorno in queste tombe? Ah forse..,
| *raddoppia lo strepito, e comparisce sulla sommità del masso Lamberto, che gridando dice* |

SCENA SECONDA.

Lamberto, Biorno, Armati e detto.

Lam. | *dall' alto del monte* |
Iniqui, no, che vivo non mi avrete
In vostre man. | *spicca un salto, e si getta giù del masso* |
Bio. | *comparisce cogli armati sulla cima, guarda a basso, e dice* |
È fatto il colpo: andiamo
La spoglia a rintracciar. | *rientrano* |
Ard. Ove son io?
Chi fia colui che avventurò sua vita?
Chi fien color, che lo inseguiano a morte?
Oh come il cor mi balza in petto! oh come...
Se a tempo son s' aiti l' infelice...
Reggimi, incerto piè. | *attraversa la scena alle radici del masso, e si perde fra gli alberi* |

SCENA TERZA.

Sigero solo esce confuso, guardando all' intorno.

Son giunto al fine,
E per qual via non so. Fortuna amica

Se fra il periglio mi serbasti, ah lascia
Che tutto io colga di mie cure il frutto.
[*si accosta alla grotta*]
Arduino. Arduino... Ei non risponde...
Sepolto forse nel più cupo speco
La cautela lo avrà. Cerchiamlo.
[*entra nella caverna*]

SCENA QUARTA.

Biorno, e Armati.

Bio. È d'uopo
Ad ogni costo che si cerchi il vero.
Voi da quel lato affaticate il bosco,
E se v'è dato rinvenirlo, audaci
Entro il suo sen centuplicate il colpo.
Io per cotesta via, che guida al fiume,
I passi volgerò. La nuova aurora
Tutti ci trovi, o fidi amici, in corte.
[*si dividono gli armati, e parte vanno a destra con Biorno, parte a sinistra*]

SCENA QUINTA.

Sigero sortendo dalla grotta.

Misero, e dove fia? Là non risponde,
Che cupa l'eco a' gridi miei... scoperto
L'avessero i crudeli, e tratto a morte?
Ah dove?.. per qual via... di là dal masso
Il tuon dell'armi intesi... ei non salia...

Ma forse il mio ritardo... il suo sospetto...
Oh Dio! che fo, ove vado, ove lo cerco?
Sacra fede d'onor deh tu mi guida.
| *si perde nel bosco* |

SCENA SESTA.

Arduino, e Lamberto senza elmo, senza spada, senza manto sostenuto da Arduino.

Ard. Vieni, signor, in salvo or sei.
Lam. Deh! lascia
Su questo sasso ch'io mi assida. Lasso
Troppo son io perchè prosegua i passi.
| *siede su di un sasso* |
Ard. T' assidi pur qual brami; alcun ristoro
Qual mi concede povertà poss'io
Sull'istante arrecarti.
Lam. Altro non chiedo,
Che fresco umor all'assetate labbra.
Ard. Attendimi, e tel reco.
| *entra nella grotta* |
Lam. Ah! donna infida,
E da chi mai se non da te potea
Tendersi agguato tal a' giorni miei?
Perfida, no; tu non cogliesti intero
Della tua insidia il frutto: io vivo ancora,
E vivo solo per punirti.
Ard. | *esce con un' anfora in mano* |
Prendi
Il chiesto umore, e il tuo vigor rinfranca.
Lam. | *beve, poi restituisce l'anfora* |

Grato ti son; or di' buon vecchio, quanto
Esser poss' io da Furstemberg distante?

Ard. Da Furstemberg? Molto ci vuol, nè tanto
Or ti concede il dì, che giunger possa
Anzi la tarda notte alla cittade.

Lam. Ma dove dunque io son?

Ard. Entro il più folto
Sei della Selva Nera, ove di rado
Stampa il mortale orma di piè smarrito.
Per l'intricata via novel periglio
Trovar potresti se arrischiar volessi
Fra il bujo della notte il tuo ritorno.

Lam. E rimaner dovrò dunque sepolto
Fra cerri ed orni fino al dì novello?
No, possibil non è.

[*alzandosi con impeto*]

Ard. Lamberto!

Lam. Come?
Tu mi conosci? E chi se' tu?

Ard. Fra molti
Di Rambaldo tuo padre antichi amici
Uno sono io, che te bambino accolse
Spesso fra queste braccia, e tutta serba
L' idea di te nel suo pensier.

Lam. Ma il nome?

Ard. Lascialo nell' oblio; mercè sia questa
Che io cerco all'opra mia.

Lam. Nè più tel chiedo.
Dimmi sol come qui, perchè nascosto
Fra questi orror?

Ard. Lunga saria l'istoria,
E nojosa del par: saper ti basti,
Che stanco di soffrir clamori e risse,
Di cui mai sempre la cittade abbonda,

Volontario qui venni, e a pace amica
Il resto consacrai de' giorni miei.
Lam. E sei contento del tuo stato?
Ard. Ah! figlio,
Che tal oso nomarti, e qual fia l' uomo
Che conobbe l'altr'uom, ch' esser nol possa?
Intesi un giorno anch' io stimol di gloria;
Servo fui dell' orgoglio, e vile schiavo
Di chi animò, di chi adulò mie colpe.
Propizia sorte, benchè avversa a' miei
Ambiziosi desir, squarciò la benda
Che m' avvolgeva la ragion; io vidi
L' uomo qual' è, non quale esser dovria;
Tutto il complesso riconobbi in lui
Del livor, della fraude, dell' inganno,
Dell' incostauza, dei delitti in somma
Familiari a' viventi, ed arrossii
D' esser un uomo, e d' abitar fra mostri.
Or come vuoi, signor, ch' esser non debba
Di mia sorte contento? In ermo bosco
Pace respiro e libertà; non odo
Che il mesto grido di notturne strigi,
E l' urlo orrendo di famelic' orso; (chi
E benchè all'alma un qualche orror m' arre-
Egli è sempre minor di quel che un giorno
La tradita amistà, la fe violata,
Il manomesso onor, l' offeso dritto,
M' ispiraron nel core alto spavento.
Lam. Oh! come il tuo parlar l' anima oppressa
Mi solleva e m' incanta. Ah! potess' io
Imitarti, o buon vecchio, e volontieri
Fra questi orror seppellirei me stesso.
Ma troppa a questo cor, e troppo amara
È la pena, che l' ange.

Ard. E da chi viene?
Lam. Da una moglie infedel.
Ard. Che dici?
Lam. Ah! lascia
Ch'io divori in me stesso il mio dolore,
E che t'occulti il ver.
Ard. Fa ciò che vuoi
Ma sai che spesso nel narrar suoi mali
Ha conforto il mortal.
Lam. E qual conforto?
Non vedi tu per qual prodigio io vivo,
E favello con te?
Ard. Ma forse il rischio
Che corresti già poco....
Lam. Opra è dell'empia
Che avvelena i miei giorni.
Ard. E non t'inganni?
Lam. Ingannarmi? E chi mai potuto avria
Miei giorni insidiar fuor che la figlia
Del perfido Arduino.
Ard. [*con vivezza, poi calmandosi*]
D'Arduino?
E chi è costui, signor?
Lam. Vivesti in corte
Amico di mio padre, e ignori, o vecchio,
Arduino chi fu?
Ard. [*con qualche reticenza*]
Da Furstemberga
Era io lontan quando sua storia io seppi...
Intesi dir... che appena estinto il chiaro
Ultimo germe della Sveva stirpe,
Fra Rambaldo tuo padre, ed Arduino,
Ambi di sangue egual, d'egual diritto
Al principato, aspra contesa insorse...

Lam. Ah tu non sai di quai delitti orrendi
Artefice egli fu. Felice fosti
Se lontan dalle risse non vedesti
Dalle sorgenti sue scorrer di sangue
Inorridito l' Istro, e ricoperte
D' ossa insepolte le Brisgovie terre.
Trionfò di mio padre avversa sorte...

Ard. E l' emulo Arduin?

Lam. Mordè morendo
Il trono a cui folle aspirò; dovuta
Era tal morte ad uom, ch' oltre la forza
Arti ed insidie usò per esser grande.
Egli era l' uomo dei misfatti...

Ard. E come
Dopo tanto furor tu sposo a lei,
Che dal suo sangue uscì?

Lam. Non rammentarmi
Ciò che d' orrore, e di rossor m' ingombra.
Luogo trovò fra l' ire amor; pietade
Spianò la strada ad abborrito nodo,
E fino un padre per amor delusi.
Or ecco qual n' ebbi io mercede. Accesa
Di nuove fiamme è l' infedel; al mio
Tetto s' invola, e fra codeste rupi,
Nell' adultero suo cela l' iniqua
Forse il mio insidiator.

Ard. E chi è l' indegno?

Lam. Dirlo non so, ma un vindice del sangue
Versato da Arduin egli esser deve.
Per discoprirlo io qui volgeva i passi
Con alcuni de' miei, quando l' iniquo,
Forse del mio venir dall' empia istrutto,
M' assalì, mi sorprese.

Ard. E fia ciò vero?

Ah se tuo rischio è tal, più non conviene
Che a sue ricerche tu rimanga esposto.
Entra, signor; dal mio profondo speco,
In altra e ignota a ognun sicura parte
Io condurti saprò. Duce io medesmo
De' passi tuoi prima che sorga il sole
A Furstemberg ricondurrotti.

Lam. E fia
Che in questa notte orrenda io mi nasconda
Alla vendetta mia?

Ard. Farlo t'è d'uopo.
Abbandonati a me; tu non sai quanto
Sicuro sei nelle mie braccia.

Lam. Ebbene ....
Si ceda al tuo voler ... la vita mia ...
Ella è tuo don ... tu la difendi.

Ard. Ah! vieni.
Grazia miglior dar non poteami il cielo!
| *entrano nella spelonca* |

SCENA SETTIMA.

Sigero, poi Biorno, poi Armati.

Sig. Io non m'inganno, umana voce intesi.
Fatto egli avesse all'antro suo ritorno?
Uopo è veder... ma chi è colui che scende
Frettoloso cotanto? Il ferro in mano
Sguainato egli ha. Foss' ei ...
| *si ritira dietro un albero* |

Bio. Spariron tutti,
Nè più ritrovo alcun. Prima che adombri
La buja notte l'intricato bosco

Meglio è che segua i passi lor: perito
Già il misero sarà.

Sig. Perito? Oh cielo!
Uno quest'è degli assassin.

[*snuda la spada*]

Bor. Ma quale
Via prenderò che sia più breve?

Sig. Questa,
O traditor.

[*puntandogli la spada al petto*]

Bor. [*attonito*] Sigero?

Sig. Il passo arresta,
Cedi quell'armi, o ti configgo al suolo.

Bio. E sarò forse io vil?

[*per porsi in difesa*]

Sig. Mira chi sei.

[*li getta la spada in terra*]

Bio. Amici, aita.

[*vedendo comparire i compagni sulla cima del monte. Loro passata*]

Sig. Anzi che l'abbia, indegno,
T'asconderò nel seno il ferro mio.

[*minacciandolo colla spada*]

Bio. Sigero?

Sig. Vien. [*prendendo per mano*]

Bio. Ma tu non sai...

Sig. T'accheta.

Bio. Ma giova a te saper...

Sig. Saprò qual vuoi
Quando mi renderai sangue per sangue.

[*parte trascinandolo con se*].

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Sala Regia.

SCENA PRIMA.

Berengario solo, passeggiando.

Nè sorge ancor la sospirata luce
Del nuovo dì, che a mia crucciosa smania,
Dopo veglia feral, riposo arrechi?
Oh! di possente amor rabbia feroce,
Quanto crudel sei tu quando tormenti
Alma non usa al suo tiranno impero.
Di quali larve empiesti i sonni miei,
E con quali fantasmi ora mi sbrani
L' impaziente cor! Ov' è quel folle
Che prova amor, e che soave il chiami?
Ov' è ...

SCENA SECONDA.

Corrado, un Soldato con bacile su cui l'elmo, il manto, la spada di Lamberto, e detto.

Cor. Signor?
Ber. Corrado!
Cor. È piena l'opra;
Ottenuto è l'intento.
Ber. Il ver mi dici?
Cor. Mira le spoglie testimon del vero.
Ber. Io non m'inganno, ell'è la spada, il manto,
La barbuta, il cimier ...
Cor. Deponi, amico
L'infausto peso, e parti.
| *Soldato posa il bacile su un tavolino e parte* |
Ber. Io reggo appena
Dall'immenso piacer! Ah dì, Corrado,
Come, dove, quant'è che tali avesti
Sicuri pegni di sua morte?
Cor. Sorto
Anco non era il dì, che il fido Armiro
Tutto recommi; egli fra sasso e sasso
Qua e là disperse ritrovate avea
Di Lamberto le spoglie.
Ber. E che mi narri?
Fra sasso e sasso? E come mai?...
Cor. M'ascolta.
Abbandonato da seguaci suoi,
Giusta l'ordine tuo, nel teso agguato

Da se medesimo egli s' avvolse. Dieci
Si mosser contro lui ardite lance,
Ed altrettanti gli scoppiaro intorno
A un punto solo i fulmini di morte.
Ninno lo stese al suol; ma di salvezza
Naturale desio lo rese audace
Per guadagnar la discoscesa vetta,
E d' un salto lanciossi in fra le roccie
De' sottoposti gioghi ove trovaro
I suoi persecutor quelle che vedi
Lacere insegne.

Ber. Ma le membra infrante,
Il cadavere suo?...

Cor. Di spesse tane
Asilo d' Orsi, e Lupi è tutta sparsa
La negra rupe; credere conviene
Ch' entro d' alcuna tratto l' abbia il dente
Di famelica belva.

Ber. Esser potria ...
Ma qual sarebbe di mia cura il frutto,
Se sorte amica nel periglio suo
Salvo lo avesse a mio dispetto? Biorno
Accertarsi dovea ...

Cor. Non anco in corte
Biorno ritornò: cotal ritardo
Indizio è certo delle sue ricerche
Sulla spoglia real.

Ber. Lo spero anch' io;
Ma non per questo il mio timor depongo.

Cor. E l' alma tua da amor resa sì audace
Avvilirai perciò?

Ber. Non mai; di vita
Indegno è l' uom, che medita delitti,
E s' avvilisce a mezzo il corso. Via

Non mancherammi no, perch'io il finisca,
Quand'anche salvo il fato reo lo avesse.
Or dimmi sol, del suo morir diffusa
È in Furstemberg la voce?
Cor. E può tal fatto
Occulto star fra cortigiani?
Ber. E quale
È il comune opinar?
Cor. Era ad ognuno
Noto, che per scoprir gli occulti amori
D'una sposa infedel rivolto il piede
Entro la Selva Nera avea Lamberto.
Facil però fu il persuader a tutti,
Che insidia tesa dalla infida moglie
L'abbia tradito.
Ber. Eccomi giunto al segno.
S'ei più non vive, mia cocente brama
Più ostacolo non ha.
Cor. Ne lo prevedi
Dall'ira popolar? Amato troppo
Era da suoi Lamberto, onde non tema
Che s'irriti la plebe, e chieda il sangue
D'una sposa infedel a sua vendetta.
Ber. Chiedala pur. Sarò per questo io servo
D'ignaro sempre ed incostante volgo
Che facile s'accende, ed altrettanto
Facil depone i suoi mendaci affetti?
Intrepidezza e ardir vince ogni sdegno,
E se v'aggiungi a quel la necessaria
Politica virtù, vile diviene
Ogni superbo cor.
Cor. Figura adunque
Di tutto superar, ma il cor di lei
Per cui reo ti rendesti...

Ber. Ah mio Corrado,
Questo è il solo pensier che mi tormenta.
Cor. Sai ch' ella asconde ignoto affetto, sai...
Ber. Sì, tutto so, ma disperar non voglio.
Possente è vero in cor di donna è amore,
Ma spesso ambizion di lui trionfa.
Qualora dall'orror che la circonda
Tratta si sappia all'ultimo periglio,
Qualora pel mio ardir render si veggia
E grado, e onori, e fama, e gloria, e vita,
Io vo sperar che gratitudin mista
A orgoglio femminil m'apra la strada
Al sospirato ben; che se deluse
Saran mie brame, e fia perduta ogni opra;
Trasformato in furor l'affetto mio
Adempirà per se quella vendetta,
Che tu sospetti dal furor del volgo.
Amor sdegnato in cuor d'uomo possente.
Mostro non ha che sua fierezza agguagli.
Cor. Ma sa ella almen che l'ami?..
Ber. | *guardando* | Alcuno giunge...
Ella è dessa; mi lascia. Or d'arte è d'uopo
Ministra dell'error. | *Corrado parte* |

SCENA TERZA.

Giovanna, e detto.

Gio. | *esce agitata* | Ah Berengario!
Opportuno ti trovo; e quale è questo
Flebile mormorio di cui risuona
Tutta la reggia, e che da' sonni miei
Smarrita mi destò?
Ber. | *mostrando dolore* |

Come? Tu sola
Ignori ancor la tua crudel sventura?
Gio. Sventura? E qual?
Ber. Dovrà svelarla il labbro
D' un tenero cugin?
Gio. Ah parla, svela ...
Ber. Volgi i tuoi sguardi, e di', se riconosci
Quelle spoglie ferali.
[*mostrando le armi sul bacile*]
Gio. Oh ciel! Son quelle...
Ber. L' elmo, la spada, il manto di colui
Per cui di tanto duol la corte eccheggia.
Non li ravvisi tu?
Gio. Ravviso ... Oh Dio!
L' alma mi fai gelar ... ah! se infelice,
Se misera son io non mascherarmi
Con istudiati modi i mali miei.
Di', che dir vonno quel cimier, quel manto,
Quello sguainato acciar?
Ber. Ciò che dir vonno,
Del triste ufficio te medesma incolpa,
E d' uno sposo il fin, conosci in loro.
Gio. [*si getta sopra un sedile*]
Lamberto!...
Ber. (Ah! quel pallor, benchè mentito,
Quanto più bella agli occhi miei la rende.)
[*accostandosi*]
Cugina...
Gio. Ove son io?.. Morì Lamberto?
E tu lo dici? E fia ciò ver?
Ber. Mia fede
Negar non posso a chi le sparse spoglie
Del mio signor recommi, e il fine atroce
Mi narrò de' suoi giorni.

Gio. Atroce?
[*alzandosi*] Oh Dio!
Narra qual morte, qual delitto?
Ber. Ancora
Non è ben chiaro il ver, ma comun voce
Narra di lui che assassinato ei fosse.
Gio. Ciel, tu mi strappi a poco a poco il core,
E non mi uccidi ancor? Ah! parla, come,
Dove, per chi perì?
Ber. Non so se noto
Siati com' ei di fiero sdegno acceso
Affaticar bramò la Selva Nera,
Asilo antico di ladron.
Gio. Io nulla
Seppi del suo partir; da varj giorni
Cupo, solingo, egli ascondea se stesso
A' sguardi miei.
Ber. Del suo destin presaga
Forse era l'alma, e il presagir fu vero.
Orda d'infami nell'orrendo bosco
Lo attendea, lo assalì; da' suoi seguaci
Seppi, che inaspettata lo sorprese
Insidia, e morte.
Gio. E chi son essi i vili,
Che nel fatal cimento abbandonaro
Il prence lor? Nel sangue de' codardi
Non cercherò vendetta?
Ber. E a che contr' essi
Senza causa infierir? Può forse l'uomo
Schermir se stesso da improvviso assalto?
Gio. Può per la vita di chi regna il petto
Alle ferite espor, e farsi scudo
Contro gl' insidiator, puote ...
Ber. Ciò ch' abbia

Osato ognun, non è palese ancora.
So che non tutti ritornar fur visti
Entro la corte, e il fido Biorno è il primo
Di cui nuova non s'ha.

Gio. Ma fe' ritorno
Chi sue spoglie recò, chi di sua morte
Tuo labbro istrusse, chi...

Ber. Perito e avvolto
Del bosco fra gli orror salvò a gran stento
La travagliata vita.

Gio. Io vo' vederlo,
Io vo' saper...

Ber. E che giovar ti puote
Udir da lui ciò che il tuo duolo accresca?

Gio. Forse giovar potrà perch' io discopra
Sulla sua fronte il traditor.

Ber. Che dici?

Gio. Ah! Berengario, a cor di sposa amante
Lascia il cercar ciò che temer non sai.
Di tesa insidia vittima, dicesti,
Cadde il mio sposo, entro la Nera Selva;
Orda d'infami lo attendea, lo oppresse;
E chi foran costor, che osar cotanto
Potesser contro un uomo armato, e scorto
Da più custodi, e in suo poter difeso?
Debil sarò, che a rei ladroni ascriva
Così audace attentato, e non conosca
Ne' suoi seguaci istessi il tradimento?
Ah! Berengario, da possente mano
È sceso il colpo; paventata l'alma
Me lo predice in sen. Lascia, sì, lascia
Che gl' iniqui conosca, e sulle fronti
De' traditori suoi scopra il delitto.

Ber. Appagata sarai; mia sola cura

Un tanto oggetto diverrà; ma prima
Ad uom sincero libero concedi
Il favellar.

Gio. E chi tel vieta? Parla.

Ber. Che da possente man sia sceso il colpo
Sola non sei nel sospettarlo, e a tante
Giunge credenza, che te stessa involge
Nel tuo sospetto il comun grido.

Gio. Come?

Ber. Non t' adirar; ben sai, che di maligni
La corte abbonda, e che guardati sono
Con invid' occhio de' più saggi ancora
Sovente i passi onde imputar delitti.

Gio. E che perciò?

Ber. Corron sei lune omai,
Che cauto esplorator ti veglia al fianco.
Il tuo frequente uscir da questa reggia,
Tua notturna dimora in questo o quello
Angol remoto della corte, in seno
Del tuo sposo medesmo alto sospetto
Di fè tradita già destato avea.
Or che perito per insidia il piange
La voce istessa de' seguaci suoi,
Chi sovra te non volge i suoi pensieri,
E te più ch' altri di sua morte accusa?

Gio. Oh giusto ciel!

Ber. Non paventar; mia vita
Il tuo scudo sarà. Troppo conosco
Tuo nobil cor, e l' incorrotta fede
Per offrirti miei dì, pei giorni tuoi.
Ma in lance tal a che d' accrescer tenti
Con zelo inopportuno il tuo periglio?
Il ricercar de' rei più rea ti rende
A chi colpevol ti figura, e prova

Divien del fallo tua ricerca istessa.
Lascia dall' ombre di profonda notte
La veritade uscir ...

SCENA QUARTA.

Corrado e detti.

Cor. Ah! rasserena,
Principessa, il tuo volto; è vivo ancora,
È salvo il mio signor.

Ber. (Ah che il previdi!)

Gio. Corrado, e narri il ver?

Cor. Lo vidi io stesso,
Io stesso gli parlai.

Gio. Dov'è?... Che il vegga?..

Cor. Cinto da tutti i cortigiani appena
Libero ha il passo onde salir la reggia.
Ognun lo cerca, ognun di sua salvezza
Chiede ragion.

Ber. Ed è palese come
Ei si salvò?

Cor. Dir nol saprei; la gioja
E il desio di annunziarti il suo ritorno
Tutto obbliar mi fece... ah vedi, è desso...
Egli è che vien.

SCENA QUINTA.

Lamberto, Cortigiani, Soldati, e detti.

Gio. | *andandogli incontro* |
Ah sposo!..

Lam. [*sostenuto*] Arresta i passi.
[*ai Soldati , che eseguiscono*]
E voi la circondate .
Gio. Oh ciel!
Lam. Si tragga
Nelle sue stanze, e ognun di voi garante
Per lei mi sia .
Gio. Sarà ciò vero?
Lam. Vanne;
Ad altro tempo ci vedremo , infida .
[*parte Giovanna coi Soldati*]
Ber. [*con finta ilarità*]
Cugin ...
Lam. [*per partire*]
Mi lascia...
Ber. Qual terror , qual ira?..
Lam. Lasciami con me sol ; tutto saprai .
[*entra nelle sue stanze*]
Ber. [*prendendo per mano Corrado*]
Or vedi se il mio cor era presago !..
Cor. E chi creduto avria ...
Ber. Vieni; dal tempo,
E dagli eventi prenderem consiglio .
[*partono , e con essi tutti i Cortigiani*]

Fine dell'Atto Secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arduino solo.

Mura di reggia ancora intrise e lorde
Di sangue cittadin, in quale aspetto,
E sotto quali forme or vi riveggio!
L'aere che spira in voi, l'orror che muto
Passeggia intorno a me par che m'annunzj
L'ora fatal, e al viver mio l'estrema
In questo orribil dì; ma dato è forse
All'uomo l'evitar ciò ch' è prescritto?
Nel periglio crudel, che i dì minaccia
Dell'unica mia figlia esser potea
L'uom di se stesso amante, e non il padre?
Forse mercè da lui sperar potrei
Cui la vita serbai; ma vive ancora
Il feroce Rambaldo, egli ...

SCENA SECONDA.

Sigero e detto.

Sig. (Che vedo?
M'ingannano i miei sguardi,oppure è desso?)
Arduino, signor?
Ard. [*abbracciandosi*]
Ah! mio Sigero!
Sig. Io credo appena a me medesmo! Il sei,
E in questa reggia sei.
Ard. Saprai fra poco
L'impensata cagion, che mi conduce.
Ma dimmi pria che avvenne di Giovanna?
Di mia figlia che fu?
Sig. Qual mai ricerca?
Io non la vidi ancor; in questo punto
Nella corte tornai.
Ard. Nulla sai dunque
S'ella è fra ceppi, o in libertade ancora?
Sig. E perchè mai fra ceppi?
Ard. Oh Dio! ma dove
Fosti fin or, che quanto avvenne ignori?
Sig. Fui presso a te, nè ti rinvenni; a nome
Sovente ti chiamai, ma niun rispose.
Il mirar di satelliti ripieno
L'orrido bosco, l'ascoltar da lunge
Lo scoppio ed il fragor d'armi omicide
Creder mi fè che discoperto alfine
Avessero il tuo asilo i tuoi nemici,
E vittima di lor tu fossi estinto.
Mesto perciò con tal sospetto in seno

A Giovanna tornava, e meco in ceppi
L'assassino traea de' giorni tuoi.

Ard. Oh mio Siger, quanto diverso è mai
Dal tuo sospetto il ver! Armi vedesti,
Lo scoppio d'armi udisti, e in cambio mio,
Al tuo signor era diretto il colpo.

Sig. Al mio signor? Come?.. Che dici?

Ard. Il vero;
Ei vive sol per me. Dall'alto masso
Che sovrasta al mio speco un uom io veggio
Che impetuoso si slancia, ed alla balza
Precipitando va. Suo mesto grido,
Lo strepito dell'armi, e più che tutto
L'apparir dei sicari al masso in vetta
Creder mi fan, che un infelice ei sia.
Pietà mi scuote il cor; fra sasso e sasso
Arrampico a gran pena, e giungo a tempo
In cui costretto a non ben fermo arbusto
Pende fra vita e morte il viver suo.
Lo sostengo, lo aito, e fra mie braccia
Da vepri e spine avvolto alfin lo stringo,
E all'antro mio lo guido.

Sig. Oh strano caso!

Ard. Ah Siger! qual rimango allor che in lui
Lamberto riconosco, e dal suo labbro
Odo, che insidia tesa a' giorni suoi
Da una moglie infedel traealo a morte!

Sig. Da una moglie infedel?

Ard. Tale è il sospetto
Che regna nel mio cor, e tutte in esso
Deste ha le furie di vendetta, e d'ira.
L'esser del sangue mio dà peso al fiero
Conjugale timor.

Sig. Ma tu?...

Ard. ... Prudenza
M'insegna ad occultarmi; entro il mio asilo
L'obbligo a rimaner, e tarda seco
Spendo la notte onde calmar suo sdegno.
Inutil opra! A breve sonno in preda
Ei s'abbandona, e pria che spunti il giorno
Pieno del suo furor ritorna in corte.
Potea, Sigero, io non seguirlo?
Sig. E quale
Speri frutto raccor dall'opra tua?
Tutto dovriati, è ver uomo che salva
Ha sua vita per te, ma nelle corti
Gratitudine mai trovò l'albergo?
Se la crede infedel l'irato sposo
Qual partito rimane al disinganno,
Fuor che scoprirti, e allor ch'ei ti conosca
Puote riposo aver uomo che regna
Fin che vive Arduin? Respira ancora
Il feroce Rambaldo, e benchè viva
In solitaria quiete ancora impera.
Che n'avverrà di te, che di tua figlia,
Quando la nuora in lei, quando ravvisi
L'odiato padre in te?
Ard. Mi strugga il crudo,
Getti le stanche membra ai cani in preda;
Ma almen rispetti nell'amata figlia
Chi colpevol non è. Troppo, o Sigero,
Conosco il rischio mio, ma padre io sono,
E tutto sento in sen l'amor di padre;
Posso ad esso antepor men forte affetto?
Posso ...
Sig. E vorrai ...
Ard. Perir; ma farmi scudo
All'innocenza almen; orrenda, e nera

Saria una vita del mio sangue aspersa,
E di sì caro sangue.

Sig. Ebben, mi lascia
Prima scoprir ciò che m'è ignoto ancora...
Dal caso, dagli eventi prenderemo
Consiglio e norma... Tua prudenza intanto
A occultarti t'insegni; intempestiva
La conoscenza tua potria, mel credi,
Tutto tradir.

Ard. E vuoi?...

Sig. Scoprir l'arcano,
Conoscer da qual man discese il colpo,
Vedere, udire...

Ard. E s'ella muore intanto?..

Sig. Ah non temer, ho troppo forte il pegno
Nelle mie man. Biorno... | *guardando* |
Oh Dio! s'appressa
Da questa parte alcun: va, ti nascondi:
Ad onta degli arnesi esser potresti
Da te stesso tradito.

Ard. Ah mio Sigero!

Sig. Celati per pietà ...

Ard. Vado; rammenta
Che padre sono, e che in te sol confido.
| *parte* |

SCENA TERZA.

Berengario e Sigero.

Ber. Sigero, e chi è colui, che si divide
Ora da te?
Sig. Nol saprei dir ... da quanto
Intesi dal suo labbro egli esser deve
Uno che porse al buon Lamberto aita ...
Quel di cui tanto si favella in corte?
Ber. Egli?... bramato avrei di ravvisarlo,
E render grazie all'uom, che ha salvi i giorni
Del mio cugin ... [*equivoco*]
Sig. Far lo potrai ... cred'io
O che onorato, o che premiato almeno
Lo vorrà il mio signor.
Ber. Va, lo richiama;
Io bramo il primo d'onorarlo.
Sig. E tanto
Ti punge il cor sì viva brama?
Ber. Forse
Parti straniera in me? Tu vivi in corte,
E ignori qual'amor, qual viva fede
Al mio cugin mi stringe?
Sig. Io non la ignoro...
Ma poichè salvo egli è... parmi soverchio
Trasporto tal.
Ber. Tu non m'intendi ancora;
Va, mi compiaci, e fa che riconosca
Il suo liberator.
Sig. Vado ... m'attendi ...
Ora seco verrò. (Cotanto zelo

Misterioso mi par . Arte, m' assisti !)
] *parte* [
Ber. Oh nemico destin , a mio dispetto
Trionfasti di me , ma breve io spero
Tuo trionfo sarà . Non arde invano
In questo seno amor, perch' io non trovi
Più sicura la strada al mio disegno .
Se ad essere malvagio incominciai
È forza ancor che scellerato io sia ;
Dopo il primo misfatto orrore alcuno
Più il delitto non ha...

SCENA QUARTA .

Lamberto e detti .

Lam. Cugin ?..
Ber. | *scuotendosi* | Lamberto!
Lam. Scusa non chiedo, al mio dolor profondo
Devi donar se libero bramai
Le ricompre spirar aure di vita .
Io fui vicino a morte ...
Ber. Ed io la intesi
In mezzo al cor , alla fatal novella .
] *artifizioso*]
Contro di te però fremea il mio sdegno
Più che contro del fato , e tua sventura
All' imprudenza tua sola ascrivea .
Dei rammentar ...
Lam. Lo so , tu t' opponesti
Al rischio mio , ma chi temer potea ,
Che prevenir sapesse i miei disegni
Una moglie infedel ?

Ber. E certo sei
Del suo delitto?
Lam. E qual più dubbio? il grido
Di chi mi assalse lo conferma.
Ber. Il grido?
Lam. Ei da più labbra uscì; sacra è tua vita
Al sangue d' Arduin, gridò quel primo
Che osò affrontarmi, ed al suo dir fer eco
Le grida altrui. Cugin, qual io rimasi
All' improvviso assalto, e come salvo
Restai tra il ferro e il foco a me diretto
Dirlo non so; dal mio destrier balzarmi
A un tratto io mi sentii, strisciar sugli occhi
Mi vidi il ferro; ed involarmi ai colpi,
Dalla vetta lanciarmi e fra le braccia
Trovarmi avvinto di pietoso veglio
Fu un punto sol; io vivo, e credo appena
Di respirar.
Ber. Ma le tue guide, i tuoi ...
Lam. E chi sa dir se s' avviliro, o fero
Qualche difesa a' giorni miei? Profonda
Notte su me si stese, e tutti avvolse
I smarriti miei sensi il negro abisso.
Quel grido sol è ciò che suona ancora
Al mio stupido orecchio, e mi palesa
L' alta cagion della sventura mia.
Quel grido ...
Ber. E non potea sortir da un labbro
Vindice d' Arduin senza che parte
Tua consorte ne avesse?
Lam. Berengario,
E sei tu che favelli, o mi deludi?
Tu, che de' casi miei, che del mio nodo
Porti il secreto in sen, tu, che primiero

Del mio tradito onor conscio mi festi,
Or tu se' il primo a dubitar di lei
E dell'insidia sua?

Ber. Cugin, perdona...
Io veritade d'adombrar non cerco.
Tutto so, tutto temo, e da gran tempo
Covo nel seno il mio sospetto; pure
D'un masnadier, d'un assassino il grido
Poco mi sembra onde asserir autrice
Del rischio tuo la sposa tua.

Lam. Ma forse
Ho d'uopo del tuo asserto ond'io lo creda?
La smania del suo cor, la mal celata
Corrispondenza sua, suoi freddi accenti,
Suoi cauti passi, e più che tutto un certo
Strano languor, che da più lune osservo,
Non parlano di lei più che parlommi
Tua voce, tuo timor, e il grido altrui?
Chi v'à che in Furstemberg più si rammenti
Se vi fu un Arduin? Chi del suo sangue
Farsi vindice ardia fuor che una figlia
Arsa d'impuro amor, che dalla tomba
Sveglia l'imago de' paterni sdegni
Per ricoprir fiamme impudiche ed empie?
Non vedi no qual dall'iniqua ordita
Era tela fatal, onde schermirsi
Dopo mia morte dalle accuse, e il trono,
A cui suo padre sventurato ambia,
All'adultero suo render sicuro?
Non vedi...

Ber. Ah! più non dir; troppi mi desti
Pensieri in mente ond' io t'accordi il vero...
Vedo, conosco, e di pietade è avanzo
Se qualche dubbio a tue ragioni oppongo.

Or dimmi sol in sì fatal cimento
Che pensi far? Parlasti a lei? Scopristi ...
Lam. Io meditava di non più vederla,
Io risolvea di non più udirla; franto
Avea sua colpa il nodo, ed io frangea ...
Pure giustizia, onor, e in mezzo ad essi
Un avanzo d'amor vuol ch'io l'ascolti.
Ordin diedi perciò che qui si tragga.
Ella ...
Ber. [*osservando*]
Già vien ...
Lam. Assisti al fianco mio,
E alle mie veci adempi.

SCENA QUINTA.

Giovanna, Guardie, e Detti.

Gio. A fier giudizio
Tratta forse son io? Sarien mai veri
I rei sospetti, che dal labbro istesso
Del tuo cugin poc'anzi intesi, o sposo?
Lem. A lui favella; avrà cotesto nome
Suo luogo allor, che te innocente io vegga?
Gio. Dunque colpevol io?
Bar. Cugina, è vano
Ch'io ti ripeta ciò di cui t'istrussi.
Ardevi tu di sdegno, e sulla fronte
De' suoi seguaci il tradimento suo
Riconoscer cercavi allor che espresso
Sul tuo medesmo viso ognun cercava,
Raffigurava ognuno il tuo delitto.
D'iniqui cortigian, malvagia voce

Io crederla potea, scudo persino
Di tua innocenza io m' offeriva, e certo
Era il mio cor di non offrirlo in vano.
Or come più il potrei. Dell'uomo istesso
Ch' è tuo sposo e signor la voce ascolto,
Che rea ti chiama, e per non dubbie prove
Dell' assassinio suo t'accusa autrice.
Egli...

Gio. E quai son tai prove ond'egli possa
Chiamarmi rea?

Lam. Quai son?
[*con impeto, poi calmandosi*]
Prosegui.

Ber. Corre
La sesta luna omai, dice Lamberto,
Che sulla fronte tua chiari discerne
Sicuri indizj di tradita fede.
Vivi inquieta; al conjugal dovere
Fredda rispondi; più che puoi t'involi
A' sguardi miei; son cauti i passi tuoi,
Sono ambigui i tuoi detti...

Gio. E come mai
Esser ponno diversi? Da sei lune
Sulla mia fronte il mio timor mi leggi,
E l' inquietezza mia; ma perchè ascrivi
A certo indizio di tradita fede
Ciò che mi vien da te?

Lam. Da me?

Gio. Sei lune
Appunto son, che in te medesmo io scerno
Assai cambiato il cor; tu più non sei
Quell' uom soave che traea sua vita
Al mio fianco felice e benedia
Il dolce istante in cui conobbe amore.

Misterioso, cupo, avvolto sempre
In letargo d'orror, o non mi guardi,
O feroce mi guardi, o non mi parli,
O mi parli sdegnoso; invano io cerco
Di conoscerti l' alma: invano io tento
Di sciogherti la lingua; alto silenzio
Ti chiude il labbro, a' maritali inviti
Qualche sospiro sol tardi risponde.

Lam. E quel sospiro intenderlo non sai,
Donna infedel?

Gio. Lo intende, sì, lo intende
Sposa infelice, e il pentimento tuo
In esso riconosce.

Lam. Il pentimento?

Gio. Signor, che giova il dir. Cessa l'amore
Ove ragion di stato a lui succede.
Esser felice mai, no, non potea
La figlia d' Arduin ...

Lam. Ah scaltra donna,
Così ritorcer sai gl' inganni tuoi?
Forse asserir potrai che in me scemata
Sia la pietà che al nodo tuo mi strinse
Perchè scemato è in te l' ardor mentito,
Con cui finor mi deludesti il core?

Gio E chi scemollo, chi?

Lam. Colui che nuove
Destò fiamme d' amor, colui che coglie
Fra le notturne veglie i tuoi favori,
Infin colui, che sovvenir ti fece
Che d' Arduin sei figlia e non mia sposa.

Gio. Oh menzogna crudel!

Ber. Menzogna? Soffri,
Cugina, il ver; palese è a tutti omai
Che più e più notti, e fra gli orror più cupi

Dal talamo sortisti, e in groppa ascesa
Di rapido destrier vogliesti i passi
Entro la Selva Nera, e ritornasti
Nella tua reggia all'apparir del giorno.
Fatto sì ver negar potrai?
Gio. Nol niego.
Ber. Ebben, se lo confermi il ver palesa,
Sgombra i sospetti conjugal, rivela
La secreta cagion di tal condotta.
*Gio.*Palesarla non posso.
Ber. E chi tel vieta?
Gio. Onor, dover, umanità, fierezza.
Lam. Onor dover? Iniqua donna, e puoi
Tu favellar d'onor, tu che il tradisci?
Giò. Ah non è ver! Dal sen di veritade
A cui tutto è presente, sul mio capo
Piombi vendicator fulmin di morte
S'io mai l'onor, s'io la mia fe' tradii.
Dal giorno in cui ti piacquero i miei sguardi,
E ministra d'amor fu la pietade,
Mai dal dover di sposa, e quel d'amante
Si divisero i miei fidi pensieri.
Gratitudin congiunta al dolce impero
D'un casto imene favellò mai sempre
Al mio onorato cor, e in te conobbi
Un nume protettor più che uno sposo.
Or come creder mai che nuova face
Abbia quest'alma accesa, e mia virtude
Vittima sia d'orribili delitti?
Ah mio signor sgombra la nube orrenda
Che ti nasconde il ver; rea non son io
Del menomo pensier a te nemico;
O se pur rea mi vuoi, squarciami il seno,
Strappami il cor, riprenditi il tuo dono,

Ma non coprir d'immeritata infamia
Quella ch'io serbo in sen alma d'onore.

Lam. Ah Berengario!

Ber. Hanno di ver sembiante,
Donna, gli accenti tuoi; ma s'anche veri,
Bastevoli non son perchè si sgombri
Quella che avvolge il ver orrida nube.
L'alto secreto che nel cuor tu celi
È d'uopo disvelar; altra non vedo
Via per salvarti, e non coprir d'infamia
Quella che vanti in sen alma d'onore.

Gio. Ebben s'altra non avvi, eccoti il petto,
Ferisci, estingui nel mio sangue l'ire,
Ma non sperar, che fra singulti estremi
Il mio secreto io ti riveli.

Lam. Ah iniqua!
E d'uopo ho più che tu lo sveli, quando
I satelliti tuoi lo fer palese?

Gio. I satelliti miei?

Lam. Mal cauta fosti
Nell'impor loro di svelarmi il vero
Pria di morir; sacra è mia vita al sangue
Del padre tuo, lo so; ma perchè dirlo
Pria di svenarmi?

Gio. Ed io di dirlo imposi?
Io?

Lam. Chi il potea fuor che tu sola? Questo
Era dunque, o crudel, l'amaro premio
Che a mia pietà serbavi. Io ti stringea
Teneramente al sen, e in questo seno
Incauto io mi stringea la mia nemica?
Ah perchè pria di lacerarmi il core,
Prima di espor fra gli assassin mia vita,

Non mi piantavi in sen vindice ferro
E placavi col mio del padre il sangue?
Perchè?...
Gio. Non più, snuda la spada ultrice,
Vibra, ferisci, e a tanto orror m' involа.
Lam. Ah barbara!..
Gio. Ferisci, altro non resta
Al mio oltraggiato onor fuorchè la morte.
Ber. Giovanna!..
Gio. Taci.
Lam. Il tuo furor t'accusa.
Gio. Ferisci, e non cercar del mio furore.

SCENA SESTA.

Rambaldo e detti.

Ram. Qual disordine è questo?
Lam. (Oh ciel! Chi vedo?)
Ber.(Rambaldo?)
Gio. (Or son perduta!)
Ram. Ognuno tace?
Spira in fronte d'ognun rabbia, e terrore?
Ciò che vuol dir? in qual momento mai
Torno la reggia a riveder?
Lam. Ah padre!
Ram. Tu tremi? Di tua morte il grido orrendo
Dal pacifico mio romito albergo
A Fürstemberg mi tragge entro la reggia;
Odo, che salvo sei, miei passi affretto
Onde vederti ed abbracciarti; e quando
Credo alla tua d' unir la gioja mia

Sul viso tuo, su quel della consorte
Veggo sculto il terror, la smania, il duolo?
Figlio...

Lam. Signore...

Ram. Berengario...

Ber. Io taccio.

Ra. Donna, tu abbassi gli occhi, e non rispondi?
Saria mai ver quanto al mio orecchio giunse?
Alza la fronte, e lascia ch' io conosca
Tutto il mio orrore in te.

Gio. L'orror?

Ram. Malvagia,
Tutto so, tutto intendo, e non invano
Giunto son io fra queste mura. Guardie,
Nel più profondo carcere si tragga,
Quest' infedel.

Lam. Ah padre!

Ram. T' opporresti,
Debil marito, tu?

Lam. Cinta da' miei
Io già l'avea ... bastava ...

Ram. Alma imbecille,
Un de' suoi vezzi ti bastava forse
Perchè espiata ella sua colpa avesse?
Prosegui, svela; perdonasti, o vile,
All'occhio lusinghier nero delitto?
| *ironico* |

Gio. Signor...

Ram. Taci; assassina; a sorso a sorso
Mi renderai ragion del tuo misfatto.
Olà, obbedite.

Lam. | *opponendosi* |
Ah no...

Ram. D' opporti ardisci?

Lam. Ella è mia sposa, o padre; i torti miei
So da me stesso vendicar.

Ram. Superbo,
Così rispondi a me? Perchè tranquillo
Il resto de' miei dì viver bramai,
E a te le cure, e l'alto onor di stato
Volontario cedei, cessai per questo
D'esser tuo padre, e tuo signor?

Lam. Non mai;
L'autore in te della mia vita adoro,
Rispetto il prence in te; ma i dritti miei,
No, non cedo ad alcun; della mia vita,
Del nodo mio si tratta, e non ha parte
Cura di stato nelle offese mie.
Se l'insidiato io fui, spetta a me solo
L'esser vindice ancor.

Ram. Così ti scolpi?
Ah! qualche arcano tu nascondi in seno,
Forse peggior del corso tuo periglio;
Io deggio, io vo' saperlo.

Lam. Ad altro tempo
Noto tel renderò.

Ram. Tempo non perdo
In inutil garrir; favella ...

Lam. Ah padre!

Ram. Berengario, tu il sai?

Ber. Saperlo? E quale
Signor, potrei saper?...

Ram. Perfida donna ...

Gio. Signor, non m'insultar; posso...

Lam. T'accheta.

Gio. E che giova il tacer...

Lam. | *prendendola per mano* |
Vieni, spietata.

Ram. No, non fia ver ; soldati...

Lam. Indietro, o vili.

| *parte con Giovanna* |

Ram. Mi segua ognuno.

| *parte con Soldati* |

Ber. Berengario, all'arte!

| *parte* |

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sigero solo.

Rambaldo in Furstenberg?Oh qual s'accresce
Al periglio primier nuovo periglio!
Se il debile marito al padre svela
Di Giovanna l'origine, se alcuno
De' cortigian secreto tal penetra,
Qual v' ha più speme alla salvezza, quale
Può l'infelice vecchio i giorni suoi
Più scampo ritrovar? Egli ...

SCENA SECONDA.

Berengario e detto.

Ber. Potea
Attenderti, o Siger; esatto in vero
Nelle promesse sei.
Sig. Signor, perdona ...
Creder convien che alla natia foresta
Abbia il veglio stranier fatto ritorno,
Se nella reggia io più nol trovo.
Ber. E appunto
Quand'io il volea partì?

Sig. Signor..,
Ber. Trovarlo
Sarà mia cura; non avrà la rupe
Antro sì cupo perchè a mie ricerche
Ei si sottragga.
Sig. Qual linguaggio è questo?
Par che t' incresca che serbata egli abbia
Al tuo cugin la vita?
Ber. Alma maligna,
Che mi rispondi or tu? Sì cari giorni
Increscer denno a me, che vivo e spiro
Solo in Lamberto? Interprete fallace
Ben sei del cuore uman, se ascriver osi
Fremito di piacer a quel di sdegno.
Sig. Scusami, io dissi sol ...
Ber. Io lo chiedeva
Poichè da lui la verità soltanto
Puote sortir.
Sig. La veritade?
Ber. E sei
Straniero tu, che quanto in corte avviene
Solo debba ignorar?
Sig. Io non t' intendo.
Ber. E che? Non sai che difensor di lei,
Che insidiò suoi dì, Lamberto istesso
Omai divenne?
Sig. E come mai?
Ber. D'un padre
Ei s' oppose ai voler; dalle sue mani
Temerario la svelse, e par che approvi
Nell' assassina sua perfin la colpa.
Sig. Possibil ciò?
Ber. Qual cupo arcano è questo,
Che in se ravvolge, e che il suo cor trasforma?

Ei che accusolla, ei la protegge?
Sig. Forse,
O il ver conobbe, o in dubbio sta del vero,
Ma qualunque esser possa un tal arcano,
Non veggio in che giovar ti possa l'uomo
Che da morte il salvò, perchè palese
Si renda veritade.
Ber. Il luogo, il tempo,
L'opra, i mezzi, il disegno ad alma esperta
Ponno scoprir ciò ch'è fra l'ombre avvolto.
Nuovo non è, che da più lieti indizj
Si manifesti all' uom delitto occulto,
Ed abbia pena.
Sig. Ma se è ver, qual dici,
Che trasformato abbia Lamberto il core,
Che giova più il cercar ciò che perdona
L'offeso all'offensor? Forse è tua brama..
Ber. D'un assassinio tal cercar vendetta.
Sig. Ma se la sposa sua ...
Ber. Non è più sposa
Chi del proprio consorte insidia i giorni,
Nè sposa esser potea d'un mio cugino
La figlia d'Arduin.
Sig. Signor ...
Ber. Se il pianto,
Se i lusinghieri vezzi, e il debil sesso
Disarmaro il suo cor, in questo seno,
In quel del padre suo, tutta è trasfusa
La vindice d'onor giustissim' ira.
Cadrà l'infida donna, e di suo padre
Porterà nella tomba infausto il nome ...

SCENA TERZA.

Rambaldo e detto.

Ram. [*uscendo impetuoso*]
E qual è il genitor?
Sig. (Oh ciel!)
Ram. Favella,
Il genitor qual è?
Sig. [*piano a Berengario*]
Deh! per pietade
Taci, signore.
Ram. [*a Berengario*]
Non rispondi? Abbassi
In vece di parole i sguardi al suolo?
Berengario, degg'io mostrarti adunque
Ch'io vivo ancora, e in Furstemberga impero?
Ber. Non t'irritar; del mio cugin rispetto
Troppo il desio... parlar non oso allora
Che a se medesmo egli il silenzio impone.
Cagion di duolo, e troppo amaro duolo,
Forse il mio dir saria.
Sig. [*come sopra*] Ma in questa guisa
Tu più lo invogli a discoprir il vero.
Ram. Cagion di duolo il tuo parlar saria?
È d'uopo accento tal tacer tu puoi?
Ah! qualunque esser possa il suo dolore,
Favella, Berengario; a te difesa
Il mio voler sarà.
Sig. Signor...
Ram. T'accheta;
Teco non parlo; da quel labbro istesso
Che con te pronunziava irati sensi

D' un genitor contro l' infausto nome
Io vo' tutto saper.

Ber. Ebben, tu il vuoi?
T' obbedirò.

Sig. Ma pensa...

Ram. E ancor non taci?

Ber. Ah! prima di parlar, signor, mi giura
D'impor freno a' tuoi sdegni, e rammentarti
Che Lamberto è tuo figlio, e ch'io il tradisco.

Ram. Ora non giova ricercarmi il core.
Parla, finisci...

Ber. Ebben... nella sua Sposa...
Nella tua nuora ... riconosci, o prence,
La figlia d'Arduin.

Ram. Che dici?

Ber. Il vero.
Alto silenzio fino ad or lo avvolse;
Ma poichè il fallo suo, poichè il tuo cenno...

Ram. La figlia d'Arduin? Oh! qual dal centro
Del più infernale orror vampa di morte
Mi circonda, m'incendia, e tutto il sangue
Mi avvelena, e mi adugge entro le vene?
D'Arduino la figlia? Ella l'avanzo
Dell' esecrabil uom, che odiai cotanto?
Ella ... ah! resisto invano al mio terrore.
Io mi sento morir!

[*si abbandona sopra un sedile*]

Sig. [*a Berengario piano*]
Che mai dicesti?

Ber. Tempo non era di tacer.
[*a Rambaldo*] Signore ...

Ram. Lasciami, vanne, o col mio fiato istesso
T' avveleno, o crudel!

Ber. Ma tu cercasti...

Ram. [*alzandosi*]
E tu potesti per un lustro intero
Chiuder nel sen sì orribile segreto?
E tu cercavi d' occultarlo ancora?
O del mio disonor complice indegno.
Va, fuggi, va, del mio furor paventa,
Se più segui a parlar.
Ber. Ch' io fugga? E tanto
T' ingombra la ragion lo sdegno tuo,
Che l' innocente ancor col reo confondi?
Se con tal nodo il figlio tuo t' offese,
In che colpevol son? Tu non sai come
Ei tutti avvolse nell' error, e quale
Arte scaltrita usò lo sposo amante
Per occultar dell' idol suo la stirpe.
Tu, che padre gli sei, l' origin sua
Al par di noi ignorasti, e da sue fole.
Aggirato a suo senno, il fero imene
Approvasti perfin. E chi potea
Ciò figurar, che sol da pochi giorni
Gelosa rabbia fè palese in corte?
Chi ...
Ram. L' ignoravi adunque?
Ber. E s' era noto,
Sofferto avrei cotanto scorno? In seno
Non mi fremea del pari il tuo furore
Perchè del tristo imen novella almeno
Giunger io ti facessi?
Ram. E tutti, tutti
Lo ignoravan del par? Tu pur, Sigero...
Sig. Signore, a me non favellar; tal parte
Non ebbi io mai nelle reali cure
Onde cercar, onde saper dovessi,
Ciò ch'era ignoto a ognun. So che Lamberto

Tenero amava la soave meta
De' suoi pensier; so che per lei languia,
E credo ancor che il perderla, la vita
Forse gli costeria ...

Ram. Ch' ei pera, il crudo;
Io più figli non ho.

Ber. Ma dunque pensi...

Ram. Che tu emendi il tuo fallo, e se nel seno
T'arde il furor, che nel mio petto avvampa,
La mia fierezza imiti.

Ber. E che far deggio?

Ram. Vanne, dal sen del nume istesso svelli
L' iniqua donna, e a me la guida.

Ber. E posso
Svellerla ad uom che la difende?

Ram. Io il voglio:
Uccidi il figlio ancor, s' egli s' oppone;
Ma la guida al mio piè.

Ber. Vado... proteggi
Tu mie cure però...

Ram. Rambaldo io sono;
Basti un tal nome ad ogni ardir.

Ber. (Ho vinto;
Foriera è del mio ben sì ardita impresa.)
| *parte*. |

Ram. Tu de' soldati miei le antiche schiere
Mi raduna, o Siger; spargi fra loro
Che in Furstemberga ad imperar ritorno,
E fa che ognun fra brevi istanti sia
Pronto a' miei cenni.

Sig. Obbedirò. (Qual mai
Stende suo negro vel notte d'orrore!)
| *parte* |

Ram. Sì, riprender è d' opo, il proprio dritto,

E regnar per punir. Iniquo figlio
Su te più che su lei cadrà mio sdegno
No pianto non avrai, nè vincol sacro,
Che mi ricerchi il cor; tradisti un padre;
Basta così per abborrir tuo nome,
Per punirti, e morir.

SCENA QUARTA.

Berengario, Giovanna, Soldati e Detto.

Ber. Eccola, o prence;
Ottenuto è l' intento.
Ram. Ella?
Ber. Racchiusa
Nelle sue stanze il figlio tuo l'avea;
La guardavan quell'armi, e il mio coraggio
Fu dell'armi maggior. Io t' obbedii;
Difendi or tu...
Ram. Ti calma, e a mio talento
Lasciami in viso rimirar costei
Per cui padre non son.
Gio. E sul mio viso
Che puoi trovar onde scordar ti possa
D' essere genitor?
Ram. I lineamenti
D' un nemico crudel, il sangue mio
Dalla sua man versato, i suoi delitti;
Il tuo misfatto, il mio rossor.
Gio. Se cerchi
L' imagine d' un padre io non la occulto.
Eccola, e d'Arduino in me ravvisa
L' istessa idea, l' istesso cor; se parli
Poi di delitti, di', quai son sue colpe,

Onde sul viso mio le macchie impresse
Cerchi raffigurar?
Ram. Quai son sue colpe?
Gio. No ch'ei non n'ebbe, oppur ti son comuni.
Vedovo, tu lo sai, fin da sei lune
Era di Furstemberga il soglio illustre.
Fra te, e mio padre, ambo d'egual diritto,
Ambo di sangue egual, pendea indeciso
Il voto popolar. Impazienza
Ambo vi trasse all' armi, e dopo un lustro
Di guerra atroce, ciò che la giustizia
Decidere dovea decise il fato.
Vincesti tu, cingesti il lauro al crine;
Ma di qual sangue era quel lauro asperso?
Del mio, di quel de' miei, di quel d'un padre.
Lasciaro è ver, i tuoi congiunti ancora
La vita lor per acquistarsi il soglio,
Ma chi svenolli? La paterna spada,
O tuo ambizioso acciar? S'io non rinfaccio
A te mia strage e mia ruina, e quale
Hai tu ragione d'appellar delitto
Ciò ch' è comune a te?
Ber. (Bella fierezza,
Che più m' accende il cor!)
Ram. Superba donna,
Così risponder osi?
Gio. E qual può darti
La figlia d' Arduin miglior risposta?
Perchè in tue mani or son, smentir non mai
Potrò la mia virtù.
Ram. La tua virtude?
E quale averne può figlia ben degna
D' un assassin?
Gio. Signor, modera i detti;

Rispetta chi ti è egual fra i ceppi ancora.
Se l'arte di pugnar, se i tesi inganni
Assassinj tu chiami, in te ravvisa
Artefice simil egual condotta.
Oro ed onori il padre mio promise
A lui, che t'uccideva; oro ed onori
Promettesti tu pur a chi suo teschio
Reciso ti recava; entrambi infami,
Entrambi rei sarete; o tu nol sei
Sol perchè regni, e sovra me trionfi?

Ram. Ah! Berengario, e sì terribil idra
Viveva ancor, e tu il celavi ...

Gio. E forse
L'uom che per me dato suo sangue avria
Del viver mio t'istrusse?

Ram. Oh ciel! che ascolto!
[*a Berengario*]
La difendevi tu?

Ber. Signor ... in lei
Di mio cugino io proteggea la sposa ...
Ignoto, il sai, m'era suo cor ... suo sangue...

Gio. Mendace, e tu lo affermi? Ignota io t'era?
Io che in tue man, e nel tuo tetto occulta
Vissi dal giorno in cui pietà fatale
In vita mi serbò fino al momento
Che sul pronubo altar la mano strinsi
Del tuo cugin?

Ram. Oh mio terror!

Gio. Che giova
Le sembianze mentir, mentir gli accenti?
Sola nelle mie stanze io nascondeva
L'ultimo de' miei giorni, arder vedea
Le paterne pareti, e fin da lunge
Il gridi udia di chi cadea trafitto

Dal ferro micidial entro mie mura.
Morte attendea, quando di morte armato
Giunse Lamberto, e appresentò la spada.
Io gli apriva il mio petto, io gl' insegnava
La via del colpo, allor che immobil reso
Da improvvisa pietà la man mi stese,
E in cambio di ferir serbommi in vita.
Or dove stavi tu quand' ei mi svelse
Dall' arso limitar, 've t' ascondevi
Quando a te consegnommi, e per oblique
Non frequentate vie nel tuo soggiorno
Occultamente mi traevi? Forse
Per aggravar su lui l' ire del padre
Tutto cerchi ignorar? Ah lascia, lascia,
Ch' io corra al mio destin, nè far che meta
Sia de' sdegni paterni un dolce figlio
Che m' ama ancor benchè mi chiami infida,

Ram. Che t' ama ancor? E t' amerà egli tanto
Che ti sottragga alla vendetta mia?

Gio. Signor...

Ram. D'amor tu parli, indegna donna,
Tu che in mercè di sua pietà tentasti
D' assassinar chi ti serbò la vita?

Gio. No, non è ver; cerca in altrui il delitto,
E non cercarlo in me.

Ram. In altrui?

Gio. Lo cerca
Sul viso di chi osò mentir se stesso,
E forse il troverai.

Ber. Donna, e son io
Della perfidia tuo reso l' oggetto?
S' anche mentir pura pietà mi fece,
Oseresti perciò gravar di colpa
Chi delitto non ha?

Gio. Mendace fosti;
Basta ciò sol perchè sospetti il resto.
Ber. E tu sei figlia d'Arduino, e basta
Perchè ogni altro delitto in te si creda;
In te ...
Ram. Fine al garrir; entrambi oggetti
Del mio giusto furor v'intesi assai.
| *a Berengario* |
Tu da' miei sguardi t'allontana, e sia
Il non vedermi più tua giusta pena.
| *a Giovanna* |
E tu di sangue reo misero avanzo
Preparati a versarlo ...

SCENA QUINTA.

Lamberto e detti.

Lam. | *entrando ferocemente* |
E per qual mano
Ella lo verserà?
Ram. Per questa, o indegno,
S'altra non avvi che le sbrani il core.
Lam. Padre...
Ram. Non proferir sì odiato nome;
Ei non è più per te.
Lam. Sì, che sarallo
E nel tuo sen lo cercherà natura.
Ram. Lo speri invan; tu ne sciogliesti il nodo
Fin dal momento in cui pietade avesti
Di sì abborrito oggetto, e me tradisti
Col mentir la sua stirpe, e il dover tuo.

Vindice or son de' torti miei, nè puote
Sì forte imperò aver natura offesa
Che sorpassi il mio sdegno, e il mio terrore.
Se in questo sen con parricida mano
L' iniqua spada conficcar tu osasti,
Men crudel ti sarei di quel che il sia
In faccia al tuo delitto, ed al tuo imene.
Il sol mirar quest' empia, il sol membrarmi
Da qual sangue sorti tutte le vene
D' atro veleno mi riempie, e sento
Fin che vive costei mancar mia vita.
Cessa dunque il pregar; padre non sono
Di chi scordar potè d'essermi figlio.

Gio. (Oh disumano cor!)

Ber. (Ah! che mai feci
Traendola in sue man?)

Lam. Padre non sei?
Ebben, se tale è tuo decreto, lascia
Che usi de' dritti miei, nè rammentarti
D' esser più genitor.

Ram. E quai tuoi detti?..

Lam. Rendimi ciò ch'è mio, ciò che un'iniquo
Fra tuoi lacci condusse; o reo, o innocente
Il mio mi rendi, e non ridurre un figlio
Ad obbliar i suoi dover.

Ram. Superbo!
E che potresti osar?

Lam. Tutto, o signore,
Tutto fuor che obbedir.

Ram. Minacci ancora?
E sei più forse nello stato, o vile,
Di minacciar?

Lam. In Furstemberga io regno.

Ra. No, tu non regni or più; ripreso ho il dritto
Io di regnar, e lo terrò finch' abbia
Espiato il tuo fallo, il torto mio.
Non figlio, no, ma servo mio tu sei;
Obbedisci, e t'accheta.

Lam. Ah questo è troppo,
Signor...

Gio. Calma tuo duol, pon freno all'ire;
Ultimo de' miei mali, ah! no, non fia
Quel di saper, che genitore e trono
Per mia cagion perdesti. Era mio fato
Seguir d'un padre invendicata l'ombra,
E mia virtù sarà perir da forte,
Qual da forte ei perì. Lasciami dunque
In preda al mio destin. Nota a' viventi
Renderà tua pietade il mio medesmo
Tragico fin, e abborrirà nel padre
Ciò che nel figlio ammireranno i tempi.
Quel che ti chieggio io sol è che innocente
Tu mi creda di colpe, e al casto nodo
Sempre fedel com' io giurai sull' ara.
Veglia però, signor, sui giorni tuoi,
E serbali all' onor, alla vendetta.
Veglia...ah non più; tu che a mia morte aneli
] *a Rambaldo* [
Traggimi altrove almen; è troppo amaro
Al più virtuoso cor sì crudo istante
Che me da me senza morir divide.

Ram. [*prendendola per mano*]
Ebbene, andiam.

Lam. Ah! no...

Ram. Soldati, a ognuno
Si divieti il seguirmi.
] *parte con Giovanna* [

Lam. Invan...

Ber. T'arresta;
Fidati a me, tutto non è perduto.
| *parte* |

Lam. Fidarmi a lui? Che far potrà il crudele
Dopo d'aver dal fianco mio divelta
Quella che adoro ancor benchè nemica?
Ah! vile che son io! Se i dritti suoi
Riprese il mio tiran perchè non oso
Sostener mia ragion, e i dritti miei?
Ah sì, vadasi... e dove?.. s'impedisca...
E che impedir potrò? Crudel natura,
Mentre m'accendi tu tai furie in seno,
Perchè ad esse m'opponi il dover mio?
Poss'io scordar ch'egli mi è padre? Posso...

SCENA SESTA.

Arduino e detto.

Ard. Lamberto?..

Lam. Oh ciel! qui sei?

Ard. Dov'è Giovanna

Lam. Ah! non cercar di lei...

Ard. Dov'è ti chiedo?

Lam. Per pietà non parlar.

Ard. Estinta è forse?..

Lam. Ah! taci...

Ard. Dillo...

Lam. Il padre mio...

Ard. L'uccise?

Lam. No, ma in sua man...

Ard. Barbaro, e tu sei sposo?

Lam. Oh Dio! Non mi straziar.
Ard. Questo è il mio premio?
Lam. Ah sappi...
Ard. È questa la tua fè ?
Lam. Tradito...
Ard. Vieni...
Lam. E dove?
Ard. A salvarla.
Lam. E il puoi?
Ard. Lo spero.
Lam. Ah! dì...
Ard. Mi segui.
Lam. Alto è il periglio...
Ard. Andiamo.
Lam. Noi morte incontrerem...
Ard. Ebben, si mora.
| *partono* |

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Sotterraneo chiuso da vari cancelli, e ingombro da tombe particabili.

SCENA PRIMA.

Berengario, e Corrado.

Cor. Ma dove andiam, signor?
Ber. Eccolo il luogo
Della vendetta sua, ma il luogo ancora
Del mio trionfo. Sepolcrali marmi,
Due vittime fra poco, e in un sol punto
Voi chiuderete in sen?
Cor. Ma che deliri?
Di quai vittime parli?
Ber. E non le intendi?
Viva rinchiusa entro l'avel di morte
Vuolsi colei che adoro.
Cor. Oh ciel! Che dici!
Ber. Ciò che a momenti tu vedrai; natura
Ha ceduto al furor ogni suo dritto;
Sesso e beltà non hanno impero; un padre
Trionfa d'uno sposo, e nel trionfo
Padre e figlio cadran.

Cor. Tu mi riempi
D'alto stupor, ma come mai ...
Ber. M'ascolta,
E 'm attieni tua fede. Ignota sai
Infino a questo dì fu di Lamberto
Al genitore d'Arduin la figlia.
Cor. Sollo pur io, che la credei fin ora,
Qual la dipinse a ognun lo sposo amante,
Donna d'estraneo clima, ultimo avanzo
De' margravj d'Omburgo in queste terre
Condotta da pietà.
Ber. Sì antica fola
Oggi io medesmo a danno mio distrussi.
Sperai che palesando al genitore
L'origin sua, d'opporsi osasse il figlio
Al paterno furor, e i cor divisi
Fra sdegno e fra pietà le destre loro
Armassero del par al parricidio.
Oh mia delusa speme! Imbelle piange
Sulla perdita sua codardo sposo,
E fiero intanto ad esecrata tomba
La tragge il suo tiran.
Cor. E in tale stato...
Ber. Uopo è d'ardir onde riuscir nell'opra.
Cor. E quale ardir?
Ber.] *cava un pugnale*]
Ecco il pugnal ministro
Dell'attentato mio; qualor qui scenda
Rambaldo ad adempir la sua vendetta,
Uopo è assalirlo, e nel feroce seno
Centuplicar la via di morte. Estinto
Il genitor, facile allor mi fora
Reclamar contro il figlio il parricidio
E nel tumulto popolar vibrargli...

Vindice di natura, il ferro istesso
Che gli trafigge il padre. Ecco l'oggetto
Per cui qui scesi, e a cui te steso io trassi
Compagno del mio ardir.

Cor. Alta è l'impresa,
Ma difficil l'intento. Io ben figuro,
Che difeso da alcun fra queste tombe
Rambaldo scenderà; potrebbe a vuoto
Vibrarsi il colpo, e se l'uccida ancora,
Chi fia che ci difenda dall'assalto
De' difensor, o almeno dalle accuse
De' spettatori, onde imputar tu possa
Artefice il cugin del tuo delitto?

Ber. Chi? Quelli stessi che al suo fianco stanno
Già sedotti da me; nel trar Giovanna
Entro sue mani fu mia prima cura
Que' medesmi adunar che sul tramonto
Là nella Selva Nera il primo colpo
Contro Lamberto osaro. Ira e vergogna
Gli rode il cor; tutti già rei si fero,
E speran tutti che nel regio sangue
Il delitto primier resti sepolto.
Ora qual fia di lor che ci tradisca?
Resa comun la causa nostra un solo
Sarà il pensier, uno l'ardir. Ciò che ange
Solo il mio cor è il non veder Biorno.
Bastava ei sol perchè sicuro fosse
Sul mio crine il diadema, e non osasse
Il vecchio assalitor alzar la fronte.
Ah di lui che ne avvenne?

Cor. Odo rumore...
Taci, s'appressa alcun!

Ber. Meco t'ascondi,
E alla grand'opra il tuo valor prepara.
[*si ritirano dietro le tombe*]

SCENA SECONDA.

Rambaldo, Giovanna, Soldati, e detti.

Ram. Eccoci giunti omai; da quell' avello
La polverosa lapide si schiuda.
[*due Soldati rimovono la pietra dell' urna di mezzo* [
Esser dee quello il tuo soggiorno eterno.
Gio. Sarallo sì, ma pria che miri aperto
Il mio sepolcro, in questo sen mi vibra
Il colpo micidial, ed alle veci
Del carnefice adempi.
Ram. Assai leggiera
Mia vendetta saria se d'un sol colpo
Tu finissi i tuoi giorni.
Gio. E deggio adunque?..
Ram. A sorso a sorso dei gustar tua morte.
Viva rinchiusa nel funereo speco
Morrai vivendo d' angosciosa vita.
È troppo onor per te s' io ti rinserro
Là 've riposa il cenere onorato
Di tanti a cui troncò gloriosi i giorni
Di tuo padre l' acciar. Là fra quell'ossa,
Che inulte sono ancor, avrai conforto
Nel saper che tu giaci in mezzo ad esse.
[*qui si vedrà aperto il sepolcro* [
Gio. (Ah! coraggio, mio cor!)
Ram. Schiusa è la tomba,
Vieni, e per sempre a'sguardi miei t'ascondi.
[*prendendola per mano* [
Gi. Signor, prima ch io scenda.. almen mi è dato

Grazia ottener da te?

Ram. Grazia?

Gio. Negati

Ad uom che muor, mai dal nimico istesso

Sono gli uffizi estremi.

Ram. E quale ufficio

Esigeresti tu?

Gio. Che tutto resti

Il tuo furor nella mia morte estinto.

Ah se avvenisse mai, che alcun de' miei

Nelle tue man giungesse ...

Ram. Forse vive

Alcuno ancora di sì odiato sangue?...

Gio. Non tel nego, signor, egli respira ...

Se pur respira ancor.

Ram. Oh ciel! che sento;

Vive un' avanzo d'Arduino ancora?...

SCENA TERZA.

Arduino, Lamberto, e detti.

Ard. Sì, ch'egli vive, ed è Arduino istesso,

Che si presenta a te.

Ram. Cielo! Che miro!

Gio. [*gettandosi nelle sue braccia*]

Ah padre mio!

Ber. [*sempre indietro con Corrado*]

(Qual colpo è questo?)

Cor. (Io tremo!)

Ram. Vivi tu ancor? Da qual inferno uscisti

Ombra funesta a rianimar tua salma.

Onde viva ti creda?

Ard. Dall' obblio.

D'un lustro intero, che credemmi estinto
Io rivissi, o Rambaldo, e quel son io
Sulla cui tomba il gaudio tuo spargesti.

Ram. Ah perchè non poss' io negar mia fede
A sensi miei? Perchè mirarti io deggio,
E conoscerti appien, e ravvisarti
A fianco di mio figlio?

Lam. E' dal suo fianco
Dividermi, signor, forse io potrei?
Eccolo l' uom che nella scorsa notte
La mia vita serbò.

Ram. Colui? Nol credo.

Lam. Il credo io ben, che nel pietoso seno
Tutto trovai l' amor d' un padre istesso.
Ah così reso noto il nome suo
Egli m' avesse, che a' tuoi sguardi innante
Or non sarieno oggetti di terrore
La figlia e il genitor.

Ram. Ed ei t' accolse,
Ei ti strinse al suo seno?

Ard. Io non avea
Feroce il cor al par del tuo. Trafitto
Forse tu avresti un barbaro nemico
Che sorte in mano ti guidava, e niuna
Fra il silenzio de' sonni avea difesa.

Ram. E chiami ciò virtù? Colui che a un tempo
Era nemico tuo, non era ancora
Lo sposo di tua figlia? Onor cotanto,
Vincol sì sacro a chi non sospendea
Il vindice pugnal?

Ard. No, non l'avresti
Sospeso tu s' eri in mia vece; il sacro
Vincol d' imen bastato non ti avria
Purchè svenato non avessi un uomo

Che spirava furor fra le sue braccia.
Io lo stringea al sen, ed ei fremea
Contro Arduin; io gli calmava il core,
Ed ei giurava l'esterminio atroce
D'una sposa innocente; il ferro tuo
Ad urto tal sospeso in man tu avresti?
Che se interesse ancor all'odio tuo
Argin opposto avesse, da tue mani
Lasciavi tu fuggir pegno sì sacro
Della tua sicurezza, e dell'altrui?
Io feci ancor di più, nella sua reggia
Ricondussi il tiran, libero sfogo
Al suo furor lasciai, presso alla tomba
Mi vidi trascinar l'unica figlia,
Solo ed inerme infin scoprii chi sono.
Se virtù non è questa, ove cercarla,
Ove trovarla vuoi? Nel sangue mio?
Eccolo il versa, io non fo schermo all'ire:
Sazia la rabbia tua; ma almen confessa,
Che ben diverso ho il cor che serro in seno,
E son maggior di te fra i sdegni ancora.

Gio. (Oh nobil genitor!)

Ber. (Potea la sorte
Più eventi combinar?)

Cor. (Siamo perduti.)

Lam. Padre, non parli tu?

Ram. Parlar? Mi lascia
Fra l'ira, lo stupor, ed il dispetto
Che mi rodono il cor; virtù vorria
Costui vantarmi, e non la trovo ancora.

Gio. E che più cerchi per trovarla?

Ram. Il cupo
Arcano di sua vita, e la cagione
Per cui visse fin or occulto al mondo.

Gio. Se di sua vita il cupo arcan ricerchi
Lo ascrivi al ciel, che fra le stragi e il sangue
Gli aperse il varco a fortunata fuga.
Dell' occulta sua vita a figlia amante
L' alta cagione ascrivi, e riconosci
La colpevole in me.

Ram. In te?

Gio. Piangea
Sul cener suo, nè il mio felice imene
Recar potea bastevole conforto
Al filiale amor. Voce mi giunse
Del viver suo, nè la credei mai vera
Finchè non s' accertaro i sguardi miei.
Il vidi alfine, ed esultò natura
Nel rimirarlo: ma che far dovea?
Render nota sua vita, espor suoi giorni
In una corte al nome suo nemica?
Io lo sottrassi ai rischi, io tra le fiere
A viver lo dannai prima che esporlo
Fra più rei mostri, ed alle colpe avvezzi...
Io ...

Ram. Tu il celasti? E qual era tua speme,
Se non se quella di tradirci un giorno,
E vendicar suoi torti?

Gio. E tu lo dici?
Oh! ben di fera hai cor se fin le voci
Sacre a natura tu trasformi in colpe.
Ben più e più volte suggeriami amore
Di render noto il ver; ma s' opponeva
Col suo timor voce di sangue, e offria
Imago di spavento al mio pensiero.
Forse mi deludea? Del ver presaghe
Non erano mie larve? Osserva, mira
Quell' urna sepolcral da te dischiusa:

Quella per me ti parli, e la ti dica
Ciò che un padre attendea, se a te palese
Reso lo avesse il mio trasporto. V' era
Pietà per lui finchè vive Rambaldo?
Ah! se morti ci vuoi, non tormentarci
Almeno il cor col fabbricar delitti.
Rispetta la natura in mezzo all'ira,
E quale sia vera virtù d' un' alma
Da un vecchio padre e da una figlia impara.

Ber. [*piano a Corrado sempre indietro*]
Nè si risolve ancor?

Cor. E che faresti
Dopo tal ragionar?

Lam. Padre, non parli?

Ram. Ah! debol uom, non è quest'alma avvezza
A creder fole, e autorizzar prestigi;
Anche i più rei sanno scavar virtude
Dal seno delle colpe, e di costoro
Artefici miglior trovar non posso.
Vivono padre e figlia; innanzi a morte
Ostentano alterezza, e ciò non basta
Perchè conosca in essi incauto sposo
Gli assassin tuoi? Una il delitto nega,
Pompa fa l'altro della tua salvezza,
E tu ... [*qui si sentono di dentro grida e strepito d'armi*]

SCENA QUARTA.

Sigero di dentro, detti.

Sig.] *gridando* [
Malvagi, è vano il furor vostro;
Tutto è scoperto...
Lam.] *snuda la spada* [
Oh ciel! qual voce è questa?
Gio. La voce è di Siger ...
Ram. Anime ree,
Osereste tradirmi?] *snuda il ferro* [
Ard.] *aprendo le braccia*]
Eccoti il petto.
Ber.] *cava il pugnale*]
Questo è l' istante...
Cor.] *lo trattiene* [Ferma...

SCENA ULTIMA.

Sigero, Biorno, Soldati, e detti.

Sig.] *con spada nuda seguito da Soldati, e da Biorno incatenato* [Olà soldati,
V' assicurate di costor.] *Soldati di Sigero disarmano quelli di Rambaldo* [
Lam. Sigero?
Sig. Lascia, Lamberto, che a tuoi di proveda:
Tu sei fra traditori, e tu nol sai.
Lam. Traditori costor?
Sig. Sì, riconosci
In essi gli empi, che la scorsa sera

Assaliro tua vita, ed in costui
| *indicando Biorno* |
Il duce lor.

Ram. Biorno?

Sig. Su quel viso
Leggi, signor, l'alto misfatto impresso,
E l'innocenza di una sposa e figlia
Conosci in esso.

Lam. Oh ciel!

Sig. Da vari giorni
Sulla fronte di lor cupo il mistero
Cautamente io leggea; tronchi discorsi,
Insidiosi passi eran gl'indizi
Del mio sospetto, e lo premea nel seno
Tema d'error sì familiare in corte.
Volle fortuna, che la scorsa notte
M'abbattessi in costui che di tua morte
Quasi sicuro a coglierne la palma
I passi rivolgea. Lo assalgo, il vinco,
Nel mio tetto il trascino, e cerco il vero
Dal suo labbro saper; mentisce l'empio,
Ma tal di falso ha il suo mentir sembianza
Che libertà non gli concedo. Il rischio
D'un padre, e d'una figlia alla mia brama
Stimoli accresce; coll'ignudo ferro
Morte cruda gl'intimo, ed egli allora
Più della vita che di fede amante,
L'ordin mi svela, che da man possente
Avuto avea di trucidarti; il cingo
Di ceppi allor, e a queste tombe il traggo.
Giungo sul limitar, e divietarmi
Sento l'ingresso da compagni suoi;
Sforzo l'entrata, e mi si oppone il ferro,

Ah! qual più dubbio allor? snudo la spada,
Ferisco chi ferisce, e ognun de' miei
Segue l'esempio mio; si tenta invano
Di trarmi dalle mani il prigioniero;
Forza e valor lottan fra loro; svelto
Or da questo, or da quello alfin lo stringo;
E la vittima rea del suo delitto
Tinta del sangue suo conduco all'ara.

Ber. | *a Corrado* |
Oh iniquo fato!

Cor. Io tel predissi invano.

Gio. Fido Siger ...

Ard. Quanto dovremo a lui!

Lam. Padre, udisti tu?

Ram. L'udii; non resta
Fuor che saper qual fu la man possente
Che tua morte cercava.

Lam. | *a Bormio* | Ebben, favella,
O malfattor, e in mia pietà ti fida.

Bio. Sperarla posso?

Lam. Sì.

Bio. Fu Berengario.

Ram. Che dici?

Lam. Il mio cugin?

Bio. Ardea d'amore
Per la consorte tua, sperava il trono,
E sua man posseder colla tua morte ...

Lam. Ah! basta, più non dir; notte profonda
Su me si stende, e la ragion m'invola.
Ei fabbro di tal colpa ... Ah! dove, dove
S'asconde l'assassin ...

Cor. | *trascinandolo* | Eccolo, io stesso
Tel traggo al piede.

Ber. Traditor!

Cor. Momento
Non è più di tacer; nè me compagno
Di tua perdita avrai; miralo, e cerca
Quel ch'ei nasconde atro pugnal di morte;
Con cui svenati entrambi egli volea
A piè dell'urna sepolcral.

Ram. Oh Dio!
Che deggio udir?

Gio. Ed io di macchia rea?

Ard. Ah! benedici il ciel.

Lam. Svenati entrambi?
E l'uom che m'ispirava in sen lo sdegno,
L'uom che perder faceami un innocente,
L'uom che piangea sulla sventura mia
Era egli il traditor? Padre!

Ram. Non io
So più ove sono in tale istante; tutto
Ti rendo il tuo poter e i dritti tuoi.
Vendica sangue, amore, onor, natura;
Orror non ho che uguagli un tanto orrore;
Tutto ripongo in te.

Lam. Vendetta adunque,
Vendetta, o genitor, di tante colpe,
Che una sol colpa aduna.

Ber. E qual potresti
Vendetta meditar?

Lam. Quale? Lo mira;
Eccole aperto il tuo sepolcro, quello
Che schiuder tu facevi all'innocenza,
Quello, il cui tetro margine funebre
Bagnar cercavi del fraterno sangue,
Sia tuo soggiorno e tomba.

Gio. E non sarallo
Prima di me se tanto osar potrai?
Lam. Giovanna...
Gio. Ah! non coprir d'infamia orrenda
Tuo nome, o sposo, e mia virtù. Se amore
Colpevole lo rese, altra e più degna
Pena decreta al traditor.
Lam. E quale?
Gio. Stendimi le tue braccia, e quella pace
Che finor ci congiunse omai diffondi
Sul vecchio genitor; cessino gli odi
Di nemiche famiglie, ed a tal vista
Frema nel suo dispetto, e provi pena
Chi fomentò lor sdegni.
Sig. Oh! donna degna
E chi saratti egual?
Ard. Or son contento,
Se in guisa tal colpe sì ree punisci.
Ber. Vecchio insensato, e mirerollo io forse
Il tuo piacer? Vita che val qualora
Vita non serve a divenir felice?
Eccolo il mio compenso. | *si ferisce* |
Ard. Oh ciel! che festi?
Ber. Ciò che far tu dovevi, alma imbecille,
Pria ch' esser schiavo al tuo nemico. Vile
Fosti quando serbasti un frale avanzo
D' inonorati dì; più vile ancora
Quando assentisti a inglorioso imene,
Nè d' una figlia in sen piantar osasti
Il vindice pugnal; indegno infine
Del nome tuo, quando serbasti in vita
L' ostia, che in mano ti guidò fortuna...
Va, non parlarmi tu... Lascia che prema

Il marmo sepolcral miei detti estremi ...
Io t' insegno ... alma vil ... come si muore...
| *muore* |

Ram. Usciamo, usciam...
Gio. Ma sortiremo in pace?
Ram. | *abbraccia Arduino, e Giovanna* |
Eccovi il segno.
Sig. E fine avran gli sdegni?
Lam. Nella morte di un sol tutto è compito.

Fine della Tragedia.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

GIOVANNA ED ARDUINO.

Se l'Avelloni non fosse stato pressochè sempre stimolato dal bisogno a comporre per la scena italiana, per cui dovette necessariamente soggiacere a tutti i capricci delle Compagnie, sì nel complesso che ne' particolari, ed all'influenza dei tempi e delle circostanze che deviano dal vero scopo gli artisti, come ognun sa; noi portiamo opinione ch'egli avrebbe lasciato al nostro teatro un nome da tramandarsi alla posterità con onore e riconoscenza: tanta è la fantasia e la forza inventiva di lui giustificata da un infinito numero di componimenti originali d'ogni genere che da quarant'anni girano per l'Italia. Ma fatalmente in ogni pezzo è palese la fretta soverchia, e quindi la negligenza e la scorrezione; e se vi si esamina un istante la lingua e lo stile ... ohimè!...

Nonpertanto il Pubblico non è stato avaro d'applausi alle produzioni del *Poetino*; e tutte le Compagnie di tempo in tempo or l'una or l' altra vanno riproducendo delle sue commedie, e per lo più con esito felice; il che è già stato

osservato da altri editori di Raccolte Teatrali che delle opere sue si sono giovati.

Il Dramma che qui pubblichiamo lascia molto desiderare in conto di perfezione dello stile e di quella spontanea verseggiatura che s'addice al dialogo teatrale e piace anche all'orecchio; ma è pregevole quanto basta in fatto d'orditura e nel disegno de' caratteri principali che ricordano i costumi ed i sentimenti del medio evo. L'incontro favorevole ch'ottenne sulla scena giustifichi la nostra scelta. V'ha di tali pezzi che se alla lettura non fanno la più grande impressione, ove vengano rappresentati e sostenuti con tutti i prestigi dell'arte piacciono maggiormente e si beffano non rade volte dei giudizi degli Aristarchi e di tutte le regole della Drammatica.

Dalla Tipografia Molinari.

DUE VECCHI ED UN ALBERO

FARSA

DI GIACOMO BONFIO

Tratta da un Vaudeville

DEL SIGNOR EUGENIO DI P...

INEDITA.

ATTORI.

La signora *Verville*.

Il cavaliere *Armando*.

Il signor *Delaroche*.

Enrico.

Il signor *Duprè*.

Giuseppina.

Un villano che parla.

Villani che non parlano.

L'azione è in un piccolo villaggio presso Bordeaux.

ATTO UNICO.

Il Teatro rappresenta un giardino all'uso moderno. Si vede alla parte destra una porta con inferriata; più basso, verso i lumi, un sedile circondato e coperto di fiori: dirimpetto al sedile la casa della signora Verville con una finestra praticabile; presso alla casa un grande albero.

SCENA PRIMA.

La signora Verville, e il cavaliere Armando escono parlando insieme.

Ver. Parmi ancora impossibile. Voi siete il cavaliere Armando?

Arm. Sì, cara cugina, io sono quello appunto.

Ver. Il mio futuro sposo con un soprabito da servitore?

Arm. Cesserà la vostra sorpresa quando ne saprete il motivo. Ecco intanto le vostre lettere, che sono il vero modello dell'amabilità e dell'eleganza; questo è il vostro ritratto che mi avete mandato

alla Martinica, e che vi rassomiglia perfettamente; il bravo pittore ritrasse a meraviglia tutte le grazie e i vezzi del vostro volto.

Ver. Ad espressioni così galanti io riconosco il mio amatissimo cugino.

Arm. In questo caso voi siete la cugina di tutto il genere umano .... Ma io solo possedo il vostro ritratto, e le vostre lettere. Voi conoscete l'uno e l'altre, ed eccovi la copia di una delle molte lettere che da me avete ricevute nella mia lunga assenza, e che potrete confrontare a vostro bell'agio.

Ver. Non mi resta più dubbio alcuno. Voi siete in casa mia da otto giorni; e perchè mai vi saltò in capo di rappresentare la parte di un servitore? Sembra quasi impossibile che abbiate avuta la costanza di non tradire il vostro secreto nemmeno con una sola parola. Tutto ciò è per me un enigma.

Arm. Eccolo deciferato. Quando io passai nelle Colonie, voi eravate bambina, io giovinetto. Da quel punto io non rividi più la Francia. La fortuna arrise a' miei voti, e divenni ricco. Un amico mi scrive che siete vedova; io vi chiedo col suo mezzo in isposa, e voi acconsentite. Cambio in denaro le mie mercanzie, ripasso i mari, sbarco a Bordeaux. [*sorridendo*] Sono informato che voi abitate un'amena villetta nei

dintorni della città, e che i sospiri, e le grazie di due amanti ...

Ver. Ora capisco il motivo della visita vostra incognita.

Arm. Voi mi accogliete in casa sotto il nome del mio vero domestico. Da otto giorni io vi parlo di me, e le vostre risposte secondano le mie speranze.

Ver. Oh quante volte lodai fra me il modo vostro di esprimervi, e il vostro contegno! Mi pareva impossibile che voi foste un servitore.

Arm. Già saprete ch'io sono il secretario dei vostri amanti.

Ver. Come? il signor Delaroche e il signor Duprè ...

Arm. Sì; il giudice e l'avvocato mi hanno pregato di secondare la loro passione; ed io senza che l'uno sappia dell'altro ho ad essi promesso onestamente l'opera mia. Poveri diavoli! sono pazzi d'amore.

Ver. Lo so, lo so. Che originali! Per esempio il grasso e paffuto signor Delaroche si avanza con passo grave e maestoso; con una tragica serietà mi fa una profonda riverenza; mi bacia la mano; sospira; sorride; mi guarda con passione; e poi senza neppure dirmi una sola parola va a sedersi sul canapè, e pasce il suo amore fra i diletti di un profondissimo sonno.

Arm. Il signor Duprè poi ...

Ver. Il signor avvocato è sempre di buon

umore, e specialmente quando si trova ad una tavola bene imbandita. Allora le grazie di una bella donna, ed un buon pasticcio fanno in lui il medesimo effetto; e per lo più si dimentica quella, e divora quest' altro. Parla delle sue pubbliche arringhe, della sua amorosa passione per me ; rammenta le mode, i teatri, la sua cantina, e consola di quando in quando il suo palato con qualche dattero, o pastina dolce.

Arm. Voi li avete dipinti egregiamente. Ma non capisco come il signor giudice abbia contratta l'abitudine di addormentarsi due soli minuti dopo che si è seduto.

Ver. Ella è una specie di malattia. Il suo amore medesimo non può tenerlo svegliato.

Arm. Parliamo un poco di noi. Quando faremo le nozze?

Ver. Adagio, mio caro, non tanta furia.

Arm. Ma perchè?

Ver. Perchè vorrei che in casa mia si facessero due matrimonj in un giorno.

Arm. Cioè il nostro, e quello del figlio del giudice colla figlia dell'avvocato.

Ver. Appunto. Voi sapete che quell'amabile ragazza sta in casa mia da qualche tempo. Suo padre mi fece la grazia di darmela per amica e compagna.

Arm. Lo so, e vi dirò ancora che l'altro jeri sul fare del giorno ho veduto En-

rico ad arrampicarsi su quell' albero, e fece una lunga conversazione con Giuseppina che stava affacciata alla finestra.

Ver. Davvero?

Arm. Non ho voluto interromperli sul momento; ma finalmente annojato dei loro sospiri, dei ma, dei se, dell' anima mia, mi sono fatto vedere. Allora Giuseppina fuggì dalla finestra, ed Enrico restò rannicchiato nell' albero come un uccello colto nella schiaccia. In mezzo a tutti quei rami egli si è fabbricato un piccolo sedile sul quale viene a passare molte ore della notte. Oh per bacco! Eccolo là in fondo che tiene gli occhi fissi alla finestra. Sediamo fra questi fiori, e vedrete se vi ho detta la verità.

SCENA SECONDA.

Giuseppina alla finestra, indi Enrico, e detti.

Giu. Non c' è altro. La signora Verville passeggia nel fondo del parco; mio padre e il signor Delaroche saranno forse all' udienza ... Ah! questa sarebbe una bella occasione ... Eccolo, eccolo.

Enr. Ah mia Giuseppina! Che bel momento per baciarvi la mano. [*appoggia*

all'albero una piccola scala che sarà nascosta fra i cespugli]
Giu. Badate di non farvi male.
Enr. Eh! non c'è pericolo: io credo che questa sia la ventesima volta ...
Giu. Con altre cinquanta appresso.
Enr. [*sull'albero, prendendo la mano di Giuseppina*] Cara la mia Giuseppina!
Ver. Bellissimo quadro!
Arm. Al naturale.
Giu. Misericordia? [*fugge*]
Enr. (Tutto è scoperto.)
Ver. E perchè gentilissimo usignuolo, che in tuono di bemole cantate così bene di notte, ed insegnate a quell'albero il linguaggio d'amore, perchè non venite abbasso? Non abbiate paura, dimesticatevi ancora con noi.
Arm. Sì, cantate qualche cosa in alamirè terza minore.
Enr. [*che sarà sceso*]. Ah signora per carità perdonate ... se voi sapeste ... [*ad Armando piano*] Belfiore briccone, mi hai tradito.
Giu. [*uscendo dalla casa*] Ah signora Verville, amica mia, io tremo tutta come una foglia.
Ver. [*fingendo collera*] Avvicinatevi tutti due, ed esponete le vostre ragioni.
Enr. Ragioni? Io credo che in amore sieno molto poche.
Giu. Pochissime, ed io poi ne conosco una sola. Se cerco di vedere Enrico ogni giorno, se desidero ch'egli mi parli il

linguaggio d'amore, e se lo ascolto con molto piacere, credo che ciò voglia dire io lo amo con tutto il cuore.

Arm. Bravissima! Questa è una ragione che vale per mille.

Ver. E perchè il signor Enrico non è a Bordeaux a terminare i suoi studj?

Enr. Perchè in campagna si studia con più profitto.

Ver. | *laconico ed espressivo* | Ma vostro padre?...

Enr. Egli mi vide a montare in calesse, ma dopo poche miglia sono tornato addietro; e da quel tempo in poi io sto nascosto nel vostro parco, ed il vostro giardiniere supplisce a tutto quello che mi abbisogna.

Arm. Oh pietosissimo giardiniere!

Ver. E tutto ciò accade?...

Enr. Perchè amo Giuseppina, e desidero farla mio sposa.

Arm. Ciò è naturale.

Ver. Ora che con tutta sincerità mi avete manifestati i sentimenti delle anime vostre, è necessario che con altrettanta schiettezza io vi assicuri esser mia precisa intenzione ...... di rendervi felici.

Enr. Quanto siete generosa!

Giu. Amica adorabile!

Arm. Ora che sono rianimate le vostre speranze, lasciateci soli, perchè la signora Verville ha bisogno di un mio consiglio.

Ver. Entrate in casa, Giuseppina.

Giu. Sì cara, mi raccomando a voi. Basta una sola vostra parola perchè i nostri genitori ci accordino il loro assenso. Addio, Enrico.

Arm. Signor Enrico, baciate pure la mano alla vostra futura. La signora Verville ve lo concede.

Enr. Con tutto il trasporto. | *accompagna Giuseppina fino alla porta, indi torna a baciarle più volte la mano* |

Ver. Basta così.

Giu. | *entra in casa* |

Arm. (Poveri giovinotti! Cominciano a trovarci gusto.)

Enr. Sta certo, Belfiore, che quando io sarò ammogliato saprò ricompensare tutta la premura che ti dai per me.

Arm. Vi ringrazio.... Ma partite... è qui a momenti vostro padre.

Enr. | *a Verville* | Signora, credo inutile di raccomandarmi a voi. Mio padre mi ha fatto tante volte l'elogio del vostro bel cuore, che io non dubito.....

Ver. Sì, sì, non dubitate.

Enr. Addio, signora. Belfiore, ci rivedremo. | *parte* |

SCENA TERZA.

La signora Verville, e il cavaliere Armando.

Ver. Cugino, a quanto mi fu detto, voi eravate in collegio il più destro di tutti i vostri compagni in ripieghi, e piccole furberie; trovate adunque il mezzo di rendere felici questi due giovanetti.

Arm. Datemi parola che nel giorno delle nozze di Enrico e Giuseppina si faranno anche le nostre, e poi...

Ver. Ve lo prometto.

Arm. Basta così. Cosa pensano li due papà sul conto dei due figli?

Ver. Il matrimonio era concluso, ma dopo che si sono innamorati di me, la gelosia li ha disgustati l'un dell'altro. È giusto che se questo matrimonio andò a monte per causa mia, io cerchi tutte le vie per ristabilirlo.

Arm. Dunque mano all'opra. Ma ricordatevi che io sono ancora Belfiore; vi guardi il cielo di chiamarmi cavaliere Armando. Ho ancora bisogno di questa livrea. Ah! ah! i vostri adoratori si presentano a voi con un mazzo di fiori.

Ver. Con un mazzo di fiori?

Arm. Ma non è questa la vigilia del vostro nome natalizio?

Ver. È vero, sì.
Arm. Cospetto! Queste sono cose che non isfuggono dalla memoria di un amante, e specialmente di due cupidi sessagenarj. Essi mi avevano di già confidata la loro intenzione.
Ver. In somma, quale è il vostro progetto?
Arm. Oh non ve lo dico sicuramente .... forse potreste opporvi. Io non voglio confidenti; a suo tempo farete la parte vostra. Ecco l'avvocato con un mazzolino di fiori.

SCENA QUARTA.

Duprè e detti.

Dup. | *camminando sulla punta dei piedi* | Cielo ti ringrazio! Sono arrivato il primo. | *nell'atto che offre alla signora il mazzolino dice con enfasi* |

Sol per offrirvi questo mazzolino
Ho deposto la veste e il berrettino.
Che mi cal più del Foro?
Mia divina Glicera,
Dacchè mirai tanta beltà che adoro,
Il mio codice è sol quel di Citera.

Arm. Bellissimo pensiero!
Ver. | *ironica* | Questi versi possono lusingare l'amor proprio di qualunque donna.

Dup. Signora, vi sono delle circostanze nelle quali la bellezza, la grazia e l'amabilità fanno un effetto ammirabile in un cuore sensibile e pieno di fuoco. Come state? Avete desinato con buon appetito? Io, mi sono mangiate due dozzine di eccellenti beccafichi... Oh cara! come siete bella in quel grazioso *negligè*. Donna adorabile, voi meritate un impero, e se io ne fossi il padrone... Io credo d' essermi spiegato abbastanza. Amore briccone, mi hai colto nella rete. | *mangia una pastina* |

Arm. | *guardandolo* | (Ecco l'altro graziosissimo giovinotto.)

SCENA QUINTA.

Delaroche e detti.

Ver. (Godiamo anche questo.)

Del. | *arriva lentamente* | (Oh corpo di bacco, sono arrivato troppo tardi. Non sono mai frettoloso abbastanza!) | *avrà già fatto una riverenza al suo primo comparire, s' accosta, s' inchina, bacia la mano alla signora, sorride, sospira, si pone in positura ridicola, ed offrendo un mazzolino di fiori dice con lenta affettazione* |

Ah! perchè mai con Tetide
A lato all'alma Venere

Non eri tu, bella, perchè?
Ohimè!
Ed in quel loco giudice
Perchè non era io Paride?
Perchè?
La Dea della beltà
Mi avria pregato affè,
Sol per aver da me
Del pomo contrastato
La metà.

Ver. Ah! io sono incantata, rapita dalla sorpresa ... dal piacere ... Oh! come la poesia penetra facilmente le vie del cuore. [*guarda tutti due con vezzo*]

Dup. Bocca celeste!

Del. Parole di zucchero!

Dup. Ora dunque vi ripeto i miei versi....

Del. Dopo di me, signor avvocato.

Dup. Eh! che i vostri non piacciono alla signora.

Del. Ma se ancora dalla commozione ha due lagrimette agli occhi che pajono due perle orientali.

Dup. Bene, bene sarà. Gentile signora ...

Del. Torno a capo ...

Dup. Tacete voi :..

Del. Ora tocca a me .... [*incominciano entrambi e dicono a duetto qualche verso, l'uno con enfasi e presto, l'altro lentamente e caricato*]

Ver. Ma basta, basta così, per carità.

Arm. Che armonia da paradiso!

Ver. Lasciatemi respirare. I miei nervi so-

no troppo delicati, ed io, senza grave mio danno, non posso ascoltare più a lungo queste soavissime rime. Che bella poesia! [*ride da se*]

Dup. Io farò mettere in musica la mia.

Del. Io posso fare altrettanto, e scriverò in Italia al divino Rossini perchè la renda immortale.

Ver. Vi ringrazio, o signori, ma basta uno solo de' vostri versi per intenerire il mio cuore.

Del. (Cara; è tutta per me.)

Dup. (L'ho già capita.) Dunque, amabilissima dea, di questo giardino incantatore è tempo omai che io sappia quale sarà la mia sorte. Io sospiro, io ardo, io moro. Li miei clienti sono disperati perchè mi mancano le parole, ed ho perduta la mia eloquenza. L'amore che ho per voi è tale che più non riconosco me stesso.

Del. [*lentamente e con flemma*] Ed io, incantatrice sirena, sento che la mia impetuosa impazienza non mi dà più nè tregua, nè pace. Io attendo da quel labbro di rose la mia sentenza.

Dup. Ah! sì, mia Glicera ...

Del. Mia Ciprigna ...

Dup. Spiegatevi ...

Del. Decidete ...

Arm. (Come sono infiammati!)

Ver. Spiegarmi? Decidermi? Dinanzi a voi? E posso io farlo? Ah! sento che la mia costanza va cedendo all'impero del vo-

stro affetto ... (Io non so cosa diavolo mi dica.)

Dup. Oh cara!

Del. Oh benedetta!

Arm. (Oh stolidissimi adoratori!)

Ver. Addio, signori. Lasciatemi, non mi seguite; ho bisogno di restare in libertà. Io deggio decidermi in favore di uno di voi due ... e ... ah! la sensibilità del mio cuore ... (A momenti scoppio dalle risa.)

Arm. (Eh! sa fare la sua parte molto bene. È mai possibile che non voglia fare onore al suo sesso?)

Ver. Alle volte una sola parola basta a trarre alcuno di errore, ed ingannarne un altro, e non vorrei ... Sapete bene che molti sono i linguaggi di amore, e quello degli occhi, quello degli occhi poi è lusinghiero ed eloquente oltre ogni credere. Ah! l'oggetto solo del nostro cuore intende a perfezione il vero senso di questo linguaggio, e voi ... sì, io ... Oh Dio! Che smania! Che fuoco! Che crudele incertezza! ... Addio, addio, signori. [*parte ridendo*]

SCENA SESTA.

Delaroche, Duprè, il cavaliere Armando.

Dup. (La cosa è chiara. Gli occhi suoi hanno parlato abbastanza.)

Del. I suoi occhi non mi hanno abbandonato un solo momento. Sono a cavallo.)

Arm. | *piano a Duprè* | Io la seguo; attendetemi. | *piano a Delaroche* | Torno subito. (E vi accomodo tutti due per le feste.) | *parte* |

SCENA SETTIMA.

Delaroche, Duprè.

Del. | *guardando Duprè da capo a piedi* | (Che uomo ridicolo !)

Dup. | *facendo lo stesso* | (Che incomodo personaggio!) Mi consolo con voi signor Delaroche, i vostri versi hanno fatto prodigi tali che la signora Verville ha perduta la testa.

Del. Probabilmente l'avrà perduta per i versi del signor avvocato, che saranno eguali ad un pasticcio di maccheroni.

Dup. Che sciocchezze! Paride .... Venere ... il pomo ... Sono veramente idee peregrine.

Del. Cosa mai dice? Sono tutte sue le idee peregrinè signor Petrarca francese.

Dup. Che invidiabile erudizione! [*con qualche collera*] Avete scritta quella bella poesia sul vostro seggiolone da giudice.

Del. [*egualmente*] Ma è deciso che voi perdiate le vostre cause alla corte di Pafo come alla corte presidiale.

Dup. Pafo è nella vostra giurisdizione, ed io mi rido dei vostri ordini d'arresto.

Del. Avvocato insolente! E voi sperate che vostra figlia possa divenire sposa del figlio mio! Potete pulirvi la bocca.

Dup. Io rinunzio fino da questo punto alla mia parola.

Del. In verità che la fortuna voleva farmi contrarre un' alleanza nobilissima e piena di fumo.

Dup. Ha ragione il signorino, questo matrimonio mi avrebbe fatto montare in superbia.

Del. Avvocato senza cause.

Dup. Giudice senza giudizio.

Del. Silenzio, silenzio.

Dup. Eh! adesso non sono all' udienza, e voglio parlare quanto mi pare e mi piace.

Del. Tacete, signor avvocato, o mi farete dimenticare il mio grado; avete capito?

Dup. In fatti con quella figura così snella farete prodigi di valore.

Del. [*minacciando*] Signor Duprè ...

Dup. Signor Delaroche ...
Del. Creanza ...
Dup. Giudizio ...
Del. Altrimenti ...
Dup. Giuro a Bacco ...
Del. | *furioso* | Avvocato maledetto!
Dup. Giudice del diavolo!
Del. Indietro ...
Dup. Avanti ...
Del. Ah! ch'io scoppio dalla bile.

SCENA OTTAVA.

Cavaliere Armando, e detti. Comincia a farsi notte.

Arm. Alto, alto, signori miei. Cosa è avvenuto?
Del. Cosa! Cosa! ... Eh! nulla, nulla ... | *frenandosi* | (A suo tempo mi conoscerà.)
Dup. Una bagatella ... uno scherzo ..... (Voglio strappargli da dosso venti libre di carne.)
Arm. La signora Verville vi prega di perdonare se per questa sera non può gradire la vostra visita.
Dup. E perchè?
Arm. | *piano a Duprè* | Zitto, ella è innamorata di voi.
Del. Si sente male?
Arm. Sta benissimo. | *piano a Delaroche* | Ma voi le avete fatto girare il capo.

Alle corte, signori, parliamo liberamente. Voi siete annojati della vostra vedovanza, siete innamorati tutti due della signora Verville, ma ella non può sposare che uno solo.

Dup. Questo è infallibile.

Del. La poligamia è un delitto che si punisce severamente.

Dup. Dunque?...

Arm. Dunque ella si trova nella più crudele incertezza. [*stringe il braccio a Delaroche, e la mano a Duprè nel tempo istesso*] Ella ama uno di voi due...

Del. (Ahi! E questo è fuori di ogni dubbio.)

Dup. (Sono io il fortunato. Egli mi ha stretta la mano.)

Del. (Ella è mia. Questo pizzicotto amorevole me ne ha assicurato.)

Arm. Io spero, o signori, che mi avrete inteso...

Dup. A meraviglia...

Del. Sì, ho capito perfettamente.

Arm. Ma dunque cosa pensate di fare? Bisogna che la sollecitiate a dichiararsi, e per togliere qualunque inciampo è necessario ch'ella sia moglie di uno di voi prima che arrivi il suo cugino col quale è già corsa una promessa di matrimonio.

Dup. Sì, sì, ella deve decidersi, e presto assai.

Del. Questo ragionamento è perentorio.

Arm. Forse sarete sorpresi di vedermi così impugnato per servire i vostri progetti in confronto di quelli del cavaliere mio padrone, ma sia detto qui fra noi, non avrei gran piacere ch'egli si ammogliasse. Io sono il suo confidente, e il suo cassiere; egli è ricco e non ha mai fatto conti con me. Succedendo il matrimonio la cosa cangierebbe di aspetto. In somma io amo di servire gli uomini soli.

Del. Non avete torto.

Dup. Ma quando arriva questo signor cugino?

Del. Che il diavolo se lo porti.

Arm. (Mille grazie.) Può arrivare da un giorno all'altro; dunque sbrigatevi. Se la signora si decide per uno di voi due io parto subito, e cerco d'impedire questo fatalissimo arrivo.

Dup. Fatalissimo?

Del. Oh Dio!

Arm. Guai a voi se egli vi vedesse a sospirare presso la sua bella! È un uffiziale di marina, ed è un uomo ostinato e brutale peggiore del diavolo.

Dup. Che brutto carattere!

Del. Io me la intendo poco con questi benedetti militari.

Arm. Se sapeste a quanti suoi rivali ha fatto mordere la polvere. Egli rompe braccia, gambe, teste con una bravura senza pari.

Del. Maledetta bravura!

Arm. Quando va in collera leggiermente si contenta di gettarli fuori della finestra.

Del. Che maniere soavissime e concludenti?

Dup. Si può dare di peggio!

Arm. Signori vi riverisco; ora vi ho di tutto avvisati prendete bene le vostre misure ..... Felicissima notte. | *piano a Drupè* | Restate solo nel giardino.

Dup. Ah!

Del. Addio, Belfiore.

Arm. | *piano a Delaroche* | Partite dal giardino dopo di lui.

Del. Eh!

Arm. Signori, vi baccio le mani.

Dup.
Del. } Addio, caro, addio.

Arm. (Andiamo intanto ad avvisare Giuseppina che il suo Enrico è sotto la finestra; il resto poi anderà co' suoi piedi.) | *parte* |

SCENA NONA.

Delaroche, Duprè.

Del. (Ma questo parmi un affare molto imbrogliato.)

Dup. (Io non capisco niente. Non serve, voglio fingere di partire perchè colui se ne vada pei fatti suoi.)

Del. Bisogna risolvere.

Dup. Signor Delaroche, io, mi ritiro senza rancore per parte mia, e vi auguro buona notte.

Del. Buona notte. | *si allontanano l'uno dall'altro, poi si fermano ad ascoltare* |
Dup. Non sento più a camminare.
Del. Sarà partito sicuramente.
Dup. Mi cede la piazza.
Del. Eppure è un buon diavolaccio. Mi lascia solo . . . povero galantuomo!
Dup. In verità che comincio a volergli bene.

SCENA DECIMA.

Giuseppina sulla finestra e detti.

Giu. | *a voce bassa* | Ma vedete che imprudenza! Egli sa bene che questa non è l'ora.
Dup. (Mi pare che sia stata aperta una finestra.)
Del. (Ma io ho sentito a muoversi qualche cosa.)
Giu. | *piano, con voce aspirata per conservare possibilmente l'illusione* | Zitto, non parlate. Belfiore mi ha detto tutto; ma nessuno è ancora andato a letto; dunque ci vedremo fra un quarto d'ora. Quando siete sull'albero avvicinatevi alla finestra più che potete perchè possiamo parlare senza essere ascoltati. Zitto. Addio. | *parte* |

SCENA UNDECIMA.

Il cavaliere Armando, Delaroche, Duprè.

Arm. | *che avrà già sentite le ultime parole* | (Benissimo, non può andar meglio.)
Del. (Un rendez-vous?)
Dup. (Oh me felice!)
Del. | *siede sopra un sasso che avrà trovato per caso* | (Oh! l'idea della mia felicità m'inebbria, e mi trasporta ... sento un vero bisogno di riposarmi.)
Dup. (Belfiore aveva ragione di farmi restare ... fra un quarto d'ora ... voglio avvisare la mia gente che tutti vadano a letto, e poi ritorno subito. Ah! non capisco in me dall'allegrezza.) | *mangia un dattero* | (Amore sono nelle tue braccia.) | *parte* |

SCENA DUODECIMA.

Cavaliere Armando, Delaroche, poi Enrico.

Arm. (L'affare progredisce a meraviglia. L'avvocato è partito; profittiamo della buona occasione, e mandiamo avanti quest'altro.) | *gira per la scena* | (Dove diavolo è andato?)
Enr. | *cammina con precauzione* | (Ella forse non sarà ancora alla finestra.)

Arm. | *sotto voce* | Chi è qua?
Enr. Zitto, Belfiore, son' io.
Arm. Cosa diavolo venite a fare in questo luogo? E perchè tanto mistero? Giacchè la signora Verville approva il vostro amore qual bisogno avete voi di nascondervi? Entrate in casa e là starete con maggior comodo.
Enr. Dici davvero? Posso fidarmi? Per carità non abusare della mia credulità.
Arm. Eh! via, basta così; non vi consiglierei a far questo se non avessi le mie ragioni.
Enr. Che tu sia benedetto! Mi sarai sempre caro. Vedrai che mancia generosa io ti darò quando sarà il momento. | *entra in casa* |

SCENA DECIMATERZA.

Cavaliere Armando, Delaroche.

Arm. (Grazie, grazie. Costui guastava tutto il mio piano ... ma dove diavolo si è mai ficcato suo padre?) | *chiama* | Signor Delaroche, signor Delaroche.
Del. | *destandosi* | Chi è che mi vuole?
Arm. Sono io, sono Belfiore. Cosa fate voi qui?
Del. Eh! nulla ... | *sbadiglia* | Io pensava ... che so io ... queste donne benedette ci fanno girare il capo, ma ... | *sbadiglia* |

Arm. Ma non c' impediscono di dormire.

Del. Ci vuol altro perchè io mi addormenti. Ah caro Belfiore! quante obbligazioni ho io con te. Ho già capito. Un rendez-vous.... che gioja! [*sbadiglia*]

Arm. E dopo tutto questo sbadigliate ancora?

Del. Oh! non è nulla. Tu sai che qualche volta siamo assaliti da un certo torpore.

Arm. Ma non sedete per carità. Cospetto! Il vostro incomodo è ben straordinario.

Del. Eppure ho fatti molti consulti e tutti i medici mi hanno risposto che questa è una malattia assai singolare. Ma questa notte voglio stare sempre svegliato.

Arm. Oh! avete sentito il dolce suono della sua voce?

Del. Sì, l' ho sentito... Ma che idea strana è mai quella di farmi arrampicare sopra quell' albero. Tu vedi bene, ch' io sono alquanto grassotto, e la mia età non è molto fresca.

Arm. Quanti anni avete?

Del. Gli anni sono il benefizio del tempo, ed io non faccio mai conti coll' amico mio ... Ma perchè non vuole ella farmi entrare in casa? Mi pare che si starebbe più assai meglio.

Arm. E verissimo, ma come si fa per far tacere la cameriera, e tutta l'altra gente di casa?.... Voi sapete che la signora Verville è nemica delle ciarle, e dei comenti. Su quell' albero potete parlare

liberamente senza essere ascoltato da alcuno.

Del. Hai ragione. E poi que' bei rami verdi, questo silenzio, un placido zefiretto che spira ... tutto ciò è romantico, sentimentale, pittoresco ... Quanto mi piace!

Arm. Io invidio la vostra sorte. Vi lascio in libertà. [*si pone dietro l'inferriata*]

Del. Ma senti un poco; Belfiore, Belfiore .... se n'è andato. Coraggio adunque, e discopriamo terreno. [*va cercando*] Ah! voglio poi godermi quello sciocco di Duprè ... Che notte oscura! Come farò? Oh amore, amore! Ora che sono in un età matura io credeva ..... [*trova la scala presso l'albero*] Una scala? Egregiamente; questa è tutta premura di Belfiore. Che bravo giovine! Bisognerà che io lo regali generosamente. [*salendo la scala*] Tutto ciò mi fa risovvenire di quei bei momenti, ne' quali io era il flagello dei poveri merlotti ... Oh diavolo! Un sedile in mezzo a tanti rami? Come va questa faccenda? Per bacco! Mi sembra di essere sulla mia sedia da giudice ... Il fresco della notte mi ha un poco intirizzito .... e ... ma verrà il momento delizioso ... [*sbadiglia*] Oh bellezza incantatrice. E perchè non vieni a consolare un uomo che ti adora? [*sbadiglia*] È la gran bella cosa l'amare e l'essere corrisposto ... [*a poco a poco si addormenta*]

Arm. (Cosa diavolo sta borbottando fra se? Sento gente. Chi mai sarà? Possibile che l'altro ganimede sia ritornato così presto? È Duprè senza dubbio.) [*si ritira* [

SCENA DECIMAQUARTA.

Duprè e detti.

Dup. (Sono corso come un daino .... mi manca il fiato ... respiriamo un poco. Convien dire che io sia innamorato davvero se ho avuto il coraggio di lasciare la mia cena. Ah! quell' intingoletto mandava un odore ... Basta, ho fatto un cuore da Leone, e ... [*mangia una pastina*] vengo invece a gustare le dolcezze d' amore .... Giuro a bacco che questa avventura è degna di Blas. Io mi sento a rinascere per tutte le vene i bei giorni della mia primavera. Ah! il bujo della notte ed il mistero sono il balsamo delle avventure amorose.)

Arm. (Che logica, che filosofia! Ma spicciati balordo altrimenti la commedia languisce.)

Dup. (Non si perda più tempo. Dov'è quest' albero portentoso, i di cui rami ... eccolo ... Una scala? Tanto meglio per me. Risparmio la fatica di arrampicarmi. Chi mai sarebbe più lesto di me?)

Arm. | *portando via la scala* | (Adesso divertitevi fra di voi altri, ed io intanto vado a terminare l'impresa.) | *parte* |

SCENA DECIMAQUINTA.

Delaroche, e Duprè, ambi sull'albero.

Dup. (Ora cerchiamo di avvicinarsi alla finestra più che si può.) | *nello stendere la mano urta nella parrucca di Delaroche* | Cos' è questo?

Del. | *si sveglia, e grida* | Ajuto, misericordia.

Dup. | *in collera* | Cosa fate voi qui?

Del. Passeggio...... e voi cosa volete da me?

Dup. Dunque è deciso che io debba trovarvi da pertutto?

Del. E voi venite a perseguitarmi fino nelle nuvole?

Dup. Non so chi mi tenga...

Del. Abbiate giudizio o mi precipito sopra di voi.

Dup. (Oh destino infernale!)

Del. (Darei delle pugna in cielo!)

Dup. La gran bella figura che fate seduto sopra un albero.

Del. Tacete, o vi avveleno col fiato.

Dup. Almeno parlate piano. Se alcuno ci sente diventiamo la favola del paese.

Del. Oh cielo! Pur troppo è vero. Alle corte discendete.

Dup. Discendete voi.

Del. Ma come volete che io faccia se non posso muovermi? Andate voi il primo, fate piano, ma fate piano che mi torcete il collo. Ahi! ahi! Dove diavolo mettete le mani?

Dup. Ma se non trovo la scala.

Del. Davvero?

Dup. Pur troppo!

Del. Misericordia!

Dup. Come si fa adesso?

Del. L'avrete gettata in terra. Voi siete nato per mia disperazione. Ah! se la bile non mi soffoca è un vero prodigio.

Dup. Ma tacete in vostra malora; gridate come un' aquila.... Sento strepito .... Tacete ...

Del. Oh Dio! Oh Dio! Poveretto me!

Dup. Zitto [*gli mette una mano sulla bocca* [Esce alcuno dalla casa. Ah! siamo rovinati.

Del. [*urtandolo col capo, con voce aspirata* [Finitela chiacchierone.

SCENA DECIMASESTA.

Giuseppina, Enrico, e detti.

Enr. Vieni un poco all' aria aperta.

Del. (Mio figlio!)

Giu. È tardi ed io ho paura.

Dup. (Anche Giuseppina?)

Giu. E perchè sei entrato in casa? Non ti dissi poco fa dalla finestra di attendermi un quarto d'ora?

Enr. Ti giuro che io non ho sentito nulla.

Dup. | *piano a Delaroche* | Ma vedete che sbaglio! Avrei scommesso venti luigi che ho sentito la voce della signora Verville.

Del. | *piano a Duprè* | Ed io pure. A cosa mai riduce una passione!

Enr. E perchè la signora Verville parla continuamente all'orecchio di Belfiore? Ci fanno un mistero di tutto. Io temo ch' essi vogliano ingannarci, e che non pensino per nulla alla nostra felicità. In ogni caso il mio partito è preso, e dirò francamente a mio padre che un giovinotto mio pari non può arrossire di essere innamorato di Giuseppina in confronto di lui che con sessanta anni in dosso, e con una grossa parrucca piange e sospira per la signora Verville.

Del. (Ah figlio ... figlio galeotto!)

Giu. È una cosa molto ridicola di fare l'innamorato e il casca morto quando si ha le rughe sul viso. Mio padre per esempio quando vede la signora Verville fa mille smorfie, ed io patisco per lui. Inchini, sorrisi, occhietti dolci... qual differenza fra te e lui ... Vale più una tua occhiata e una paroletta furtiva che tutte le sue caricature, che puzzano di vecchiaja che ammorbano.

Del. [*piano a Duprè*] Vostra figlia ha molto spirito.

Dup. [*piano a Delaroche*] Vi colga il malanno!

Enr. Cara Giuseppina, sta pur certa che io ti amo con tutta l'anima; mi spiace che non ho ancora potuto dartene una prova evidente ...

Del. (Eh! via, non c'è male.)

Enr. Ah! se tu sapessi ...

Dup. [*sternuta*]

Del. (Oh Dio!)

Giu. Ajuto; il diavolo. [*entra in casa*]

Enr. No, fermati, non è nulla; vi sarà in giardino qualcheduno. [*entra seguendola*]

SCENA DECIMASETTIMA.

Delaroche, e Duprè.

Del. Eccone una di più bella. L'umido della notte vi ha raffreddato, eh?

Dup. Ed a voi concilia il sonno.

Del. Quello sternuto è arrivato a proposito.

Dup. I figli nostri ci hanno data una buona lezione. Era meglio che li avessimo pregati di appoggiare la scala all'albero, promettendo di sposarli coll' obbligo di tacere.

Del. E perchè non vi è nato prima questo pensiero? Ma si è veduto una situazio-

ne più comica della nostra? Qui bisogna pensare seriamente.

Dup. Quest'aria benedetta mi ha fatta venire una fame ... Volete un dattero?

Del. Voglio il diavolo che vi porti.

Dup. Zitto, vien gente ...

SCENA DECIMAOTTAVA.

Cavaliere Armando vestito alla militare, poi Villani, e detti.

Arm. [*parla con voce alterata*]. Eccomi giunto finalmente alla casa della mia cara cugina, della futura mia sposa.

Dup. [*piano a Delaroche*] Il cugino militare?

Del. [*piano a Duprè*] Ora stiamo freschi.

Arm. Ho piacere di essere arrivato senza che alcuno di casa se ne avveda. Mi fu detto all'uffizio della posta che mia cugina è corteggiata da due ridicoli originali. Oh voglio servirli come va.

Del. Poveri noi!

Dup. Ma non tremate che movete tutte le foglie.

Arm. Voglio prima fingere di non saper cosa alcuna, e cominciare a fare una galanteria. Infatti io arrivo precisamente nel giorno natalizio della mia sposa. Non dovrebbero quei Villani aver dimenticata la canzone che canteranno sotto quella finestra.

Dup. Per farci stare più lungamente in questa bella positura ci regala anche la musica.

Del. Ah pur troppo! Ed a noi toccherà pagare tutte le spese.

Arm. Ho poi meco un certo foco d'artifizio che farà un effetto mirabile.

Del. In tal modo la festa sarà completa.

Dup. Basta che i razzi non vengano a fare una visita alle nostre parrucche.

Del. [*vedendo li villani*] Dio! quanta gente!

Arm. Oh bravi, amici; siete all'ordine?

Vil. Sì, signore; dove volete che si attacchi il petardo?

Arm. Dove?... Io direi... Ma quell'albero...

Vil. Sì, signore, quello sarebbe molto a proposito.

Arm. Fa come vuoi.

Vil. [*eseguisce*]

Dup. [*vorrebbe parlare*]

Del. [*piano a Duprè*] No, tacete per carità.

Arm. Amici miei fatevi onore; vi raccomando la canzonetta che vi ho insegnata. [*al Villano*] Hai finito?

Vil. Sì, signore, ma vi avverto che lo scoppio dei razzi farà cadere molte foglie abbrucciate.

Arm. Poco male. Dammi quella lanterna. Farò io.

Dup. Ah bestia d'uomo!

Del. Or ora ci arrostisce come due polli.

Dup. Ah! che non v'è più speranza!
Del. Eccolo ... egli si accosta .... Siamo morti, non c'è più rimedio ...
Arm. | *accende lo stoppino ed il petardo fa fuoco* |
Del. Ajuto! misericordia!
Dup. Ah! no, per carità?
Del. Oh Dio! mi manca il fiato ...
Dup. Il caldo... il fumo.., Oh Dio! non posso più....
Tutti i Villani. Veh! | *ridono* | Ah! ah! ah!
Arm. | *fa lo stesso, e spegne il fuoco colla spada* |

SCENA ULTIMA.

Tutti gli Attori.

Ver. Che significa tutto questo chiasso?
Arm. Vedete un poco che razza di uccelli andò ad abitare su quell'albero.
Enr. Mio padre?
Giu. Il padre mio?
Ver. Come, signori, che temerità è la vostra? Avete il coraggio di venire a quest'ora nel mio giardino, e così presso alle finestre della mia casa perchè si creda che vi ho dato un randez-vous. Mi meraviglio di voi.
Del. Ah! Belfiore briccone! Se mi vieni attorno ...
Dup. Si, ora mi avvedo che colui si è pre-

so spasso di noi. Signora vi domandiamo perdono.
Del. Spero che vorrete ...
Ver. Perdonarvi? Quanto più penso all'età vostra tanto meno mi sento disposta.
Enr. Finalmente sono colpevoli per amore ...
Giu. E voi ne siete la causa innocente.
Ver. Come, come? Difendete i vostri genitori quando essi ricusano di rendervi felici?
Del. } Sì, sì, sposatevi pure.
Dup. }
Ver. Sottoscriverete il contratto in questa sera?
Dup. } Sì, sì, in questa sera.
Del. }
Arm. [*fa cenno al Villano che accosti la scala all' albero*]
Enr. Oh noi felici!
Giu. Mio caro Enrico!
Del. [*a Duprè nel discendere*] Ma fate piano che mi storpiate.
Dup. Diavolo! Movetevi un poco anche voi. Sembra che siate inchiodato.
Del. Ah pur troppo! Ahi, ahi, che mi rompete il naso.
Dup. [*discendendo*] (Qualcheduno poi dovrà rendermi conto della burla .... La rabbia e la vergogna m'impediscono la favella.)
Giu. [*correndogli incontro*] Padre mio!
Dup. Lasciatemi in pace.
Del. [*discendendo*] Sono tutto adolorato ...

Non ho due goccie di sangue nelle vene... Quel vostro signor Eugenio poi... Ah maledetti i fuochi d'artifizio.

Enr. [*andandogli incontro*] Siete in collera con me?

Del. Sono in collera con tutto il mondo. Ah Belfiore maledetto!

Arm. [*levandosi il cappello*] Eccolo ai vostri comandi.

Dup. Come?

Del. Cosa?

Arm. Egli vi chiede scusa se vi ha divertiti male. [*ponendosi in capo il cappello*] Il cavaliere Armando poi è pronto a darvi qualunque soddisfazione per lui.

Del. (Ci vorrebbe anche questa!)

Arm. Decidete, o signori; spada o pistola.

Dup. (Un'altra più bella.) [*piano a Delaroche*] Che ne dite?

Del. Io dico che la toga non ha mai avuto confidenza colle armi, e che ...

Dup. Bisogna fare di necessità virtù. Perdoniamo a Belfiore.

Del. E saremo buoni amici del cavaliere Armando.

Ver. (Coi denti stretti.)

Enr.
Giu. } Evviva, evviva!

Arm. Grazie, o signori, e vi giuro che mi sono servito di questo mezzo perchè succedono due sospiratissimi matrimonj; spero che in avvenire non avrete più a dolervi di me.

Ver. Basta così. Il notajo ci attende; andiamo a sottoscrivere. Una buona cena con qualche bottiglia di vino eccellente farà dimenticare a voi la burla, e renderà a noi più deliziose le catene dell'imeneo.

Fine della Farsa.

CENNI STORICO-CRITICI

SOPRA

DUE VECCHI ED UN ALBERO.

Il colto e gentile co: Giacomo Bonfio egregio filodrammatico, come ognun sa, ci fè dono della traduzione di questa farsetta per lui adattata ad uso del teatro italiano. Rappresentata per la prima volta dalla Comica Compagnia Vestris e Venier, in questo teatro di S. Benedetto, nell'autunno 1819, ebbe un favorevole incontro, e fu in seguito replicata dalla Compagnia stessa anche nella sera 13 febbrajo p. p., onde riputammo far cosa grata a' nostri associati inserendola nella nostra Biblioteca.

Havvi alcuni componimenti che per l'esiguità loro, sendo quasi lavori in miniatura, non sono suscettivi di analisi nè di esami minuti. Basta un rapido sguardo per conoscerli in tutto il complesso, e ne' particolari.

Tale ci sembra la presente farsetta che per esser gustata si raccomanda abbastanza da sè. Nè è così lieve, come a taluno parrebbe, il dare un piccolo intreccio ben disposto: anche *in tenui labor, at tenuis non gloria.*

Dalla Tipografia Molinari.

Perseo trag. 5. G. Sperduti
Il Proscritto Romano trag. 3. versione
di L. Marchioni

Giovanna d'Arduino trag. 5. Arellani
due versi etc. forse Bonfio